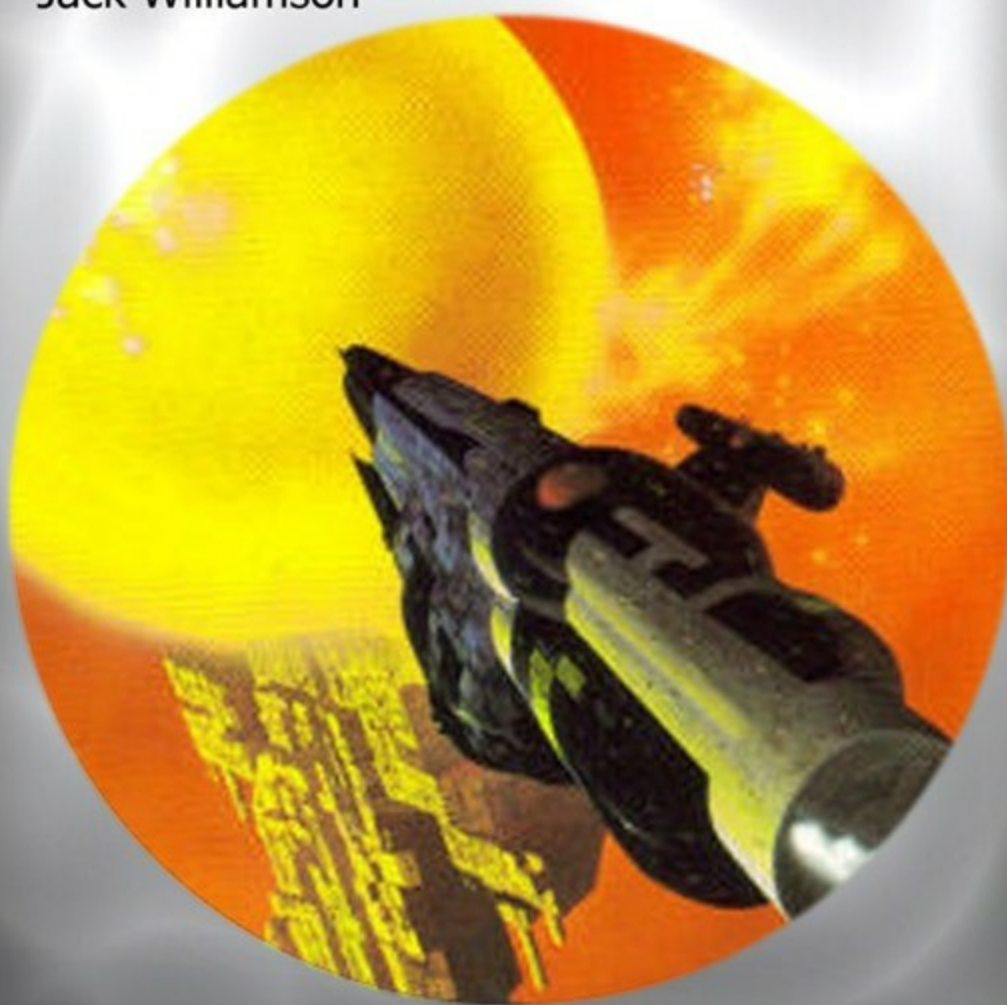
I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

L'ENIGMA DEL BASILISCO

di JACK WILLIAMSON

LIRE 130
N. 32 - 20 GENNAIO 1954
Spedizione in abbonam. postale (2)

JACK WILLIAMSON
L'ENIGMA DEL BASILISCO
VICINO A NIENTE

(One Against The Legion,1939)

Trama

Il ciclo della Legione dello spazio è uno dei più famosi classici della fantascienza avventurosa e ha ispirato tutta una serie di romanzi successivi, e anche di film: i suoi elementi, per esempio, si ritrovano in Guerre stellari e nei vari seguiti. John Star e i suoi discendenti sono legionari dello spazio del trentesimo secolo, in un sistema solare unificato sotto il democratico regime del Palazzo Verde. Compito della Legione o difendere il Custode della pace, l'uomo (o la donna) depositario del segreto di AKKA, l'arma assoluta di cui sono note soltanto queste miste-riose iniziali. Ne L'enigma del Basilisco, terzo romanzo del ciclo, Giles Habibula, vecchio compagno d'armi di John Star e

deI figlio Bob, è alle prese con un problema allucinante e gra-vissimo: scoprire l'identita dei Basilisco, un misterioso personaggio che, impossessatosi di una rivoluzionaria invenzione, è deciso a sfruttarla per conquistare il potere ed ergersi a dittatore del sistema solare. In appendice è accluso Vicino a Niente, racconto lungo che ha per protagonista ancora Giles Habibula.

Nuova traduzione integrate e introduzione di Giuseppe Lippi.

Nuova traduzione integrale

e introduzione di Giuseppe Lippi

Arnoldo Mondadori Editore

Copyright 1939, 1950 by Jack Williamson;

copyright renewed © 1966 by Jack Williamson.
© 1986 Arnoldo Mondadori Editore S.pA., Milano
Titolo delle opere originali:
One Against the Legion
Nowhere Near
I edizione Oscar fantascienza giugno 1986

Con la "Space Opera" alla conquista dell'Universo

Uno dei primi effetti delle riviste popolari specializzate in fantascienza fu l'affermarsi dell'avventura spaziale, un tipo di storia che non trovava riscontro nella fantascienza ottocentesca (di Verne e Wells, per esempio) ma neppure in quella dei secoli precedenti, ammesso che sia lecito parlare di "fantascienza" per opere letterarie uscite in un ambito culturale così lontano dal nostro.

Eppure, di viaggi nello spazio si era fantasticato fin dall'an-tichità: basta prendere il più bello e il più divertente, la *Storia vera* di Luciano, che si potrebbe considerare già una parodia della *space opera* se una produzione di questo tipo fosse esisti-ta.

Di viaggi letterari nell'universo ce ne sono del resto moltissimi dal *Somnium* di Keplero alle avventure di Cyrano, dalle spedizioni allegoriche sulla Luna ai racconti di Poe. Tuttavia, l'avventura spaziale nota agli appassionati di fantascienza è qualcosa di più radicale, di più stringato e comunque di diverso rispetto alla classica storia di esplorazione del cosmo, quali ne fossero i moventi letterari.

In che consiste questa diversità? Nel fatto che essa proietta, su uno sfondo grandioso e "cosmico", storie di uomini comuni, di giovanotti d'oggi, di gente che vive avventure sì "titaniche", ma molto abbordabili e affronta anche i più sbalorditivi concetti della fisica con il buonsenso della chiave inglese. (La maggior parte dei suoi eroi sono tecnici, o meccanici, insomma l'e-roica e oscura ciurmaglia della sala motori.) L'avventura spaziale coniuga lo straordinario con il quotidiano, cercando di dare un'immagine del cosmo ancora "a misura d'uomo" nonostante le sconvolgenti scoperte della fisica e dell'astronomia nei primi trent'anni del secolo. E mette in primo piano le situazioni

"romantiche", spesso violente, che poi si ritroveranno nel cinema e nei fumetti; descrive la conquista dell'universo ricalcando quella dei territori selvaggi d'America o le imprese dei despera-dos e poliziotti dei racconti di

avventura tradizionali.

D'altra parte (e qui, secondo chi scrive, sta la differenza importante con le avventure spaziali "in ritardo" cui ci ha abituato quel genere di cinema del tipo di *Guerre stellari*, la fantascienza avventurosa delle riviste americane oscillava fra il quotidiano e lo straordinario, *ma lo straordinario c'era sempre*: l'eroe poteva salvare l'universo con un cacciavite, ma questo non toglieva che l'avventura tendesse a esiti incantati e celestiali, affi-ni al sogno, dove spesso banali oggetti reali avevano una funzione inconscia di simbolo. (Il cacciavite, appunto, e l'astronave, il raggio della morte e così via.) Era poi la bravura dell'autore a rendere più o meno interessante questo suo strano uni-

verso, più o meno originale: mentre nelle saghe sul tipo di *Guerre stellari* si ha l'impressione che il materiale mitologico sia per così dire "morto", e dunque non possa esserci un lavorio creativo che parta da premesse fiabesche. In che senso,

"morto"? Nel senso che non ha più vigore, è obsoleto, imbalsa-mato, e il tentativo di rinnovarlo non è artisticamente riuscito.

Ma questa è una questione collaterale.

La formula dell'avventura spaziale così come abbiamo cer-

cato di sintetizzarla (ma in queste cose si finisce sempre con l'essere un po' cinici, e magari dogmatici) si affermò sui *pulp magazines*, le celebri riviste tutta-narrativa che segnarono un'epoca della cultura di massa americana, *grosso modo* fra il 1890

e il 1950; l'avventura spaziale vi nacque come un genere narrativo ricco di sentimentalismo, di rutilanti scene d'azione, con scarne preoccupazioni scientifiche ma con una pulsante carica emotiva: ed è questa emotività liberata che, secondo alcuni cri-tici, costituirebbe la base del famoso *sense of wonder*, il "senso del meraviglioso" di cui tanto si è parlato.

Se è vero che molte avventure spaziali scritte all'inizio di

questo secolo avevano un'imbarazzante somiglianza con il we-

stern, i racconti della giungla e così via, è anche vero tuttavia che non sono mai mancati gli autori dotati di autentica immaginazione e che, pur servendosi di formule fisse, hanno creato

narrativa personale e molto spesso originale: pensiamo a E. E.

Smith, ma soprattutto a Edmond Hamilton e Jack Williamson,

senza dimenticare il John Campbell del primo periodo.

Le formule dell'avventura spaziale non nacquero "logore": lo diventarono

col tempo; e infatti ci volle un certo tempo (al-l’incirca una ventina d’anni) perché un intelligente scrittore di fantascienza coniasse la formula con cui la sf spaziale è oggi universalmente nota, e che d’ora in avanti adotteremo anche

noi: *space opera.* Come molte locuzioni anglosassoni diventate famose, anche questa trae origine da un gioco di parole, da uno scherzo reso possibile dalla lingua e dal costume d’America:

nella prima metà del secolo, quando la radio era il principale divertimento per milioni di famiglie americane, i programmi

che godevano di maggior popolarità erano le cosiddette *soap operas*, melodrammi d’ambiente borghese o familiare sponso-rizzati da ditte produttrici di casalinghi e a volte di sapone.

Soap opera è un termine tornato alla ribalta in questi ultimi anni per il successo televisivo dei serials *Dallas, Dynasty* e via dicendo, che sarebbero gli attuali discendenti delle *soap* radio-foniche. La locuzione fu così fortunata che gli appassionati di cinema ne coniarono una simile per i western: *horse operas.*

Come si vede l’assonanza c’è, ma il principio su cui è costruita la nuova frase è sbagliato, perché i western non venivano spon-sorizzati da ditte che allevavano cavalli (non che si sappia, almeno): si limitavano a usarli.

Sulla falsariga di *horse opera*, e cioè del racconto pieno di cavalli, nacque nel 1941 il termine *space opera* per indicare quello pieno di spazio e astronavi. Alla relativa voce dell’ *Ency-clopedia of Science Fiction* a cura di Peter Nicholls (che è qui il nostro informatore), l’invenzione del termine viene attribuita a Wilson Tucker, che elaborò la seguente definizione: “si intende per *space opera* il racconto logoro, frettoloso e stantìo am-bientato nelle astronavi”.

Oggi, tuttavia, il termine è usato in senso molto più generale e affettuoso, e non indica solo gli esempi meno originali ma il genere spaziale nel suo insieme.

La *space opera* (alla quale Brian W. Aldiss ha dedicato una vasta antologia che porta appunto questo titolo), è stato il genere che prima di ogni altro, sulle riviste popolari, ha permesso al pubblico di sperimentare quell’ampliamento di orizzonti e quell’espansione dell’immaginazione che non era possibile trovare nelle riviste di avventura tradizionale. L’espandersi dell’immaginazione - che, com’è ovvio, è un’esperienza fondamentale che precede quella di qualsiasi successiva acquisizione culturale -

veniva facilitato dal fatto che i lettori erano letteralmente presi per mano, e, come si diceva, trasportati in un universo di meraviglie che tuttavia rifletteva le loro esperienze, i loro gusti e che costituiva un'"estensione" del mondo normale.

Ma non è il caso di fare qui una "difesa" o un'apologia dell'avventura spaziale, sia pure abbozzata: perché i fatti letterari sono, appunto, fatti, su cui ognuno è libero di conservare la propria opinione ma che in definitiva interessano per la loro to-talità e non per ciò che vi si può speculare per partito preso.

Quindi, pur senza avere la pretesa di tracciare una storia del-la *space opera*, daremo alcune indicazioni sommarie a chi volesse familiarizzarsi meglio con il genere a cui appartiene il ciclo della *Legione dello spazio.*

Sulle riviste americane e inglesi i racconti di questo tipo da-tano dai primi del '900: per esempio la *Luna di miele nello spazio* di George Griffith, nota parzialmente anche ai lettori italia-ni per essere stata inclusa nella citata antologia di Aldiss. Ma la prima *space opera* rutilante venne scritta, fra il 1915 e il 1920, dall'americano Edward Elmer Smith, che essendo un laureato si faceva chiamare "Doc". In collaborazione con una signora (che doveva suggerirgli le parti "rosa", per le quali non si sentiva versato) E. E. Smith compose un lungo romanzo intitolato *Skylark of Space*, *l'Allodola dello spazio*, che in Italia è stato tradotto solo da pochi anni (Ed. Nord). Per diverso tempo il libro non trovò un mercato, ma nel 1928 la neonata *Amazing Stories* diretta da Hugo Gernsback accettò di pubblicarlo a puntate: il suo successo, e quello dei seguiti che vennero poi, fu strepito-so.

Smith ipotizzava l'invenzione di uno speciale propellente che permetteva di raggiungere straordinarie velocità e proiettava i suoi eroi in avventure di scala non interplanetaria, ma addirittura interstellare e intergalattica. Azione a parte, il successo dell'opera si deve proprio a questo calcolato "ampliarsi degli orizzonti", qui intesi in senso puramente fisico ma che proprio per questo non potevano mancare di stimolare i lettori del periodo. E nel "propellente X" inventato da Smith c'è un'eco della cavorite di Wells, cioè del metallo antigravitazionale che permette di lasciare la terra nei *Primi uomini sulla Luna* (1901).

Pur essendo stato scritto solo quindici anni dopo il classico di Wells, tuttavia, *Skylark* ne sembra distante anni-luce, e non solo perché i suoi eroi non si accontentano di andare sul nostro satellite ma si divertono a scorrazzare per la galassia. È l'atmosfera che è diversa: quello di Wells è un

viaggio meraviglioso ricco di interrogativi scientifici e sociali, riassunti nella complessa civiltà selenita scoperta da Cavour; quello di Smith somiglia piuttosto a un *trip*, cioè a un “viaggio” come lo si intende nella cultura della droga: una scorribanda nell’abisso, a caccia non di risposte razionali ma di immagini di sogno.

La *space opera* nasce come sogno, e questa prerogativa è evidente sia negli altri romanzi di Smith (come la serie dei *Lensmen*, cominciata nel 1934), sia in quella degli altri due

“padri” fondatori del genere: Edmond Hamilton e Jack Williamson. Lo stesso anno in cui Smith pubblica su *Amazing* la *Skylark of Space*, Hamilton fa uscire su un’altra rivista, *Weird Tales*, i racconti della Pattuglia Interstellare, che verranno com-pletati nell’arco di due anni e raccolti, nel dopoguerra, in due volumi: *I soli che si scontrano* (BUR Rizzoli) e *L’invasione della galassia* (La Tribuna). È forse una coincidenza, ma il 1928 è l’anno che vede due dei primi e più fortunati tentativi di immaginare avventure oltre i confini del sistema solare: un’impresa che doveva sembrare pazzesca allora e che sembra poeti-

camente pazzesca anche oggi, perché la prosa vivida e colorita di Hamilton, forse più che quella di Smith, possiede un gusto per l’evocazione del meraviglioso e del folle che fa quasi pensare a un “futurismo” in chiave popolare.

È la biografia di due scrittori, Hamilton e Williamson, en-

trambi attivi per più di un cinquantennio, a dimostrare che le potenzialità della *space opera* venivano a coincidere con quelle della “science fiction” nel suo complesso, e che dall’evoluzione dell’una doveva nascere l’arricchimento e l’affinamento dell’altra. Sia Hamilton che Williamson, in una parola, vengono giu-

dicati per il complesso della loro opera non solo come maestri dell’avventura spaziale, ma come due autori-chiave nella formazione della fantascienza moderna.

Williamson, come autore, aveva esordito alla fine degli anni

Venti con alcune opere colorite e ricche di aggettivi che dovevano molto alla sua ammirazione per la narrativa fantastica di Abraham Merritt, uno degli autori-culto fra i lettori del periodo. In seguito si era spostato progressivamente verso la fantascienza “del nuovo tipo”, quella cioè che enfatizzava le imprese tecnologiche e le avventure nello spazio anziché le trame magiche alla Merritt. A dare le direttive in questo senso era stata la

rivista di Hugo Gernsback *Amazing Stories*, seguita nel 1929
da *Wonder Stories* (un'altra creatura di Gernsback) e nel 1930
da *Astounding Stories of Super Science*, destinata a diventare col tempo la leader del settore. Fu proprio su *Astounding* che Williamson pubblicò a puntate *La Legione dello spazio* (1934), cui negli anni seguenti, e sulla stessa testata, diede due seguiti: *Quelli della cometa* (1936) e *L'enigma del Basilisco* (1939).

Si è detto che fra le *space operas* degli anni Venti e Trenta e le storie, poniamo, di Wells, esisteva una lontananza di anni-lu-ce: con Williamson questo abisso sembra tuttavia accorciarsi, e il suo debito nei confronti di Wells (riconosciuto per tutta una vita) si intravede già in questo ciclo della Legione.

Sebbene si tratti di romanzi di pura avventura, vi si scorgo-
no situazioni e immagini entrati nella mitologia grazie a Wells: basta pensare alla guerra dei soli che sta nel centro del primo romanzo (ampliamento dell'orizzonte "fisico" rispetto alla *Guerra dei mondi* di Wells) e agli esseri invisibili del secondo, per non parlare della cometa. (I riferimenti sono, naturalmente, *all'Uomo invisibile* del 1897 e al racconto *Nei giorni della cometa*, anche se le situazioni sono naturalmente diverse.) Con la *Legione* di Williamson sperimentiamo direttamente l'avventurosità e, in un certo senso, la fatica che richiedeva negli anni della *space opera* classica questo lavorio di ampliamento dell'orizzonte: la scena del primo romanzo è un pianeta che ruota intorno a un'altra stella, ma Williamson rende bene lo sforzo che costa spingersi fuori del sistema solare, e che viene compiuto in virtù di forze quasi magiche (vedi l'attraversamen-to della nebulosa di "antispazio"). Nel secondo romanzo domina la scena del sistema solare, e del resto la famiglia del Sole viene costantemente riproposta - più che la Terra - come l'immagine di casa nostra, il nostro mondo d'appartenenza, la culla dell'umanità. È ciò che viene da *oltre* il sistema che costituisce la minaccia e lo spavento. In altre parole, l'orbita di Plutone rappresenta le colonne d'Ercole per gli esploratori di questo periodo.

Intanto, Williamson scava e lavora su concetti nuovi, desti-
nati ad accendere la fantasia dei lettori: la nostra casa non è un pianeta ma una famiglia di pianeti; domani scopriremo che è la galassia, cioè un'immensa famiglia di stelle. Formalmente, questa opposizione tra il concetto di "culla" domestica dell'uomo (che tuttavia non è la culla a cui siamo storicamente abituati, ma un intero sistema) e l'ostilità degli spazi

esterni si richiama ad antinomie classiche della letteratura fantastica. L'ignoto è pericoloso; il fascino nasce da questo continuo agitarsi delle ombre (lo spazio) fra i tizzoni del camino (le stelle ardenti, i pianeti luminosi).

L'evoluzione di Williamson e della sua carriera si è dimo-

strata più che feconda, e le opere da lui scritte in anni più re-centi, pur molto diverse fra loro, testimoniano di una personalità di narratore nato che sa comporre anche le situazioni più av-venturose e deliranti in una costruzione precisa, dai motivi ri-correnti e identificabili, quindi personali. In questo ciclo della Legione, ad esempio, la "prova" che un giovane uomo deve superare per accedere alla vita di adulto; la "sapienza segreta" che è nelle mani di una donna; la presenza del motivo della nevrosi, che domina il secondo romanzo e di cui avremo occasione di

dire meglio in quella sede; l'antinomia fondamentale tra il bene ed il male che diventa antinomia fra l'etica dell'uomo e la mancanza di scrupoli da parte degli invasori (una tesi che Wells aveva puntellato alla luce delle teorie darwiniane della sopravvivenza, ma che Williamson, nonostante gli accenni in questo

senso, sembra più disposto a riportare al campo della divisione assoluta fra la luce e le tenebre: vedi i colori particolarmente foschi dei suoi mondi sanguigni.)

Con *La Legione dello spazio* la fantascienza entra nella fase moderna e prepara le future, elaborate saghe spaziali di Asimov (il ciclo della Fondazione), di Heinlein, di van Vogt fino ai mo-derni continuatori di un genere che non ha mai smesso di ap-

passionare i lettori.

E che diranno questi ultimi se metteremo il film di Stanley

Kubrick *2001 Odissea nello spazio* in testa a tutte le *space operas*, come il film che ha raccolto le fila di cinquant'anni di spe-culazioni e avventure e le ha proiettate definitivamente verso il futuro?

L'enigma del Basilisco

Il terzo e più breve romanzo del ciclo della legione apparve

su "Astounding" nel 1939, in tre sole puntate (numeri di aprile, maggio e giugno). C'è un forte cambiamento rispetto ai due

precedenti, nel senso che il racconto si svolge per gran parte in un luogo chiuso - una stazione orbitante intorno alla Terra - ed ha più la struttura di un romanzo poliziesco che di una "space opera".

Si tratta di smascherare un pericoloso criminale che ha le caratteristiche

di onnipotenza già attribuite a Stephen Orco: non solo è invisibile, è anche intangibile, e può piegare lo spazio e il tempo alla sua volontà grazie a una macchina chiamata geofrattore. Contro di lui Jay Kalam, comandante della Legione,

eserciterà le sue arti deduttive come un novello Sherlock Holmes, mentre il grasso Habibula gli farà da "spalla", come una sorta di Watson spaziale.

Con un'importante differenza: che la "spalla", in più di una circostanza, rischierà di eclissare il maestro. È in fondo Habibula quello che "cerca le cose nascoste", che fruga i segreti e risolve i misteri.

Il ciclo della Legione, in sostanza, fu reso possibile da un

cambiamento di mercato che si era verificato nell'editoria fan-tascientifica americana all'inizio degli anni Trenta: Williamson, che aveva cominciato la sua carriera di scrittore negli anni Venti vendendo racconti fantastici e avventurosi a varie riviste specializzate, e che per un certo tempo aveva ricalcato le orme del suo beniamino letterario Abraham Merritt, si avvicinò negli anni Trenta alla neonata "Astounding Stories". Questa rivista, pubblicata dalla catena Clayton, pagava rate principesche rispetto alle consorelle del settore: 2 centesimi la parola al momento dell'accettazione, contro il mezzo centesimo offerto da

"Amazing Stories" (che pagava soltanto al momento della pub-blicazione, o anche dopo) e un centesimo di "Weird Tales", riviste con le quali Williamson aveva collaborato regolarmente.

Nel 1933, dopo aver venduto un romanzo fantastico a

"Weird Tales" (*Green Blood*, tradotto in italiano come *Il popolo d'oro*), Williamson cominciò *La Legione dello spazio* con il preciso scopo di venderlo ad "Astounding Stories", la nuova rivista che offriva tariffe più alte. La politica della Clayton e quella del suo direttore editoriale Harry Bates avevano trasformato "Astounding" nel mercato più allettante per lo scrittore professionista di fantascienza.

Purtroppo, però, le pubblicazioni di "Astounding" furono sospese col numero di marzo 1933, che fra l'altro conteneva un racconto di Williamson: sembrò quindi che il progetto di vendere *La Legione dello spazio* dovesse ridimensionarsi, e che Williamson dovesse accontentarsi di uno dei mercati minori (come ad esempio "Amazing"). Prima di piegarsi a questo, tuttavia, il nostro tentò la vendita ad "Argosy", che non era una rivista specializzata ma che volentieri pubblicava fantascienza e che costituiva un mercato privilegiato. "Argosy" rifiutò il romanzo, ma intanto le sorti di "Astounding"

avevano subito un cambiamento.

Clayton ne aveva venduto la testata a una grossa casa editri-

ce di pulp magazines, la Street & Smith, che la resuscitò nel giro di pochi mesi sotto la direzione di F. Orlin Tremaine. Nella sua biografia di Williamson contenuta in *Seekers of Tomor-row* Sam Moskowitz racconta che un redattore della Clayton passato alla Street & Smith, certo Desmond Hall, si ricordò di Williamson e lo invitò a collaborare alla nuova "Astounding".

Fu in questo modo che *La Legione dello spazio* vide la luce e il suo successo stimolò Jack Williamson a tornarvi sopra negli anni successivi, scrivendo, sempre per la stessa rivista, i seguiti della saga.

Questa vicenda editoriale ha, in un certo senso, un risvolto

letterario: *La Legione dello spazio* è forse l'ultima space-opera del periodo iniziale della fantascienza ed è quella in cui si comincia ad avvertire il passaggio dalla sf di pura avventura e colore degli anni Trenta a quella più asciutta e tecnologica degli anni Quaranta; non è un caso che il ciclo della legione sia apparso su "Astounding", perché sarà proprio questa rivista (sotto l'egida del successore di Tremaine, John Campbell) a favorire l'ingresso della science-fiction nella nuova fase.

La presente edizione italiana contiene, a seguito de *L'enigma del Basilisco,* il lungo racconto *Nowhere Near,* che è una nuova avventura della Legione pubblicata per la prima volta

nel 1967 in occasione di una ristampa tascabile del ciclo (Pyra-mid). Nel 1983 Jack Williamson ha dato un ulteriore capitolo

alla serie con il romanzo *Queen of the Legion*, che sarà da noi pubblicato prossimamente.

Giuseppe Lippi

Capitolo primo:
L'invenzione mortale

«Fuori del comune, importante e indubbiamente

pericolosa.» La voce bassa e grave del comandante Kalam ave-

va sottolineato ogni parola senza perdere la calma abituale.

«Lei è stato scelto per questa missione, capitano Derron, per-ché si è guadagnato la stima della Legione.»

Dopo quattro duri anni la scena era ancora stampata nella

mente di Chan Derron, come se un inchiostro rosso ve l'avesse fissata per sempre. Perché quell'incarico speciale aveva trasformato la sua vita piena di promesse in un'oscura e incredibile ragnatela di mistero, terrore e

disperazione.

«Sì, signore.»

Chan Derron aveva salutato militarmente ed era rimasto sul-

l’attenti, aspettando con ansia gli ordini. Si trovavano nella vasta ma semplice sala del Palazzo Verde che ospitava l’ufficio del comandante della Legione dello spazio.

Derron era un uomo robusto, asciutto e in perfetto ordine

nella divisa verde della Legione; saldo come una statua di bronzo, aveva capelli ribelli che sembravano fili di rame. La pelle aveva l’abbronzatura profonda dello spazio e il portamen-to era quello di un uomo dalla forza irriducibile; il cuore del comandante, nel vederlo, si era scaldato.

Sotto l’efficienza militare, tuttavia, il suo cuore batteva forte.

Era orgoglioso dell’uniforme che portava da meno di un anno,

fiero delle decorazioni che si era guadagnato nella campagna

contro quelli della cometa e non vedeva l’ora di sapere quale sarebbe stato il suo prossimo incarico. Trattenendo il fiato, aveva fissato la faccia magra e scura di Jay Kalam.

«Ho ordinato alla flotta dell’ammiraglio Samdu di appog-

giarla nella missione: è abbastanza importante da giustificare questo spiegamento di forze» stava dicendo il comandante.

«Ma la parte cruciale dev’essere svolta da una nave sola, da un uomo solo, capitano Derron: lei. Non possiamo fidarci di altri.»

Chan Derron aveva cercato di ricacciare in gola il groppo

d’ansia. Era un capitano della Legione e non poteva mettersi a tremare come un qualsiasi cadetto. Dopotutto, aveva ventidue

anni. Ma la domanda del comandante, formulata con la solita

voce grave, lo aveva fatto trasalire:

«Ha mai sentito parlare del dottor Max Eleroid?»

«Ma sì… certo» aveva balbettato lui. «Vuol dire l’ingegnere geodetico? L’uomo che ha ridisegnato i geodyne e ha inventato i geopulsori? All’Accademia abbiamo studiato il suo testo.»

«Così lei è anche ingegnere?» aveva sorriso, lievemente, il

comandante Kalam. «Il dottor Eleroid è probabilmente il più

grande fisico vivente, anche se il suo terrore della pubblicità ha impedito al pubblico di familiarizzarsi con lui. Ora ha appena messo a punto un’altra invenzione.»

Chan Derron aveva aspettato che il comandante continuasse,

chiedendosi di che poteva trattarsi.

«Stamattina» aveva ripreso Jay Kalam «Eleroid è venuto nel

mio ufficio seguito da un assistente che barcollava sotto il peso di una voluminosa apparecchiatura. Era spaventato e mi ha pregato di prendere lui e la sua invenzione sotto la protezione della Legione.

«Si tratta di una cosa importantissima, ha detto, ma anche

estremamente pericolosa. In un primo momento aveva deciso

di non portarla a termine, ma poi il sistema solare è stato invaso da quelli della cometa e lui ha cambiato idea.

«Si è messo al lavoro e ha applicato la sua scoperta alla fabbricazione di un'arma: è un po' in ritardo per quanto riguarda quella guerra, ma il dottor Eleroid vuole consegnarla alla Legione come complemento di AKKA per la difesa dell'umanità.

«Ieri, poi, ha scoperto che un intruso si era introdotto nel

suo laboratorio, un posto a ovest di qui, nel Deserto Dipinto. La presenza di una spia lo ha spaventato e stupito, perché a detta del dottore solo due persone conoscevano il suo lavoro nei particolari: sua figlia e l'assistente di cui ho già parlato, un certo Jonas Thwayne. Il dottor Eleroid non ha indizi per risalire all'identità della spia, ma riconosce che dev'essere un uomo molto astuto.»

Il comandante aveva alzato le spalle, rigidamente.

«Questo è l'oggetto della sua missione, capitano Derron. Ora

veniamo agli ordini.»

«Sissignore.»

«Aiuteremo il dottor Eleroid sottoponendo la sua invenzione

a una prova sul campo. Non è mai stata collaudata, in effetti, tranne su scala molto ridotta. Poi, se il test avrà successo, affi-deremo l'arma nelle sue mani.

«Lei salirà sulla sua nave e andrà alla Base delle Montagne

Rocciose: ci troverà venti operai con scavatrici atomiche, esplosivi e materiale da costruzione. Li prenderà a bordo e procederà su una rotta per Nuova Luna. Mi segue, capitano?»

«Sì, signore.»

«Quando avrà raggiunto un'altezza di tremila e cinquecento

chilometri» aveva continuato Jay Kalam «aprirà questa busta e si dirigerà nel punto indicato all'interno.»

Chan Derron aveva preso una piccola busta verde, sigillata

con le ali della Legione in cera verde scuro, e T'aveva infilata nella tasca della tunica.

«Atterrerà nel punto indicato e sbarcherà gli operai e le attrezzature, poi, nella posizione che a lei sembrerà più conveniente, ordinerà di scavare una fossa larga sei metri e profonda altrettanto. Lavorando ai suoi ordini, gli operai dovranno costruire una stanza rivestita di cinque centimetri di perdurite, fornita di una scala e di una porta nascosta con serratura speciale: troverà i particolari nella busta.

«Questo compito deve essere portato a termine entro mezzogiorno di domani, tempo della Legione. Una volta finito il lavoro, caricherà uomini e macchinari sulla *Corsara* e la farà tornare alla Base delle Montagne Rocciose, comandata dal suo primo ufficiale. Quanto a lei, capitano Derron…»

Chan Derron aveva trattenuto il respiro e il comandante si era alzato improvvisamente.

«Resterà di guardia davanti alla porta segreta. Avrà con sé un comunicatore a ultraonde, razioni d'emergenza e un disintegratore con baionetta. Sorveglierà l'ingresso mentre il dottore e il suo assistente proveranno l'arma nella stanza corazzata.

«Finalmente, e se l'esperimento avrà successo, il dottor Eleroid le consegnerà il suo apparecchio e i relativi appunti, che lei prenderà in consegna per la Legione. A questo punto chiamerà la sua nave e ordinerà che la venga a riprendere, poi salirà a bordo della *Corsara* con il dottore, l'assistente e la macchina, e tornerà senza perdere tempo alla Base delle Montagne Rocciose. È tutto chiaro, capitano Derron?»

«Chiaro, signore» aveva risposto Chan Derron. «Se lei ritiene che un uomo solo sia sufficiente…»

«La flotta di Samdu starà all'erta per accertarsi che non ci siano interferenze dall'esterno» l'aveva rassicurato il comandante, con aria pensosa. «Per il resto, dobbiamo affidarci alla segretezza, alla precisione dell'azione e alla divisione delle informazioni. La responsabilità finale, capitano Derron, pesa su di lei.» Gli occhi scuri del comandante si erano fissati in quelli di Chan. «È forse il compito più delicato che la Legione abbia mai affidato a un uomo solo, ma credo che lei sia all'altezza.»

Chan aveva mandato giù la saliva. «Farò del mio meglio, signore.»

«La Legione non può chiedere di più.»

La missione si presentava abbastanza complicata, ma Chan

Derron non era solito deprimersi per le difficoltà del suo lavoro. Anzi, il mistero che circondava la faccenda era uno stimolo eccitante, e la lieve aura di pericolo un vero e proprio tonico.

Mentre tornava verso la *Corsara* - la piccola, lucida astronave geodetica che rappresentava il suo primo comando - si era

messo a canticchiare una canzone. A quell'epoca non era mai

stato su Nuova Luna, ma aveva visto molte volte il satellite artificiale della Terra che attraversava il cielo. E presto, senza dubbio, visto che il comandante Kalam gli affidava incarichi

tanto importanti, si sarebbe guadagnato una licenza lassù: c'era di che far palpitare il cuore.

Mentre si avviava verso lo spazioporto (che si stendeva come una chiazza marrone nella *mesa* desertica, a lato delle spire sottili del Palazzo Verde) Chan aveva intonato una canzone popolare i cui concetti erano vecchi quanto l'uomo:

Là dove ballammo la prima volta
Sulla Splendida Nuova Luna,
Dove facemmo l'amore,
Sulla remota Nuova Luna,
Ho perduto un milione di dollari
Ma ho trovato te, amore!

Era salito velocemente sulla *Corsara*, la sottile nave dai fianchi d'argento. Nella sua immaginazione quella strana missione doveva portarlo su chissà che pianeta remoto, ma quando aveva aperto la busta verde si era reso conto che la destinazione prevedeva il rientro sulla Terra, e per l'esattezza su un isolotto deserto nell'oceano Antartico.

La *Corsara* era atterrata fra gli uccelli che schiamazzavano.

Chan aveva scelto un punto pianeggiante sul più alto costone

granitico dell'isola, trenta metri sul livello del mare grigio e inquieto. I venti operai che si erano messi al lavoro e le scavatrici atomiche avevano cominciato a tagliare la roccia viva, ronzan-do. Sulla fossa era stata stesa una ragnatela di apparecchiature metalliche e i detriti rocciosi erano stati fusi in pareti massicce e in un tetto di perdurite adamantina.

Il giorno seguente l'astronave si era alzata in volo al rintocco del mezzogiorno. Lasciato solo fra gli uccelli che si raggruppa-vano di nuovo e che presto avevano coperto anche la porta se-

greta, Chan Derron era rabbrividito a causa di qualcosa di più freddo del vento tagliente del sud.

Oltre il pinnacolo nero su cui si trovava, e il caos verdebian-co che rumoreggiava ai suoi piedi senza posa, il mare polare si stendeva vuoto e illimitato. Basso e ingiallito nel cielo grigio, verso nord, il sole brillava sulla cima di alcuni iceberg. Per quanto ne sapeva lui, Chan poteva essere l'ultimo uomo rimasto vivo sulla Terra. Una paura improvvisa e terribile era nata in lui: e cioè che tutte le precauzioni del comandante Kalam contro la misteriosa spia non fossero sufficienti.

Ancora una volta, ansiosamente, aveva ispezionato il disin-

tegratore protonico che aveva con sé. Perfezionato dopo la guerra con gli esseri della cometa e destinato a sostituire le più leggere pistole protoniche in uso da tempo, proiettava un getto di pallottole nucleoniche più rapide e letali di qualsiasi proiettile solido. La fondina costituiva anche il supporto per il tiro a grande distanza. Il disintegratore era munito di una baionetta estraibile da usare nel corpo a corpo.

Chan aveva tentato di trovare conforto nel silenzioso mecca-

nismo cromato, nella sua precisione e nel suo peso bilanciato, ma il lamento solitario del vento, la vuota ostilità del cielo freddo e del mare punteggiato di ghiaccio l'avevano gettato in pre-da all'angoscia e al malumore.

E quando la *Bellatrix* - la lunga e lucente astronave dell'ammiraglio Hal Samdu - si era abbassata verso l'isola tra una nuvola di uccelli schiamazzanti, Chan Derron aveva gridato di

sollievo. Ne erano usciti due uomini con una grossa scatola di metallo, poi la *Bellatrix* era sfrecciata verso lo spazio, scomparendo in pochi secondi.

Chan Derron non aveva mai incontrato il dottor Eleroid, ma

conosceva lo scienziato dal ritratto riprodotto nel suo testo di geodetica. Era un uomo grosso, leggermente goffo, dai movimenti lenti e la faccia rossa, rude e cordiale. A parte gli occhi, lo si sarebbe potuto scambiare per un macellaio o un barista.

Gli occhi tuttavia, profondamente incassati e protetti da spesse lenti, possedevano il potere magnetico del genio.

Eleroid era ancora spaventato. Lo si capiva da come si guar-

dava intorno, dal trasalimento che ebbe quando fu sfiorato dal-l'assistente col mantello bianco, dal sollievo che gli si dipinse sulla faccia quando Chan gli si fece incontro.

«Lieto di vederla, capitano.» La voce profonda e bassa era a volte un po’ blesa. «Dov’è la fossa? Dobbiamo affrettarci!»

Chan aveva indicato la porta, camuffata da una lastra di roccia naturale, e si era diretto verso il piccolo assistente sudato che reggeva la scatola. Il dottor Eleroid li aveva osservati ansiosamente e aveva unito la sua forza alla loro per reggere l’apparecchiatura mentre scendevano la scala di pietra.

La scatola era stata depositata in una stanza nuda, quadrata e corazzata. L’assistente si era grattato una serie di macchie rosse sulle mani sottili, poi all’improvviso aveva cominciato a starnu-tire e si era coperto la faccia col fazzoletto. Max Eleroid aveva indicato imperiosamente le scale:

«Lei deve farci da guardia, capitano.» La voce era rauca per la tensione. «Chiuderemo la stanza ermeticamente e la chiameremo con le ultraonde quando tutto sarà finito.» La mano tremante dello scienziato si era abbassata sul braccio di Chan Derron. «Stia molto attento, capitano» l’aveva pregato. «Perché può essere in gioco la salvezza del sistema solare.»

La porta massiccia si era richiusa. Chan si era appena allontanato un poco che gli uccelli la coprirono di nuovo. Rocce, cielo e mare erano deserti come prima. Il vento del sud era ancora più tagliente e il sole pallido, a nord, più debole. Passeggiando davanti al rifugio segreto, era rabbrividito di nuovo.

Stava cercando di convincersi che le sue preoccupazioni erano assurde quando qualcosa l’aveva sfiorato. In un primo momento aveva pensato a un uccello, ma poi si era reso conto di non avvertire più il peso del disintegratore al fianco, e quando la mano si era abbassata sulla fondina con la velocità del lampo, non aveva trovato niente.

Chan si era guardato intorno, sbalordito. Rocce, cielo e mare erano minacciosamente deserti come sempre. Cosa poteva essere successo alla sua arma? Non riusciva a trovare una risposta. I versi degli uccelli sembravano beffarsi della sua sanità mentale. Qualunque ne fosse la causa, l’incidente era un segno di pericolo e indicava l’opera di agenti nemici e sconosciuti.

Come affrontarli? La flotta di Hal Samdu doveva trovarsi da qualche parte oltre il cielo grigio, a non molta distanza. Doveva chiamare l’ammiraglio…

Ma in quel momento si era messo a ronzare il suo segnalatore personale, un dischetto che gli pendeva da una catenella al collo.

Aveva spostato il tasto della ricezione e accostato lo strumento all'orecchio.
« *Aiuto!* » Era la voce di Max Eleroid. «Quest'uomo…» La voce era stranamente ovattata, strozzata. « *Quest'uomo non* è…»
Poi si era udito solo un ronzio, e alla fine il comunicatore
era rimasto in silenzio.

Capitolo secondo:
Prove inconfutabili

L'allarmante messaggio era stato raccolto anche dalla flotta.
Quando la *Bellatrix* era atterrata, meno di un'ora dopo, Chan Derron stava vagabondando senza meta nei pressi della stanza
segreta.
«Il mio disintegratore è scomparso!» aveva detto all'ammi-
raglio, ansiosamente. «Se non me l'avessero preso sarei riuscito ad aprirmi un varco nella roccia e aiutare il dottor Eleroid.»
«Dov'è il posto dell'esperimento?» aveva chiesto il vecchio
e gigantesco uomo dello spazio. Il brutto faccione era pallido come un cencio, e i movimenti nervosi delle manone avevano
perfettamente lisciato la massa dei capelli bianchi e dritti.
«Dobbiamo dare un'occhiata.»
Chan aveva indicato la porta, a stento distinguibile dal resto della roccia.
«È bloccata.» La voce gli tremava per l'agitazione accumu-
lata nell'attesa. «È stato Eleroid a chiuderla dall'interno. Dopo che ha chiamato ho cercato di aprirla, ma non resta che tagliare la perdurite.»
«Se ci riusciremo!» Le mani callose di Hal Samdu si erano
strette a pugno per l'indecisione. «Se il vecchio Giles Habibula fosse qui! Ha il bernoccolo delle serrature, ma adesso si trova su Phobos, dall'altra parte del sole rispetto a noi, e starà ingoz-zandosi fino a non poterne più alla tavola di John Star.» Scosse la testa. «Veramente non so che fare…»
«Non possiamo aspettare, signore» aveva insistito Chan Derron. «Non oso pensare a quello che può essere successo in
quella stanza. Sulla nave non c'è un apparecchio in grado di tagliare la porta?»
Poi la sua voce si era interrotta, sopraffatta dall'incredulità.
Perché il gigantesco ammiraglio Samdu aveva girato lo spunto-
ne di roccia che fungeva da maniglia mimetica. Sembrava che
volesse quasi scardinarla, tanta era la forza con cui aveva spinto la lastra corazzata, ma la porta si era aperta senza difficoltà.

Hal Samdu si era drizzato e aveva lanciato un’occhiataccia a
Chan. «Bloccata, eh?»

Chan Derron aveva fatto un passo indietro, mentre il terrore
gli schiacciava il petto.

«Era chiusa! L’ho provata io stesso!»

Ma la fredda ombra del dubbio era passata negli occhi az-
zurri dell’ammiraglio. Lentamente la grande mano si era abbassata sul calcio dell’ago protonico e aveva preso di mira il giovane disarmato.

«Uomini, prendetelo» aveva ordinato Samdu. «Io vado a dare un’occhiata all’interno.» Poi, seguito dagli ufficiali, l’ammiraglio era penetrato nella piccola stanza quadrata. Alla luce violenta della lampada che ancora ardeva sul soffitto, avevano trovato il dottor Eleroid e l’uomo in bianco. Erano stesi sul pavimento, scomposti, e il corpo esile dell’assistente già cominciava a irrigidirsi nella morte.

Rivoli e pozze di sangue chiazzavano la perdurite grigia;
tutti e due gli uomini erano stati accoltellati, e l’arma che ancora sporgeva dalla schiena del dottor Eleroid era un disintegratore del nuovo tipo in dotazione alla Legione, con la fondina che faceva da calcio e la baionetta innestata. Nella stanza nuda e vi-vamente illuminata non era rimasto altro; la lunga scatola di legno e il suo contenuto erano scomparsi.

Lottando per riprendere fiato, come se fosse stato ferito lui stesso, Hal Samdu aveva risalito le scale con l’arma omicida in mano; dalla punta della baionetta gocciolava ancora un filo di sangue. Poi aveva mostrato l’arma allo sbalordito Chan.

«Capitano, la riconosce?»

Chan l’aveva guardata e aveva deglutito a fatica. «La ricono-
sco dal numero di serie e dalle iniziali incise sul calcio. È mia.»

Hal Samdu aveva brontolato qualcosa di sinistro. «In tal caso, Derron» aveva detto, una volta riacquistata la parola, «lei è in arresto. Le accuse sono insubordinazione, grave negligenza in servizio, tradimento ai danni del Palazzo Verde e assassinio del dottor Max Eleroid e del suo assistente, Jonas Thwayne.

Verrà messo ai ferri, senza libertà provvisoria, e verrà proces-sato dalla corte marziale davanti ai suoi superiori. Che Dio l’as-sista!»

Chan tremava, completamente paralizzato. Gli sembrava che
un vento lontano e minaccioso gli rombasse nelle orecchie; la parete di roccia nera, l’astronave lucente e i minacciosi uomini in verde attorno a lui

avevano cominciato a ondeggiare, come

se dovessero sparire davanti ai suoi occhi. Poi si era sentito piegare le ginocchia e aveva lottato per non perdere conoscenza.

«Non sono stato io» aveva sussurrato. «È una cosa impossi-

bile, signore…»

Ma le fredde morse dei ceppi gli avevano già incatenato i

polsi e la voce implacabile, profonda di Hal Samdu lo aveva

apostrofato di nuovo:

«Adesso mi dica che cosa ha fatto dell'invenzione di Ele-

roid, Derron.»

Che cosa ha fatto dell'invenzione di Eleroid?… *Che cosa ha fatto dell'invenzione di Eleroid?…* CHE COSA HA FATTO?

CHE COSA HA FATTO…

Chan Derron aveva risentito quella domanda un milione di

volte. Gliel'avevano gridata, sussurrata, urlata. L'aveva mangia-ta col cibo della prigione e l'aveva respirata con l'aria umida della cella, gliel'avevano sbattuta in faccia a suon di pugni e gliel'avevano stampata nel cervello col bruciore delle lampade atomiche.

Gii era stato ordinato di rispondere, e dagli ordini si era passati alle minacce, alle suppliche, ai tranelli; lo avevano drogato, messo in cella di isolamento, affamato, gli avevano promesso

libertà e ricchezze e con l'aiuto di psicologi e psichiatri l'avevano ridotto mentalmente a brandelli. Poi avevano tentato di cor-romperlo e alla fine si era tornati alle minacce.

Ma lui non conosceva la risposta.

E per questo semplice fatto l'avevano tenuto in vita, anche

se Chan, personalmente, era arrivato al punto di desiderare la morte.

Quando, finalmente, la tortura del processo era terminata, la corte marziale aveva emesso tre condanne a morte, una per ciascuno dei due omicidi e una per tradimento. Tuttavia il comandante Kalam, il giorno che si era imbarcato per la grande spedizione scientifica verso la cometa, aveva commutato la pena nei lavori forzati a vita da scontare nel penitenziario della Legione su Ebron.

Chan aveva appreso la notizia in cella, con un senso di ma-

lessere e frustrazione. Sapeva che non gli avrebbero permesso di morire né di vivere, finché la domanda non avesse trovato

una risposta. E la cupa prigione sull'asteroide, come lui aveva previsto,

non gli aveva portato sollievo dalle voci rabbiose, in-credule, che ripetevano sempre la stessa domanda.

L'individuo - perfino l'individuo riconosciuto criminale - godeva nella legislazione del Palazzo Verde di completo garantismo. Non solo: la Legione, per tradizione, era contraria all'uso di metodi crudeli. Ma la salvezza dell'umanità era un obiettivo più importante della corretta applicazione della legge, e la Legione esisteva proprio per quello scopo.

La corte marziale aveva giudicato inconfutabili le prove che inchiodavano Chan Derron: era lui l'assassino del dottor Ele-roid e del suo assistente, ma non riuscendo a trovare il modo di fuggire con la nuova e misteriosa invenzione, se ne era in qualche modo liberato. Il caso era di un'assurda semplicità, ma quell'unica domanda rimaneva senza risposta. Tutto l'apparato della Legione si era messo in moto per strappare la verità a Chan, come un torchio che schiacciasse l'uva. E aveva fallito, per la semplice ragione che la verità Chan non la sapeva.

Per due anni il giovane aveva vissuto nella prigione su Ebron, poi era fuggito. E per altri due anni la Legione gli aveva dato la caccia.

Capitolo terzo:
Il segno del Basilisco

«No.» Jay Kalam alzò gli occhi stanchi dai documenti acca-tastati davanti a lui, sul grande scrittoio nella torre del Palazzo Verde. «Dica a Gaspar Hannas che non posso parlare con lui.»

La sua voce era appesantita dalla fatica. «Non stasera.»

Era mortalmente stanco. Al comando della grande spedizio-ne scientifica che aveva studiato da un punto di vista scientifico e tecnico la cometa, aveva passato tre anni cruciali ma sfibranti tra le decine di mondi fantastici imprigionati oltre la barriera verde.

Poi erano seguiti i mesi faticosissimi sulla base permanente della spedizione, la stazione di Ultra-Saturno, dove Kalam ave-va diretto i lavori di analisi preliminare e classificazione dei reperti: si era trattato di assimilare e registrare le centinaia di sbalorditive scoperte effettuate dalle civiltà di quei mondi prigionieri.

Alla fine, un compito più urgente l'aveva costretto a tornare sulla Terra: un gruppo di parlamentari apprensivi stava racco-gliendo intorno a sé vasti consensi per una mozione che intendeva proporre al Palazzo Verde la distruzione della cometa per mezzo di AKKA. Il comandante, in cambio della

collaborazione avuta dagli ex schiavi degli invasori, aveva promesso che i terrestri li avrebbero lasciati in pace. Lasciato il giovane Robert Star al comando della base fortificata su Ultra-Saturno, Kalam era tornato per difendere al Palazzo Verde la causa della cometa.

Ora, finalmente, la battaglia era vinta. I nuovi padroni della cometa si erano allontanati oltre la portata dei più grandi telescopi con la promessa di non tornare più. Jay Kalam si sentiva ottenebrato e sfiancato da quelle lunghe fatiche: aveva ancora qualche rapporto da completare (documenti segreti che riguardavano la terribile arma disintegratrice del popolo della come-ta) e poi finalmente si sarebbe concesso una vacanza nelle proprietà di John Star su Phobos.

«Ma, comandante…» La voce del legionario semplice, attra-
verso il comunicatore, era insistente e quasi avvilita.

«Gaspar Hannas è il proprietario di Nuova Luna. E lui dice
che è urgente…»

La faccia magra del comandante si irrigidì.

«Gli parlerò al mio ritorno dal Palazzo di Porpora» disse.

«Abbiamo già mandato la flotta dell'ammiraglio Samdu a cac-
cia del ladro che tormenta Hannas. Sono dieci astronavi!»

«Ma hanno fallito, signore» protestò il legionario. «Un rap-
porto urgente dell'ammiraglio Samdu riferisce…»

«Il comandante della spedizione è Hal.» La voce di Jay Ka-
lam era incrinata dalla stanchezza. «Non ha bisogno di fare rapporto.» Sospirò e si passò le dita nel ciuffo di capelli bianchi che gli era cresciuto sulla fronte in quei tre anni. «Se il ladro è veramente Chan Derron» borbottò «probabilmente falliranno ancora!»

Si appoggiò rigidamente allo schienale della poltrona, dietro la scrivania ingombra di carte, e lasciò che gli occhi stanchi va-gassero oltre la grande finestra a occidente. Era buio: oltre i cinque bassi coni dei vulcani spenti che si stagliavano all'orizzonte orlato dell'ultimo bagliore del crepuscolo, Nuova Luna

sorgeva.

Non era il satellite butterato che aveva illuminato la Terra
fin dall'origine della vita: quello era stato distrutto venticinque anni prima dalla Custode della pace, Aladoree Anthar, quando
aveva rivolto la sua arma segreta, ancestrale, contro l'avamposto delle Meduse.

Nuova Luna era veramente nuova: una scintillante creazione
della scienza e dell'alta finanza moderne, il più grande trionfo dell'ingegneria del trentesimo secolo. Il suo cuore era una vasta struttura esagonale di metallo del diametro di sedici chilometri, che sosteneva centotrenta chilometri cubici di costosissimo spazio ad aria condizionata.

Molto più vicino alla Terra della vecchia Luna, il nuovo sa-
tellite aveva un ciclo di sole sei ore. Dal pianeta madre il suo movimento appariva più veloce e spettacolare a causa della direzione retrograda: nasceva a occidente, filava come un bolide nel cielo stellato e tramontava dove la vecchia Luna era sorta.

Nuova Luna era stata progettata per essere spettacolare: una
ragnatela rotante di fili d'acciaio - tenuta insieme dalla forza centrifuga - si allargava tutt'intorno al satellite per oltre mille-cinquecento chilometri e sorreggeva un complesso sistema di
specchi rotanti di lamina di sodio e filtri colorati di cellulosite.

La luce del sole, riflessa dal sistema, veniva utilizzata per illu-minare la più grande insegna pubblicitaria mai concepita.

La mano sottile del comandante si allungò stancamente sullo
spesso fascicolo di fogli verdi intolato: RAPPORTI DELLA
SPEDIZIONE SCIENTIFICA SULLA COMETA. DIRETTO-
RE: JAY KALAM. CAPITOLO CXLVIII: RESOCONTO
PRELIMINARE SUI METODI E I MEZZI NECESSARI AD
ATTUARE L'IRREVERSIBILE RIDUZIONE DELLA MA-
TERIA IN NEUTRINI RADIANTI.

Ma l'insegna che sorgeva con la Luna catturò il suo sguardo,
com'era suo compito fare. Un cerchio di stelle fiammeggianti
sorse sul crepuscolo verde del deserto. Ruotavano pazzamente, si accendevano e spegnevano e da rosso il loro colore divenne un giallo acceso; poi una serie di lettere sgargianti, azzurre e arancio, formarono una scritta:

Sei stanco, amico? Sei stufa, sorella? Allora vieni con me…

Il disco si trasformò nell'immagine animata di una ragazza vestita di bianco e racchiusa in una cornice rossa. La ragazza stava salendo la scaletta di un'astronave per Nuova Luna. Si voltò e il sorriso si trasformò in parole di fuoco: *…A Nuova Luna puoi chiedere quello che vuoi. Gaspar Hannas te lo darà.*

«Quello che vuoi» sorrise amaramente Jay Kalam. «Com-
presi i più eminenti criminali del sistema solare.»

Riscopri la salute nelle nostre case di cura! fiammeggiò la scritta nel cielo. *Lo sport nei nostri giochi senza gravità! Il divertimento nei nostri club e teatri! La cultura nei nostri musei e osservatori. Brividi e bellezze dappertutto! E la fortuna, se ce l'hai, nelle nostre sale da gioco! Perfino l'oblìo, se è quello che cerchi, nella nostra Clinica dell'Eutanasia!*

«No, grazie» sussurrò Jay Kalam all'insegna. «Io continuo a

preferire la tranquillità della casa di John Star su Phobos.»

Poi il comandante si irrigidì.

Perché l'insegna, su cui una grande mano aveva cominciato

a scrivere un nuovo invito, si indebolì e si spense. Per un attimo rimase buia, poi comparve una serie di lettere rosse, sfran-giate, mostruose. E le lettere, incredibilmente, formarono il suo nome!

« *KALAM!* » Buio di nuovo, quindi i simboli fiammeggianti

« *G-39!* »

La scritta fu cancellata da un'esplosione pirotecnica di rosso e bianco. Una scintilla azzurra si trasformò in un'immensa stella azzurra, e la stella inquadrò di nuovo la Ragazza della Luna.

Sorrideva, agitando un braccio candido in segno di saluto.

Ma Jay Kalam non guardava più l'insegna, perché G-39 era

il segnale in codice che serviva a mettersi in contatto con lui solo nei casi di estrema necessità. Un brivido freddo gli fece tremare la mano mentre sfiorava la leva dell'interfono.

«Va bene, Lundo» disse al legionario. «Passami Gaspar Hannas sulla videoonda.»

Costruttore e proprietario della più allegra e scintillante attrazione turistica del sistema solare, Gaspar Hannas era un uomo emerso all'improvviso da una dubbia oscurità. Le voci

sul suo passato - secondo cui era stato un pirata spaziale, un corriere della droga, un venditore clandestino di androidi, un baro, un gangster e in genere un affiliato alla malavita - erano molte e a volte contraddittorie.

Il primo mattone di Nuova Luna era stato lo scafo tartassato

di un'antica astronave, lanciata in orbita intorno alla Terra una ventina di anni prima. La libertà concessa alla Società Nuova Luna nella confusione seguita alla Prima Guerra Interstellare aveva trasformato quella modesta astronave per giocatori d'azzardo in una specie di pianetino indipendente; questo, a sua

volta, l'aveva reso un rifugio ideale per chi voleva sottrarsi alle leggi

troppo rigide della Terra e del resto del sistema. Gaspar Hannas, capo della Società, aveva sfidato i riformatori indigna-ti e aveva continuato a prosperare.

Il meraviglioso satellite artificiale aperto al pubblico dieci anni prima aveva rimpiazzato un'intera flotta di astronavi di lusso che orbitavano intorno alla Terra ma si sottraevano alle sue leggi. I guadagni della Società erano tuttora incerti: uno degli appellativi con cui Hannas era conosciuto, fra gli altri, era piovra senza scrupoli, un essere che badava solo al profitto commerciale. Ed era ovvio che Nuova Luna era un'impresa estremamente redditizia, amministrata con efficienza da Hannas e dalla sua speciale polizia.

I suoi nemici - perché ne aveva molti - lo chiamavano il ra-

gno, e non a caso il suo simbolo, nel cielo, era quello di un'allegra ragnatela. Milioni di persone lasciavano su Nuova Luna

tutte le loro sostanze, oppure, se accettavano la *fiche* nera che il croupier forniva a richiesta, addirittura la vita.

L'uomo che aveva in pugno tutto questo doveva essere sulla

sessantina, ma a guardarlo in quel momento dietro la scrivania del suo ufficio, gigantesco e impassibile, intento a esaminare il nastro che lo informava delle vincite in tutte le sale e a sorseg-giare la birra nera marziana che non gli dava mai alla testa, nessuno avrebbe saputo decidere che età avesse, o indovinare

qualsiasi altro pensiero dietro la faccia immobile.

Perché la faccia di Gaspar Hannas, dicevano gli uomini, era

cambiata come le sue fortune. Quella vecchia rifletteva fin troppo bene la sua vera natura ed era coperta dalle cicatrici di molte battaglie, senza contare che era riprodotta su un numero davvero imbarazzante di avvisi di ricerca.

Il volto attuale, come la carne delle grandi mani indolenti,

era bianchissimo: ma a guardare attentamente ci si accorgeva

che ancora più bianche erano le cicatrici lasciate dal chirurgo sulla pelle liscia. Era una faccia vuota: la sola espressione ri-mastale era un sorriso lento e senza significato, che trasformava quell'insieme di pelle liscia e chiara nella maschera di un bambino idiota e mostruosamente sviluppato.

Gli occhi, molto distanziati e incassati nella testa calva, erano acuti e neri come la mezzanotte. Sullo sfondo del sorriso

idiota brillavano di una contraddittoria acutezza, ma nella loro penetrante fissità non rivelavano mai ciò che passava per la testa di Gaspar Hannas.

Una faccia del genere, la gente conveniva, era ideale per un

uomo che si occupava di quel tipo di affari, ed era precisamen-te quella

che Jay Kalam si aspettava di vedere sullo schermo

ovale dell'apparecchio a videoonde. (Frutto delle prime applicazioni della scienza che gli uomini avevano strappato al popo-lo della cometa, l'apparecchio utilizzava i campi di forza acronici istantanei che la bella fuggitiva, Kay Nymidee, aveva usa-to per fuggire dal suo mondo prigioniero.)

Lo schermo sfarfallò e Jay Kalam vide i lineamenti vasti e

levigati del padrone di Nuova Luna. Ma in quel momento nem-

meno il sorriso da idiota riusciva a nascondere l'angoscia che divorava il cuore di Gaspar Hannas. La bianchezza della pelle si era trasformata in un pallore mortale e l'immenso corpo tremava. Quell'uomo era letteralmente senza fiato.

«Comandante… comandante!» cominciò, con voce secca e

rauca per la paura. «Deve aiutarmi!»

«Che cosa vuol dire, Hannas?» chiese semplicemente Jay

Kalam. «E perché ha usato il mio segnale d'emergenza, quando

ha già dieci astronavi della Legione che proteggono le sue proprietà?»

Gaspar Hannas fece il solito sorriso da bambino, ma la fron-

te bianca era coperta di gocciole di sudore.

«Mi ha autorizzato l'ammiraglio Samdu» boccheggiò. «È

d'accordo con me che la situazione è della massima urgenza. In questo momento si trova qui con me, comandante.»

«Qual è il problema?»

«Un uomo… un mostro… che si fa chiamare il Basilisco!»

La vociona di Hannas era più rauca che mai. «Mi sta rovinan-

do, comandante. Sta rovinando Nuova Luna, e il tempo sa fin

dove si spingerà!»

«Che cosa ha fatto?»

«Questa notte ha preso un altro dei miei clienti, Clovis Field, vincitore del tavolo di baccarat. È un piantatore degli asteroidi. La mia polizia privata lo ha scortato al suo yacht con le vincite e lo ha lasciato lì sano e salvo. Ma qualcuno è riuscito ad arrivare a lui attraverso il portello stagno chiuso, comandante… e a portarlo via insieme al denaro!»

Jay Kalam ricacciò il ricciolo bianco in mezzo ai capelli

neri, con un moto d'impazienza.

«Un altro giocatore d'azzardo derubato.» Strinse gli occhi

stanchi. «Non è la prima volta che succede, su Nuova Luna. E

in passato lei non ha sentito alcun bisogno di chiamare la Legione.»
Il sorriso bianco, da sciocco, si irrigidì per effetto di un'insolita tensione.
«Derubato, comandante, sì… Ma non è tutto. Clovis Field è
morto: il suo corpo è stato appena ritrovato nella sala di pre-cremazione alla Clinica dell'Eutanasia. E la mano destra stringe uno di quei piccoli serpenti di argilla nera che il Basilisco usa per firmare i suoi delitti!»
«Come è morto?»
«È stato strangolato!» esplose Gaspar Hannas con voce to-
nante. «Con una sciarpa di seta verde.» Nei profondi occhi neri, dietro la maschera vuota, Jay Kalam vide lampeggiare una luce terribile: se di accusa o di trionfo, non riusciva a decidere.
«Una sciarpa intessuta d'oro, comandante, con le grandi ali della Legione dello spazio!»
La faccia di Jay Kalam s'irrigidì.
«Se il colpevole è un uomo della Legione, verrà punito» dis-
se. «Ma non vedo la necessità di chiamare me con tanta urgen-
za. Non le basta la sua polizia? Lei dispone di diecimila uomi-ni, fra i più duri del sistema solare. Li metta sulle tracce dell'assassino.»
Gli occhi neri avevano un'espressione vitrea.
«Comandante, lei non capisce. È una cosa… soprannaturale!
Il portello stagno dello yacht era sigillato ed è rimasto così. La sala di pre-cremazione era altrettanto chiusa, e non è stata forzata. Nessuno può fare una cosa del genere. *Nessuno…* »
«Le consiglio di interrogare qualcuno dei suoi dipendenti,
Hannas» disse Jay Kalam. «Ha detto che l'ammiraglio Samdu
era con lei, giusto? Me lo passi, per favore.»
La faccia liscia e bianca di Hannas fu sostituita da quella
rossa e rude di Hal Samdu, che era altrettanto gigantesca. Sotto la massa di capelli bianchi come la neve, l'espressione del veterano era di stupore e timore reverenziale.
Il comandante gli fece un sorriso di saluto.
«Ebbene, Hal, in che consiste quest'emergenza?»
La faccia rossa ebbe un fremito e gli occhi azzurri di Hal Samdu diventarono scuri, come se provasse dolore.
«Non lo so, Jay.» La sua voce era profonda e preoccupata.
«Non abbiamo elementi.» Le grandi mani si strinsero a pugno,
impotenti. «Ma *so* che ci troviamo in una situazione d'emergenza, Jay. Lo

sento. È l'inizio di una cosa mostruosa, pericolosa come l'incontro con quelli della cometa!»

Jay Kalam scosse la stanca testa nera.

«Non vedo niente di così allarmante…»

Hal Samdu si chinò in avanti e il suo grande pugno impoten-
te si alzò verso lo schermo.

«Allora, Jay, stammi bene a sentire!» Abbassò la voce, come per un'inconscia cautela. «Come sai mi sono occupato del caso Derron fin da quando siamo tornati dalla cometa. Non l'ho preso, sembra che non ci sia mai stato un fuggiasco bravo come lui. Però ho raccolto certi indizi. E adesso…»

La voce si abbassò ancora di più.

«Comandante, ho la prova che il Basilisco è Chan Derron!»

«È possibile.» Jay Kalam annuì.

«Non si era mai sentito parlare di lui prima dell'evasione di Derron» osservò Hal Samdu. «Ma subito dopo sono cominciate
le sue imprese. Ha iniziato con piccole cose, esperimenti. Ora sta mettendo alla prova il suo potere, conferitogli dall'invenzione di Max Eleroid! Dio sa come ha fatto, su quell'isolotto sperduto… L'abbiamo esplorato palmo a palmo, ma solo con un
geopulsore avrebbe potuto compiere l'impresa. In ogni caso possiede un potere segreto e spaventoso!»

Samdu intrecciò le grandi mani, in un gesto di sofferenza.

«E ci si sta familiarizzando sempre più. Sta diventando più
audace! Ogni colpo è più impressionante, e solo il tempo sa
dove si fermerà.» Il grande, irregolare pomo d'Adamo sobbal-
zò. «Ti dico, Jay, che l'uomo che ha ucciso Clovis Field può
fare qualunque cosa. *Qualunque!* »

La voce di Hal Samdu si abbassò di nuovo, e quando riprese
era tesa dalla preoccupazione.

«Non mi piace affrontare argomenti simili sulla videoonda,
ma se il Basilisco, cioè Derron, può fare ciò che ha fatto stanotte, allora nemmeno *lei* è più al sicuro! Nemmeno AKKA!»

Jay Kalam si irrigidì. Non ci voleva molto a dipingersi il
quadro che Hal Samdu aveva tratteggiato: per troppo tempo lui, Hal e Giles Habibula erano stati i guardiani di Aladoree Anthar e del segreto senza prezzo che custodiva, l'arma misteriosa designata dall'acrostico AKKA, la cui semplice esistenza costituiva una garanzia per la razza umana.

Se la Custode della pace era in pericolo…

«Va bene, Hal» disse Jay Kalam. «Verrò personalmente su Nuova Luna.»

«C’è un’altra cosa, Jay.» Il faccione rosso era ancora ansioso. «Porta con te Giles Habibula!»

«Ma è su Phobos» protestò il comandante. «E Marte si trova a cento gradi dall’opposizione. Ci vorrebbe mezza giornata per andarlo a prendere, e non vedo…»

«Chiama John Star» supplicò il grosso ammiraglio. «Digli che ti consegni Giles, sobrio o ubriaco! Perché avremo bisogno di lui, prima che questa storia sia finita. Si sta facendo sempre più vecchio e sempre più grasso, lo so, ma ha un dono… Un talento che ci tornerà utile.»

«D’accordo, Hal» annuì Jay Kalam. «Porterò con me Giles Habibula.»

«Grazie, comandante!» Questa era la gran voce rauca di Gaspar Hannas. La faccia liscia e bianca del padrone di Nuova Luna si affacciò sullo schermo ovale dell’apparecchio a videoonde, accanto alla testa irregolare di Samdu «E, per la salvezza della Terra… corra!»

Jay Kalam inoltrò il messaggio per Phobos con l’ultraonda: l’apparecchio a videoonde, più veloce, era ancora in fase sperimentale e non vi era stato installato. Poi ordinò che l’ *Inflessibile* - astronave gemella della potentissima ma ormai perduta *Invincibile* - si preparasse a partire. Si era messo in piedi e si disponeva a lasciare l’ufficio quando notò il piccolo serpente di argilla.

Si trovava sulla copertina del grosso fascicolo verde che aveva esaminato pochi minuti prima. Sotto il serpente c’era un foglio quadrato di carta rosso-vivo.

«Eh?» sobbalzò Kalam, trattenendo il fiato. Di dove usciva, quello?

Si guardò rapidamente intorno nella stanza. La grossa porta era sempre chiusa, il legionario semplice seduto in buon ordine oltre il pannello di vitrilith, a fare la guardia. Le finestre erano sbarrate e la griglia sul condotto dell’aria intatta.

« *Non può essere…* »

Jay Kalam era sicuro di non aver visto movimenti, di non aver sentito passi. Quelli della cometa conoscevano il segreto

dell'invisibilità, ma perfino un uomo invisibile è costretto ad aprire porte e finestre. Al colmo dello stupore, con un brivido freddo di terrore che gli serpeggiava lungo la spina dorsale, scosse la testa e raccolse il serpente.

Era un oggetto piuttosto rozzo: una figurina approssimativa-

mente modellata, bruciata in modo da farla diventare nera. Si avvolgeva su due spire, la testa parallela alla coda, in modo da formare la lettera B.

Ma di dove era venuto?

Con le mani delicate che tremavano un poco, Jay aprì il pe-

sante foglio rosso. Un serpente nero, stampigliato in cima, formava un'altra B. Sotto, in una grafia nera e precisa come se si trattasse di un'incisione, era scritto un messaggio ancora umido d'inchiostro, tant'è che le dita di Kalam si macchiarono:

Mio caro Kalam,

dato che hai deciso di andare su Nuova Luna, ti prego di portare un messaggio per Gaspar Hannas da parte mia. Gli dirai che niente - nemmeno la protezione della Legione dello spazio - riuscirà a salvare i suoi clienti più fortunati dalla stessa sorte che è toccata a Clovis Field.

Il Basilisco

Capitolo quarto:
La pedina del male

Il sistema solare è stranamente piatto. Le due dimensioni del piano dell'eclittica sono relativamente affollate di pianeti e sa-telliti, detriti meteorici, asteroidi e comete. Ma la terza dimensione è vuota.

Il traffico interplanetario diretto verso l'esterno, secondo un'antica regola della marineria spaziale, descrive una sorta di arco a nord rispetto al piano dell'eclittica e quello diretto verso l'interno ne descrive uno a sud, per evitare sia le meteore che le collisioni con altri convogli. Ma al di là delle rotte segnate sulle carte c'è il nulla.

Eppure in quel momento una piccola astronave si stava al-

lontanando dal Sole mantenendosi parallela al piano dell'eclittica, a trecentocinquanta milioni di chilometri dai limiti delle rotte normali. Lo scafo era coperto di cellule fotoelettriche capaci di assorbire qualsiasi frazione della radiazione incidente: e questo, una volta che fossero entrate in funzione, rendeva il vascello virtualmente invisibile nello spazio.

Non più lunga di nove metri, troppo leggera per essere avvi-

stata dai rivelatori di massa di una astronave della Legione che si trovasse più lontana di quindici milioni di chilometri, la nave aveva energia sufficiente per distanziare anche gli incrociatori più veloci.

I geodyne con cui era equipaggiata erano del nuovo tipo

progettato da Max Eleroid: molto più potenti di quelli antichi, erano sincronizzati ed equilibrati con tanta delicatezza che la nave poteva atterrare su un pianeta, o perfino venir ormeggiata, senza l'aiuto dei razzi ausiliari.

L' *Atomo fantasma* aveva posto per quattro persone, ma in quel momento un solo uomo era a bordo, e fissava cupamente

la propria immagine affissa sulla paratia di metallo dietro la piccola cabina del pilota, che era schermata con finestrini di vitrilith. Sopra l'immagine dell'uomo campeggiava la scritta:

CENTOMILA DOLLARI DI TAGLIA!

composta in lettere scarlatte, in modo da risaltare sul ritratto a colori. Seguiva un testo in caratteri più piccoli, stampato in nero:

Questa somma verrà pagata dalla Legione dello
spazio a chiunque fornisca informazioni utili alla
cattura o all'uccisione di Chan Derron, ergastolano
evaso, che si ritiene essere altresì il "Basilisco".
Descrizione: altezza, un metro e ottantasette;
peso sulla Terra, novanta chili; capelli color bron-
zo; carnagione profondamente abbronzata dallo
spazio. Occhi grigi. Lievi cicatrici sulla faccia, sul
collo e sulla schiena, dovute ai vari interrogatori.
Si tratta di un uomo fisicamente possente, intel-
ligente e disperato. Ex capitano della Legione, è
stato arrestato per omicidio e tradimento. Due anni
fa è evaso dal penitenziario della Legione su Ebron:
sue tracce sono state scoperte su vari pianeti.
I funzionari di tutti i pianeti sono avvertiti che
Derron è un uomo pericoloso. È stato addestrato al-
l'Accademia della Legione e si ritiene che sia in
possesso di un'arma sconosciuta e pericolosissima.
Si consiglia di ridurlo all'impotenza prima di avvi-
cinarglisi.
Jay Kalam
Comandante della Legione dello spazio

Quattro anni avevano stabilito parecchie differenze tra l'uo-
mo e la sua immagine. Quest'ultima, scattata dopo l'arresto, lo ritraeva cupo e avvilito, ma nei quattro anni passati Chan Derron era diventato più duro, più magro e più forte. La franchezza e la semplicità del ragazzo erano scomparse dalla faccia abbronzata e il loro posto era stato preso da un'espressione selvaggia.

Spostò gli occhi dalla propria immagine e ne cercò un'altra,
affissa alla stessa paratia. La salutò con un gesto della grande mano abbronzata, e un breve ghigno ironico gli attraversò la
faccia dalle mascelle quadrate.

«Siamo compagni, eh, Luroa?» borbottò. «Insieme contro la
Legione!»

Il secondo manifesto, come quello che lo riguardava, prove-
niva dal pannello affissioni della Legione a Ekarhenium, su Marte, la città dalle mura di fango. I due avvisi erano stati esposti fianco a fianco, in cima al pannello, e offrivano i com-pensi più alti. Chan era rimasto affascinato dalla pura e sorprendente bellezza dell'altra faccia.

Era quella di una donna meravigliosa, con qualcosa che an-
dava al di là della perfezione. Sotto i capelli scuri dai riflessi rossi i lineamenti erano bianchi e regolari, e sembravano ri-splendere. Gli occhi erano verde chiaro, ben distanziati, lievemente obliqui. La bocca, rossa e dalle labbra piene, era atteggiata a un sorriso intimamente beffardo.

Era la faccia di una donna, eppure quella non era una donna.

Il testo sotto l'immagine diceva:

Premi ammontanti a duecentocinquantamila dol-
lari verranno corrisposti dalla Legione dello spazio,
dal Consiglio del Palazzo Verde e da vari governi
planetari in cambio dell'essere chiamato Luroa,
vivo o morto.

Non si tratta di una creatura umana ma di un an-
droide femmina.

La storia del commercio di androidi non è molto
conosciuta dal pubblico, ma per molti anni, in un
laboratorio nascosto su un remoto planetoide, uno
scienziato criminale che risponde al nome di Eldo
Arrynu, specializzato in biologia, si è dedicato alla
fabbricazione di creature sintetiche. Era a capo di

un'organizzazione fuorilegge che traeva vasti pro-
fitti dalla vendita di queste pericolose creature agli
uomini più ricchi del sistema.

Stephen Orco, l'androide maschio che con la sua
immorale furbizia per poco non distrusse il sistema
solare durante la guerra col popolo della cometa, è
un tipico esempio di queste creazioni illecite: per-
fetto nel corpo, brillante nella mente ma mostruoso
dal punto di vista etico.

L'entità Luroa è stata l'ultima creazione di Eldo
Arrynu, ed è ritenuta l'ultimo androide esistente. Lo
scienziato rifiutò di venderla e la tenne con sé fino
all'attacco di quelli della cometa. Luroa riuscì a scampare all'eccidio degli altri abitanti dell'asteroide: da quel momento si è dedicata a compiere le più
svariate imprese criminali a capo dei resti della banda di Arrynu.

A parte l'immagine riprodotta sopra, che è stata
scoperta fra i documenti rinvenuti sul planetoide,
non esistono descrizioni dell'androide Luroa, e
niente si sa dei complici superstiti.

I funzionari tengano presente che questo essere
sinistro possiede una mente di eccezionale acutez-
za, che è totalmente priva di scrupoli umani e che
la sua incantevole bellezza è l'arma più terribile che
abbia a disposizione. È a conoscenza di molte di-
scipline scientifiche, sa usare numerose armi e fisi-
camente è più forte e molto più veloce della mag-
gior parte degli uomini.

I funzionari hanno il dovere di distruggere que-
sta entità all'atto dell'identificazione.

Jay Kalam

Comandante della Legione dello spazio

«Un quarto di milione, tesoro!» sussurrò Chan Derron. «E
credo proprio che tu li valga… almeno a vederti!» Un ghigno duro gli attraversò la faccia scura. «Per il tuo bene, spero che non ti abbiano sopravvalutato come hanno fatto con me.»

Mandò un bacio ironico all'immagine sorridente e poi si chi-

nò di nuovo sul visore della carta spaziale. Dentro l'apparecchio correvano chilometri e chilometri di microfilm, che, con l'aiuto di complessi rulli, camme e altri strumenti, davano una perfetta immagine stereoscopica del sistema solare, come sarebbe apparso da un qualunque punto esterno in quel settore

dell'universo. Era possibile ingrandire l'immagine ed era possibile proiettarla indietro nel tempo, fermandola su un qualsiasi periodo degli ultimi mille anni. Gli integratori, inoltre, erano in grado di calcolare la rotta più veloce, più sicura o più economi-ca da un qualsiasi punto a un altro.

Il robusto pilota individuò la freccetta di luce che rappresentava Oberon, il satellite più esterno di Urano, pianeta avvolto in un manto di nuvole verdi. Le abili mani spostarono le leve per portarlo in coincidenza con le barre graduate sul visore. Lesse la destinazione sugli indicatori e diede il via: e mentre il meccanismo ronzante analizzava e reintegrava i molti fattori armonici di cui si doveva tener conto per spostare l' *Atomo fantasma* attraverso un miliardo e mezzo di chilometri di spazio, verso un sicuro atterraggio su quella luna fredda e solitaria, gli occhi di bronzo di Chan Derron tornarono alla fotografia sorridente sulla paratia.

«Bene, Luroa» disse lentamente «suppongo che dobbiamo

dirci addio.» Fece un gesto solenne con la mano, salutando il volto radioso e beffardo. «Sai, avremmo formato una bella coppia… se io fossi veramente quello che mi crede la Legione!»

Scosse la testa, con aria pensosa.

«Ma, mia cara signora, non lo sono. Non sono un pirata spa-

ziale, se non nei casi di estrema necessità. Sono semplicemente un soldato della Legione, un uomo perseguitato da un'incredibile sfortuna. E non posseggo nessuna "arma sconosciuta e pericolosissima".»

Alzò un poco la testa e i suoi occhi si accesero. Poi la voce si fece più bassa e confidenziale.

«Ma un segreto ce l'ho, Luroa!»

Sorridendo ancora, indicò una serie di cifre sul nastro di bordo, vicino al visore.

«Non si tratta di un'arma, e nemmeno di una scoperta para-

gonabile al segreto della tua vita. Ma è abbastanza per darmi un filo di speranza.» Alzò la grande testa, in un lieve ma fiero gesto d'orgoglio. «Ho di nuovo una possibilità.»

Per un attimo fissò il volto sorridente dell'immagine e gli

sembrò che Luroa gli restituisse l'occhiata con una specie di ironica comprensione.

«Si tratta di questo, mia cara. L'ultima volta che Hal Samdu

mi ha dato la caccia, mi sono spinto centocinquanta milioni di chilometri oltre la sua flotta, diretto a nord. Ero molto al di là del loro campo visuale e al sicuro dai rivelatori di massa. Stavo calcolando una nuova rotta, per vedere se il vecchio Hal era ancora sulle mie tracce, quando ho trovato… qualcos'altro.»

Scosse un dito in direzione del manifesto.

«Non chiedermi che cos'era, Luroa. Si trova troppo lontano

per apparire sui telescopi del sistema, sia pure come un punti-no: la sua albedo è irrilevante. Ma la massa è dell'ordine delle decine di migliaia di tonnellate, e la distanza calcolata per triangolazione è di circa quindici miliardi di chilometri.

«Non importa che cos'è. Un pezzo di roccia, o un proiettile

sparato da Andromeda… io ci andrò. Devo fare un solo atter-

raggio, prima, per rifornirmi di cibo e piastre catodiche. Scenderò su una stazione ai confini del sistema solare, prenderò quello che mi serve e partirò. Quando sarò arrivato scoprirò di che si tratta. E farò qualche ricerca che ho in mente. Poi… be', aspetta.»

La spensieratezza di Chan Derron si andava rapidamente dissolvendo. La voce gli si spezzò, divenne rauca.

«Aspetta» ripeté lentamente. «Con le attrezzature dell' *Atomo fantasma* posso ottenere cibo, aria e acqua dall'energia atomica, e se devo posso durare una vita. Posso aspettare e ascol-tare. Anche a quella distanza dovrei riuscire a captare i segnali in videoonda, e questo mi basterà per sapere se Chan Derron

può permettersi di tornare.»

Tentò di fare un sorriso e agitò di nuovo la mano verso il

manifesto di Luroa.

«Fino ad allora, mia cara» e la voce diventò un sussurro

«temo che dovremo dirci addio. Non solo noi due, no: devo

dire addio alla Legione e al sistema solare, a ogni uomo o don-na che ho conosciuto. A ogni strada su cui ho camminato, a

ogni uccello e a ogni albero. A ogni essere vivente che ho visto.

«Addio…»

Chan Derron deglutì rapidamente. Girò le spalle alle due im-

magini sulla paratia e guardò le profondità dello spazio. Batté gli occhi una volta o due, e le grandi mani abbronzate si strinsero come ferro sul timone dell' *Atomo fantasma*.

I geodyne ronzavano dolcemente, come fossero una musica;

il pilota automatico ticchettava. Chan Derron guardava a nord, nel buio punteggiato di stelle. Là - da qualche parte nella costellazione del Drago - si trovava l'oggetto sconosciuto, l'unico nascondiglio che gli rimanesse.

Sarebbe stato così per sempre, pensò: silenzio e tenebre.

Avrebbe sentito il mormorio dei macchinari e il suono della

propria voce, ma nient'altro. Avrebbe imparato a parlare da solo. Avrebbe guardato, nel buio, i puntini brillanti degli altri mondi. E si sarebbe chiesto…

Tchlink!

C'era stato un lieve rumore, ma Chan Derron si irrigidì come

se fosse stato l'impatto di una meteora. Si girò di scatto e cercò il disintegratore appeso alla paratia, nella fondina. Vide la cosa che aveva prodotto il rumore sul visore della carta stellare.

Gli mancò il respiro. Le mani ricaddero dall'arma, inerti, le grandi spalle si incurvarono. Per un lungo momento fissò la

cosa, con le forze e le speranze che lo abbandonavano come

sangue che esce da una ferita.

«Anche qui!» Scosse la testa color del bronzo, stancamente.

«Anche qua fuori.»

Lentamente, alla fine, raccolse il foglio di carta rossa che era stato attaccato sotto il serpente di argilla nera. E lesse il messaggio, nitido e chiaro:

Mio caro capitano Derron,

congratulazioni per il coraggio e l'ardire della

tua ultima fuga. Samdu ha rinunciato a inseguirti,

perché si illude di poter proteggere Nuova Luna da

me! Per il momento, sei al sicuro. Ma devo darti

due avvertimenti.

Troverai allarme e pericolo sulle lune di Urano:

ti aspettano. La base della Legione ha avuto una

soffiata e sa che ti dirigerai da quelle parti.

Temo, capitano, che il responsabile delle cose

che succederanno su Nuova Luna ogni mezzanotte

sarai tu, anche se ti troverai a un miliardo di chilo-

metri di distanza.

La tua fedele ombra,
Il Basilisco
Il terrore si era insinuato come una lama di ghiaccio nella
spina dorsale di Derron; era paralizzato, incapace di muoversi.
Le parole beffarde del messaggio gli danzavano davanti agli
occhi sulla pagina rossa, confondendosi tra loro. Una sensazio-ne di freddo lento e mortale gli saliva dalle membra paralizza-te.
Era spaventoso sapere che ogni sua mossa veniva seguita da
una forza sinistra e invincibile. Era tremendo rendersi conto che l'incredibile braccio del Basilisco poteva raggiungerlo in ogni luogo, anche nello spazio profondo. Onniscienza! Onnipotenza! I poteri di un dio nelle mani di… che cosa?
Gli sembrò di percepire la mostruosa presenza. Dette un'oc-
chiata all'angolo di pilotaggio, debolmente illuminato dalla luce degli strumenti schermati e da quella delle stelle che filtrava dai boccaporti. Accese una lampada più forte, perché voleva
ispezionare l'astronave. Ma naturalmente non serviva a niente: non poteva esserci nessuno, perché i rivelatori di massa, modi-ficati, l'avrebbero avvertito se a bordo si fosse introdotto qualcuno, o anche se si fosse semplicemente avvicinato dall'ester-no. Erano in grado di rivelare la massa di un corpo umano fino a un milione e mezzo di chilometri dalla nave.
Chan riprese fiato, cercando di scacciare la spiacevole sen-
sazione di freddo, e suo malgrado cominciò a parlare da solo.
«Perché mi perseguiti?» supplicò, rivolto all'aria. «Immagi-
no che all'inizio ti sono servito come capro espiatorio perché mi trovavo sul posto in cui hai ucciso il dottor Eleroid, ma da allora non ho sofferto abbastanza? E non è stato tutto inutile?»
Si batté i pugni sul petto, come per ricacciare le parole. La solitudine e l'affaticamento non dovevano compromettere la sua salute mentale. Ma il flusso dei ricordi era troppo amaro, e non riuscì a bloccarlo. Fin da quando era evaso a bordo della piccola nave che, modificata, aveva trasformato nell' *Atomo fantasma*, Chan Derron era stato perseguitato da quello spietato e potentissimo tormentatore. Tutto ciò che voleva era la possibilità - mezza possibilità - di costruirsi una nuova identità e cominciare un'altra vita, dovunque fosse!
Ma l'uomo (se poi era un uomo) che si nascondeva dietro il
nome di un favoloso essere leggendario e che architettava i suoi crimini

in modo che gl'indizi accusassero sempre e solo

Chan, non lo lasciava in pace.

Una volta era atterrato su una piantagione solitaria di Cere-

re, sperando di poter comprare delle provviste e di pagarle con alcune once di platino che aveva estratto da una meteora; ma il padrone della piantagione e sua moglie erano stati assassinati poco prima del suo atterraggio, la loro casa saccheggiata e una nave della Legione, avvertita da qualcuno, era già in arrivo.

Chan era riuscito a scappare per un soffio, e poi aveva scoperto che il bottino era stato nascosto nella cabina dell' *Atomo fantasma.*

Gli occhi grigi dalle sfumature di bronzo si aprirono e si

chiusero più volte, perché gli era venuto alla mente un altro episodio: si trovava nella vecchia Ekarhenium, dove aveva trovato un lavoro onesto in un laboratorio; l'astronave era nascosta nel deserto. Ma il primo giorno il suo datore di lavoro era stato derubato, e il bottino era stato trovato nel cassetto di Chan.

«E questa non è nemmeno la metà dei guai che mi hai pro-

curato!» Suo malgrado, l'emozione che gli covava nel petto esplose di nuovo in un fiume di parole, «C'è stata la volta che ho parcheggiato l' *Atomo fantasma* in un'orbita eccentrica intorno a Venere e sono sceso nel cono d'ombra con un geopulsore.

Ho seppellito la tuta spaziale nella giungla e sono andato a New Chicago. Ho creduto davvero che mi avessi lasciato perdere…»

Cercò di ridere e riprese fiato con un singhiozzo.

«Poi ho visto la mia faccia su tutti i teleschermi! Ero ricercato per un altro omicidio…» Si strinse nelle spalle, a fatica.

«Era morta una guardia della Banca Terrestre, e la sua videopistola aveva registrato la mia immagine. Non so come hai fatto, ma non ti basta?»

Ricacciò in gola le inutili parole e guardò di nuovo l'angolo di pilotaggio. Era solo. I suoi unici compagni erano il pilota automatico, che ticchettava sommessamente e teneva la nave sul-

la rotta prestabilita, e il serpente d'argilla nera acquattato sul foglio di carta rossa. Ma a tratti gli sembrava di sentire la presenza di un paio d'occhi beffardi puntati su di lui.

«E va bene, signor Basilisco!»

Afferrò d'impulso il serpente e lo lanciò sul ponte, mandan-

dolo in frantumi. Una furia selvaggia gli toglieva il fiato, gli scuoteva le

membra e gli faceva rombare le orecchie.
«Guarda!» ansimò. «Guardami, perché stavolta ti combatte-
rò davvero. Non so che cosa posso fare contro di te e tutta la Legione, ma… guarda!»
Bloccò i geodyne e concentrò la sua attenzione sulla carta
stellare. Il visore gli mostrava il puntino verde della Terra e l’a-tomo d’argento di Nuova Luna che le girava intorno. Chan les-
se la posizione sullo schermo calibrato e si mise al lavoro sul calcolatore per decidere la prima, disperata mossa contro il tormentatore sconosciuto.

Capitolo quinto:
“All’Unicorno Azzurro”

L’ *Inflessibile* scivolò dolcemente verso una bocca d’ancorag-gio su uno dei sei bracci tubolari della struttura di Nuova Luna.
Enormi ancoraggi bloccarono il possente scafo da centomila
tonnellate, i portelli si aprirono e permisero l’accesso al satellite artificiale.
Tre uomini in abiti borghesi sedevano intorno a un tavolo in
una stanza lunga e discretamente lussuosa ricavata nel cuore
della possente ammiraglia, subito dopo la sala nautica. Dei tre uno era magro e vestito di scuro, in modo un po’ conservatore ma con un abito di taglio squisito. Un altro era un gigante dalla faccia rossa, irregolare e dai capelli bianchi, e indossava sete preziose che riflettevano tutte le sfumature e tutti i colori degli specchi di Nuova Luna; il gigante aveva rinunciato ad appun-tarsi le innumerevoli medaglie al valore, ma con visibile riluttanza. Il terzo, infine, portava un semplice mantello grigio che cadeva in pieghe abbondanti sulla figura bassa ma corpulenta; nella destra gialla e grassoccia reggeva un pesante bastone.
«Per amor della vita, Jay, che cos’è questa fretta bestiale?»
La faccia tonda e col naso azzurro di Giles Habibula fissava il comandante con aria supplichevole. «Ci siamo appena seduti a
riprender fiato dopo quello spaventoso volo nello spazio e abbiamo messo sotto i denti nient’altro che uno stuzzichino e già ci dici che dobbiamo andare!»
Il gigantesco Hal Samdu gli dette un’occhiataccia.
«Il tuffo nello spazio deve averti disturbato ben poco, Giles, visto che eri ubriaco e addormentato della grossa» ruggì. «E se il buon cibo offertoci da Jay tu lo chiami uno stuzzichino, allora il pasto completo farebbe morire

d'indigestione un *gorox* venusiano!»
Jay Kalam annuì gravemente.
«Siamo su Nuova Luna, Giles. Gaspar Hannas ci aspetta al
portello principale, abbiamo un lavoro da fare.»
Giles Habibula scuoté la boccia gialla e grinzosa che gli fa-
ceva da testa e rivolse gli occhi supplichevoli al comandante.
«Non ce la faccio, Jay» si lagnò. «Stavolta proprio non ce la faccio.» E con il pollice giallastro, tremante, si indicò la pancia prominente. «Guardate il povero Giles Habibula: vecchio, vec-chissimo, condannato al razionamento del vino e costretto a
portare un bastone per alleviare il passo azzoppato! Morirà presto, Giles, sì.»
E gli occhi glauchi sbatterono.
«Morirà, ammenoché gli scienziati non scoprano il filtro del
ringiovanimento. E presto! Jay, su Nuova Luna c'è uno specia-
lista che promette di… ah, ma John Star non mi permetterebbe mai di venire!»
Sospirò stancamente.
«Il mondo intero progetta la morte del povero Giles. Guar-
dalo, Jay: stava godendosi l'ultima stilla di felicità mortale, perché Phobos è un mondo piacevole, e il sole nei suoi giardini è dolce sulle ossa di un povero vecchio, e John Star un ospite ge-neroso… non uno che ti strappa da tavola mentre sei ancora affamato, o almeno non sempre!
«Ah, ed è un conforto vedere ogni giorno Aladoree Anthar,
vederla felice con John Star dopo tutti i guai che hanno superato insieme. Un conforto esserle vicino e proteggerla, se il pericolo si affaccia un'altra volta.»
La faccia coperta di grinze sorrise.
«Per un povero soldato senza amici la felicità è poter cullare sulle ginocchia la figlia di Bob Star, vedere Kay ancora così bella dopo tutti gli orrori della cometa, così ansiosa quando Bob sta per tornare a casa… A proposito: il prossimo bambino, i dottori ne sono certi, sarà un maschio, ma per il momento è un segreto!»
Il vecchio si appoggiò pesantemente allo schienale e sospi-
rò.
«Su Phobos il vecchio Giles era felice, Jay, almeno quanto
può esserlo la carcassa di un legionario moribondo. Aveva la

sua razione di zuppa ed era circondato da facce care e familiari.

Ogni tanto centellinava un goccio di vino e schiacciava un son-nellino, che avrebbe potuto benissimo trasformarsi nell'eterno riposo del soldato: se lo era meritato, dopotutto… ma no!»

Gli occhi pallidi assunsero un'aria di accusa.

«Ma no, ecco che si risveglia in una cuccetta stritolaossa e

scopre di essere su un'astronave della Legione lanciata nell'abisso dello spazio. Ah, Jay, i suoi sensi affievoliti percepiscono l'ombra di un pericolo spaventoso, un pericolo che gli piomba direttamente addosso! È un sistema crudele quello di sequestra-re un povero vecchio indifeso mentre dorme. Lo shock del ri-

sveglio potrebbe fermargli il cuore!»

Le mani grassocce si aggrapparono al bordo del tavolo.

«È una vera cattiveria spaventare la gente così! Ah, ho pen-

sato che fossero tornate le Meduse; e magari quell'uomo sintetico, Stephen Orco, o i paurosi abitanti della cometa.» Si piegò in avanti, ansioso. «Di' al povero Giles che non siamo in pericolo, Jay! Digli che è tutto uno scherzo mostruoso.»

Gli occhietti del vecchio passavano freneticamente dalla faccia grave e composta di Jay Kalam a quella rossa e cupa di Hal Samdu. Quanto a lui, Giles diventò di un giallo ancora più pallido e malato.

«In nome della vita!» boccheggiò. «Può essere mai che ci

troviamo davanti a un affare così pericoloso? Parla, Jay! Di' la verità al povero Giles, prima che il cervello gli scoppi!»

Jay Kalam si alzò da tavola e scosse la testa.

«C'è poco da dire, Giles. Abbiamo a che fare con un crimi-

nale che si fa chiamare il Basilisco. Possiede strani poteri che gli permettono di dominare lo spazio, cosicché le distanze e le barriere materiali non significano niente per lui.

«Ha cominciato senza dare nell'occhio un paio di anni fa.

Prendeva cose custodite in posti sicuri, lasciava biglietti col suo caratteristico serpente in luoghi impossibili… ultimamente ne ho ricevuto uno io stesso, nel mio ufficio al Palazzo Verde.

«Ma ora si è dato ad attività più importanti. Ci sono stati delitti, e ha annunciato che d'ora in avanti ucciderà ogni giorno uno dei più ricchi clienti di Nuova Luna. Se continua così… be', Hal ha paura…»

«Paura?»

Hal Samdu si batté il pugno nel palmo della mano e balzò in
piedi.
«Paura» ruggì. «Sì, Giles, tremo e sono gelato dal terrore.
Perché se lo lasciamo libero di continuare, il Basilisco catturerà la Custode della pace con la stessa facilità con cui oggi sequestra i giocatori sfortunati…»
«La Custode?» A sua volta, aiutandosi col bastone, Giles
Habibula si mise in piedi. Gli occhi incolori si aprirono e si chiusero più di una volta. Poi disse a Jay Kalam: «Perché non usiamo AKKA, allora?» Nel pronunciare le lettere che simboleggiavano l'arma, la sua voce si abbassò a un tono reverenzia-le. «In questo modo il pericolo sarebbe liquidato.»
Il comandante scosse la testa bruna, contrariato.
«Non possiamo, Giles, perché non sappiamo dove si trova il
Basilisco. Né chi è. Senza un bersaglio preciso, Aladoree non può usare l'arma. Ma se riuscissimo a scoprire la sua esatta ubicazione nello spazio, prima che lui la rapisca… allora il gioco sarebbe fatto.»
«Proprio così, Giles» disse Hal Samdu con un tono allarma-
to. «E questa è la ragione per cui ti abbiamo voluto qui. Tu hai il dono di saper aprire le serrature e di saper trovare le cose nascoste.»
Giles Habibula si gonfiò.
«Ah, è così, Hal» disse fra i denti. «Il vecchio Giles aveva
una scintilla di genio una volta, un barlume di talento che ha salvato il sistema solare in due occasioni. Ben pochi ringrazia-menti, ha ricevuto, ma quel che conta è che si tratta di un talento arrugginito. Moribondo. Ah, Jay, avresti fatto meglio a lasciare il povero Giles ai suoi sonni beati su Phobos.»
Gli occhietti del vecchio legionario sbatterono rapidamente,
guardando prima l'uno e poi l'altro compagno.
«Ma dobbiamo scoprire l'identità di questo arcicriminale.
Non hai indizi, Jay? Nemmeno una pista?»
«Sì, Giles» intervenne di nuovo Hal Samdu. «Abbiamo indi-
zi a sufficienza, addirittura troppi. E dicono tutti la stessa cosa: il Basilisco è quell'ergastolano evaso, Derron.»
«Derron?» ansimò Giles Habibula. «Ho già sentito questo
nome.»
«Un capitano della Legione» disse Jay Kalam. «Chan Der-
ron fu condannato per l'omicidio del dottor Max Eleroid e per il sospetto occultamento della sua invenzione, un apparecchio ancora misterioso da

usare contro quelli della cometa. Il prototipo non è mai stato ritrovato. Derron è evaso dal penitenziario di Ebron due anni fa, e le attività del Basilisco sono cominciate subito dopo.»

Una luce verde si accese sulla porta.

«L'attendente» disse Jay Kalam. «Dobbiamo andare. Gaspar

Hannas ci aspetta, abbiamo solo due ore.»

«Due ore!» boccheggiò Giles Habibula. «Jay, parli come se

fossimo condannati a morte che aspettano l'esecuzione.»

«Mancano due ore a mezzanotte, tempo di Nuova Luna»

spiegò Jay Kalam. «E quel criminale ha promesso di farsi vivo allora. Forse abbiamo una speranza di prenderlo in trappola.»

Giles Habibula si mosse a disagio. «E come pensi di fare?»

«Abbiamo preso alcune misure» rispose Jay Kalam. «Innan-

zi tutto le dieci astronavi della flotta di Hal stanno di guardia e noteranno l'avvicinarsi di qualsiasi nave sconosciuta. In secondo luogo, Gaspar Hannas ha promesso che all'interno di Nuova

Luna avremo la piena cooperazione della sua polizia speciale: gli agenti sorveglieranno qualsiasi posto. In terzo luogo, rimar-remo a Nuova Luna noi stessi, in attesa, con una ventina di legionari in borghese.»

«È Derron, l'uomo che dobbiamo prendere» aggiunse cupa-

mente Hal Samdu. «Ci sono prove a bizzeffe che è lui quello

che cerchiamo. Gaspar Hannas ha aumentato la sua taglia a un

quarto di milione e noi abbiamo tappezzato Nuova Luna col

suo ritratto. Sia i poliziotti che i giocatori staranno bene all'erta.

Se stanotte si fa vivo, lo prenderemo!»

«Capisco, Hal» ansimò Giles Habibula. «Ma se tutto quello

che mi avete detto è vero… se le distanze e gli ostacoli materiali non significano niente per il potere di cui il Basilisco è armato… allora, forse, è in grado di colpire la sua, vittima senza venire qui di persona.»

«In ogni caso» e Jay Kalam fece un cenno verso la porta,

dove la luce verde stava ancora ammiccando «dobbiamo anda-

re. Se il Basilisco verrà, lo prenderemo. Se non verrà, c'è sempre il caso di trovare un nuovo indizio. Qualsiasi cosa…»

Strinse la mascella ossuta.

«…che ci permetta di scoprire dove si trova, in modo da po-

terlo distruggere.»

Col gigantesco Hal Samdu in testa e Giles Habibula che

zoppicava e sbuffava in retroguardia, i tre uscirono dall'appartamento del comandante, e, attraversata la sala nautica e il portello principale, si ritrovarono in Nuova Luna.

Gaspar Hannas li aspettava davanti all' *Inflessibile*: gigantesco come Samdu, indossava un abito nero e largo il cui colore faceva risaltare per contrasto la bianchezza delle mani e dell'enorme faccia liscia. Gli occhi neri e incassati baluginavano di paura. Il sudore luccicava sulla fronte e sulla testa calva, ma la faccia senza espressione li accolse col solito ghigno da idiota.

«Signori!» borbottò con voce rauca, «comandante! Dobbia-

mo affrettarci. Il tempo che ci resta è poco. Le guardie sono ap-postate, e io vi aspettavo…»

La voce gli si spezzò quando riconobbe Giles Habibula, che

a sua volta si sporse sul bastone per esaminarlo meglio. La faccia giallastra del vecchio soldato si illuminò di un sorriso di sorpresa.

«In nome della vita!» sbuffò. «Ma tu sei Pedro lo Squa…»

Il sorriso assente stampato sulla faccia bianca di Gaspar Hannas si congelò, e le grandi mani fecero un gesto disperato per invitare l'altro al silenzio. Poi passò al setaccio il grasso veterano col bastone e finalmente, con voce rauca, disse:

«Habibula. Sono passati cinquant'anni, ma ti riconosco. Tu

sei Giles la le…»

«Basta!» troncò netto Giles Habibula. «Perché ti ho ricono-

sciuto, Gaspar Hannas, nonostante la faccia artificiale. E so più cose di te di quante tu ne sappia di me. Quindi farai meglio a frenare quella lingua!»

Si rimise diritto, con tutt'e due le mani sul bastone, e fece l'occhiolino al gigante in nero.

«Gaspar Hannas!» sibilò. «Il grande Gaspar Hannas, padro-

ne di Nuova Luna! Ne hai fatta di strada, dai tempi dell'Unicorno Azzurro. Devi essere riuscito a farla in barba ai vigilantes, nella giungla…»

Il colosso alzò di nuovo la mano, spaventato.

«Aspetta, Habibula!» boccheggiò. «Cerca di dimenticare…»

«Il vecchio Giles può dimenticare, se vuole. Ma a un prez-

zo.» Sospirò. «La vita ci ha riservato destini diversi: tu ti sei fatta una fortuna, e gli uomini dicono che Nuova Luna fa di te l'uomo più ricco del sistema solare. Il tuo povero ex compagno, invece, è un veterano della Legione senza il becco d'un quattri-no, sempre affamato, sempre malato e senza amici.» Tremò e si mise a singhiozzare. «Abbi compassione del

vecchio Giles Habibula…»
«In cinquant'anni, non sei cambiato!» La voce di Hannas vi-
brava ora d'ammirazione. «Che cosa vuoi?»
La faccia giallastra del vecchio si illuminò improvvisamen-
te.
«Ah, signor Hannas, tu sì che puoi contare sulla discrezione
di Giles Habibula! Il lusso dei tuoi alberghi è famoso, come
pure la bontà del tuo cibo. E la qualità dei tuoi vini.»
Gaspar Hannas fece di nuovo quel sorriso senza senso.
«Siete ospiti di Nuova Luna, voi e i vostri compagni della
Legione. Avrete il meglio.»
Gli occhi da pesce di Giles Habibula ammiccarono trionfanti
agli amici.
«Ah, grazie, caro Hannas!» sibilò. «Credo che il dovere ci
condurrà ora nelle sale da gioco. Sono molti anni, amico mio, che il
vecchio Giles non rischia un dollaro per divertimento, ma quest'incontro mi
riporta il sapore dei vecchi tempi, quando la posta in gioco era la carne e il
vino… e sì, il prezioso sangue della vita…»
Gaspar Hannas annuì e il sorriso sembrò congelarsi di nuo-
vo.
«Ricordo, Giles» commentò. «Ricordo fin troppo bene. Ma
venite, non abbiamo tempo da sprecare coi giochi.» Guardò di
nuovo il vecchio soldato e aggiunse con riluttanza: «Se tu proprio vuoi
giocare, il capo croupier nella sala senza limite ti darà un centinaio di fiches
blu».
«Anch'io ricordo» sospirò Giles Habibula. «All'Unicorno Azzurro…»
«E va bene, cinquecento!» gridò in fretta Gaspar Hannas.
«Ma lasciaci andare.»
«Fate pure» ansimò Giles Habibula. «Mettete in giro le vo-
stre guardie e tendete le vostre trappole. Io aspetto ai tavoli.
Che la ruota giri, e che il sangue scorra più veloce quando il numero
esce… Che il cervello si scontri col cervello, nella battaglia dove
l'intelligenza esce vincitrice! Ah, il sapore dei vecchi tempi è di nuovo nei
miei polmoni!» E si incamminò pon-
derosamente, zoppicando.
«Non avremo guai da questo Chan Derron» borbottò speran-
zoso. «Non c'è essere umano, no, nemmeno il vecchio Giles in

persona, che possa superare la flotta di Hal, le mura di Nuova Luna e tutti i poliziotti che sono sguinzagliati stasera.

«Quanto al vostro prezioso Basilisco, credo che si rivelerà tutta una burla… *Ma in nome della vita, quello che cos'è?* »

Un piccolo oggetto nero si era materializzato nell'aria davanti a lui ed era caduto sul pavimento, rompendosi. Dai frammenti, tuttavia, Giles Habibula capì che si era trattato di un serpente piuttosto rozzo di argilla nera.

Capitolo sesto:

«Tu sei Chan Derron!»

La vecchia Luna aveva un'eclissi due o tre volte all'anno, quando la sua orbita, che percorreva in un mese, la portava ad attraversare l'estremità del cono d'ombra della Terra. Nuova Luna, che si trovava più vicina al pianeta, si tuffava in una breve eclissi ogni sei ore. Chan Derron fece il suo piano tenendo conto di questo fattore.

Durante gli anni eroici all'Accademia della Legione, Chan era riuscito a trovare il tempo per dedicarsi al teatro studente-sco. E in quei due anni di fuga il suo talento di attore gli era tornato comodo più di una volta. Ora decise di servirsene per fabbricarsi una nuova identità.

Diventò così il dottor Charles Derrel, biologo marino, appena tornato da un'esplorazione in bentosfera dei mari polari di Venere e in cerca di relax su Nuova Luna. Si tinse i capelli fa-cendoli diventare neri, si alterò il colore degli occhi grigio-ramati con una particolare sostanza chimica, si sbiancò la pelle abbronzata per renderla conforme al pallore venusiano. Una cicatrice azzurra gli adornò la faccia, dove le zanne di un mostro marino l'avevano "attaccato", mentre l'andatura diventò quella zoppicante di chi si è maciullato un piede in un portello. Gli occhi, ora castani, si strinsero per simulare disabitudine al sole.

«Così andrà bene» disse Chan, guardando lo sconosciuto allo specchio. «A patto di passare la flotta e le guardie.»

Per completare i preparativi prese il geopulsore da una tuta spaziale di ricambio e se lo allacciò alle spalle, sotto i vestiti. (Il geopulsore, inventato da Max Eleroid, era un delicato deflettore geodetico in miniatura, alimentato da una pila atomica. Poco più grande della mano di un uomo, e comandato da una manopola a forma di fuso collegata a un cavo, trasformava una normale tuta spaziale in un'astronave geodetica a tutti gli effetti. Un congegno

piccolissimo, che pure aveva permesso a molti naufraghi dello spazio di superare cento milioni di chilometri, o più, e di arrivare alla salvezza.)

L' *Atomo fantasma* scivolò nel cono d'ombra della Terra, oltre l'orbita della vecchia Luna: scendeva verso l'obiettivo per inerzia. Le navi di Hal Samdu avevano i rivelatori in funzione e pronti a dare l'allarme, ma non avrebbero individuato facilmen-te la piccola unità di Chan, perché le poche tonnellate della sua massa erano niente in paragone alla stazza di un'astronave normale. Inoltre, i potenti campi gravitazionali, magnetici ed elet-trostatici della Terra riducevano sensibilmente la capacità di un rivelatore in prossimità del pianeta.

Sotto di lui la Terra crebbe. Era un gran disco denso, scuro, inanellato di fuoco, dove l'atmosfera riverberava i raggi del Sole nascosto in un cerchio meraviglioso che conteneva l'es-senza di tutti i tramonti. E la ragnatela d'argento dell'insegna ruotante scivolò nell'anello e scomparve nel buio.

Manovrando cautamente il timone graduato e aguzzando gli

occhi nel debole crepuscolo rossastro, Chan Derron la ritrovò di nuovo. Pilotò l' *Atomo fantasma* verso la cabina motrice di un grande specchio a lamina di sodio, sul bordo della grande ruota, e assicurò la nave con un'àncora magnetica.

Scivolando nella tuta bianca, metallizzata, che gli aderiva

perfettamente, Chan si allacciò il disintegratore alla cintura e attraversò il portello. Un sol colpo della sua arma recise i condotti dell'energia e lui aspettò, sul bordo dello specchio, il ritorno del sole. La grande lamina bruciava di fuoco bianco e la piccola nave dietro di essa era nascosta dal buio totale. Ma se lo specchio si fosse girato…

Finalmente il tecnico arrivò, scivolando su un cavo mobile

che si srotolava dal cuore metallico di Nuova Luna. Portava

una valigia degli attrezzi per riparare l'unità danneggiata. Stringendo il fuso che regolava il geopulsore, Chan volteggiò nella sua direzione.

Si scontrarono nello spazio: il tecnico, passato il primo atti-mo di stupore, mostrò una forza eccezionale. Tentò di impu-

gnare la torcia atomica, che avrebbe tagliato il braccio di Chan come carta, ma lui disse:

«Ho un disintegratore.» Le parole furono trasmesse dalle vi-

brazioni del metallo che si scontrava furiosamente. «Però non voglio la tua vita… voglio solo il tuo numero e le tue chiavi.»

«Derron!» La faccia dell'uomo, nel casco, sbiancò. «L'eva-

so… ci avevano avvertito.» Chan riuscì a stringere la torcia, ma ormai la voglia di combattere aveva abbandonato il suo avver-sario. Infiacchito dal terrore, l'altro riusciva solo a balbettare:

«Per amor di Dio, Derron, non ammazzarmi. Farò tutto quello

che vuoi!»

Il suo nome, rifletté Chan, faceva più paura della sua forza!

Ed era più pericoloso di qualsiasi nemico. Rapidamente prese

gli attrezzi del prigioniero, il suo foglio di lavoro, le chiavi e la targhetta col numero (una mezzaluna gialla con una iscrizione nera.) Con la torcia che gli aveva sottratto, Chan saldò la spalla della tuta del tecnico alla parete della cabina motrice.

«Fra tre ore» gli promise «sarò di ritorno e ti lascerò anda-

re.»

Poi afferrò un anello del cavo mobile e, sfruttando la spinta del geopulsore, si tuffò per ottocento chilometri nel cuore di Nuova Luna. Il cavo lo portò a una grande piattaforma su uno

dei bracci tubolari che formavano la stella di metallo al centro di Nuova Luna. Chan scese fra decine di altri uomini, tutti mu-niti di valigette degli attrezzi, e si affrettò a seguirli attraverso il grande portello a tenuta d'aria.

Dalla superficie del portello la sua faccia lo fissava in cima a un manifesto. Le lettere scarlatte della taglia proclamavano: *250.000 DOLLARI!* E ancora: *GUARDATEVI INTORNO!*

Quest'uomo può essere fra voi… ADESSO!

A un cancelletto, mentre faceva la fila con gli altri per superare il portello stagno, trovò il tempo di esaminare il foglio di lavoro che aveva preso al tecnico. "Ispezionare e riparare lo Specchio 17-B-285" diceva la prima voce. Chan scribacchiò di sotto: *Interruttore difettoso localizzato e riparato.*

Quanto ci sarebbe voluto, si chiese, perché un secondo mec-

canico venisse mandato lassù a fare un lavoro migliore, e trovasse il primo saldato alla parete della cabina motrice, a due passi dall' *Atomo fantasma*? Se solo gli avessero concesso tre ore…

Negli spogliatoi, dove gli uomini si toglievano le tute di metallo e si affrettavano a fare la doccia per poi indossare i vestiti normali con un senso di sollievo, Chan vide un'altra volta il manifesto con la taglia. E i discorsi che udì trattavano di lui e del Basilisco, e se erano davvero lo stesso uomo, e se il furto e l'omicidio promessi a mezzanotte si sarebbero verificati puntualmente.

Chan Derron trovò l’armadietto corrispondente al suo nume-
ro e appese la tuta, affrettandosi a indossare i calzoni troppo corti e l’ampio mantello che trovò all’interno. Poi si mescolò a un gruppo di uomini stanchi che tornavano a casa per cena.

«Tieni gli oculari ben aperti» suggerì un piccolo meccanico
che gli stava accanto. «Se vedi un uomo grande e grosso, sta-
notte, ricordati che può valere un quarto di milione. Non si sa mai.»

«Non si sa mai» convenne Chan.

Lasciò gli operai e attraverso una porticina uscì sul vasto
spazio che si apriva sotto i moli: i passeggeri sbarcati dalle astronavi, più in alto, brulicavano dappertutto. Chan chiuse la porta e tirò un sospiro di sollievo, perché era riuscito a superare lo sbarramento della flotta, le pareti di Nuova Luna e i solerti ispettori che esaminavano i nuovi arrivati uno a uno. Era al sicuro…

«La sua richiesta di soggiorno, signore?»

Era un solerte portiere marziano dalla pelle scura. Il foglio spiegazzato che gli sporgeva da una tasca dell’uniforme gialla era un’altra copia dell’avviso di taglia. Con espressione preoccupata, Chan si tastò le tasche del vestito preso a prestito.

«Adesso ricordo!» Strinse gli occhi e li sbatté. «L’ho lascia-to nel bagaglio. Può darmene un duplicato?»

Gli occhi scuri del portiere studiavano la cicatrice che Chan si era applicata sulla faccia. Lui si dondolò sul piede “azzoppato”.

«Sì, signore, ma solo con valore temporaneo. Il suo nome,
prego?»

«Dottor Charles Derrel. Biologo marino. Vengo da Venere e
proseguirò per la Terra. Mi fermo qui due giorni.» Strinse gli occhi di nuovo. «Può procurarmi un paio di occhiali scuri? Non sono abituato alla luce. Le nuvole di Venere, sa…»

La richiesta di soggiorno, evidentemente obbligatoria per accedere alle meraviglie di Nuova Luna, gli venne finalmente
consegnata. Chan diede istruzioni al portiere a proposito del suo inesistente bagaglio e poi si allontanò da solo. Le bande di trasporto - una serie di nastri scorrevoli i cui tavolini e bar se-moventi erano affollati di turisti vestiti in modo chiassoso - lo portarono attraverso gli enormi corridoi, fra le vetrine scintil-lanti dei negozi e oltre i neri portali del Reparto Eutanasia. Ma Chan non aveva occhi per tutto questo e si concentrò sul

Casinò, il posto in cui era diretto e in cui sperava, a mezzanotte, di incontrare il Basilisco.

Trasparenti e illuminate dall'interno, le colonne all'ingresso sembravano ricavate da pietre preziose. Erano di color rubino e smeraldo, finemente bordate d'oro; e una donna, minuscola e

sottile in quello splendore abbagliante, aspettava in piedi qualcuno.

Chan scese dalla banda.

La ragazza era alta, e lui non aveva mai visto un atteggia-

mento di simile grazia e orgoglio. La massa ricchissima dei capelli era bianco-platino, la pelle candida, e indossava una fortuna ih pellicce bianche di Callisto. Gli occhi, osservò Chan, erano di una rara sfumatura di viola purissimo.

Chan si affrettò a superarla.

Era di una bellezza sconvolgente, e al solo vederla sentì un

groppo d'ansia in gola. Non poteva fare a meno di pensare alla doppia barriera che si ergeva fra loro: l'ovvia ricchezza e riser-vatezza della ragazza e la sua situazione più che critica. Se fosse stato un pigro milionario, si disse amaramente Chan, magari appena tornato dalle sue miniere o dalle sue colonie, forse la ragazza avrebbe aspettato lui…

Il cuore gli salì in gola.

Perché la ragazza gli si stava avvicinando attraverso il gran-de pavimento verde e oro dell'ingresso. La bellezza del suo viso s'illuminò di un sorriso di riconoscimento e gli diede il benvenuto con lo sguardo. Con voce gioiosa, ma sufficiente-mente bassa perché nessuno la udisse, lo chiamò per nome:

«Salve, Chan! Tu sei Chan Derron!»

Impietrito dallo stupore, Chan rabbrividì a udire il suono di quelle poche sillabe che lo trasformavano in un ricercato del valore di un quarto di milione, vivo o morto. Il sorriso di ammirazione gli si congelò sulla faccia. Muovendosi col guizzo

agile e senza peso di una fiamma, la ragazza gli si avvicinò e strinse calorosamente le mani insensibili di Chan fra le sue.

Capitolo settimo:

La fortuna di Giles Habibula

Le sale da gioco occupavano sei immensi locali che si irra-

diavano dall'ufficio privato di Gaspar Hannas, situato nel moz-zo della grande ruota che era Nuova Luna. Le pareti dell'ufficio erano trasparenti dall'interno, e Hannas, dalla gran poltrona gi-revole dietro lo scrittoio a

forma di anello, poteva spaziare a volontà in tutte e sei le sale.

Si trattava di ambienti enormi e lussuosi. Alle pareti erano allineati statue e murali costosissimi, mentre le nicchie erano impreziosite da sculture in oro. I pavimenti, splendenti, erano costellati di migliaia di tavoli per il gioco d’azzardo.

Sotto ogni sala correva un tunnel corazzato, di cui la maggior parte dei giocatori non sospettava l’esistenza, dove le perdite degli avventori venivano controllate per accertarsi che fossero tutte rigorosamente coperte, venivano contate, tabulate e infine mandate a impinguare l’inespugnabile cripta del tesoro sotto l’ufficio di Gaspar Hannas. Un nastro continuo, che usciva da una fessura nella scrivania di Hannas, lo teneva al corrente minuto per minuto dei guadagni e delle perdite di Nuova Luna. Le perdite erano segnate in rosso, ma era un colore che si vedeva di rado.

«Le leggi della probabilità» diceva sempre Gaspar Hannas, sfoderando il suo sorriso vacuo e inutile, «sono tutto ciò che mi occorre. I giochi sono pulitissimi.»

Quanto agli scettici, si sospettava che trovassero l’ultima risposta ai loro dubbi nel padiglione dell’eutanasia.

Quella sera le sei sale erano più affollate del solito, perché le voci che riguardavano il Basilisco avevano ratto il giro di Nuova Luna e molti cacciatori di emozioni vestiti di seta e coperti di gioielli erano andati a vedere che sarebbe successo a mezzanotte. Il gioco che veniva registrato sull’eterno nastro, procede-va tuttavia stancamente: in troppi avevano avuto notizia che il più fortunato vincitore della serata non avrebbe potuto godersi i suoi guadagni.

Per una volta Gaspar Hannas non stava guardando il nastro, ma attraversava con i tre membri della Legione la Sala Diamante, dove non veniva posto limite alle scommesse. Hal Samdu stringeva nella mano nodosa un manifesto spiegazzato con la taglia di Derron.

«Questo evaso, Derron» insisté. «È lui il Basilisco.»

E di tanto in tanto si rinfrescava la memoria con un’occhiata alla faccia scura e ai capelli color bronzo del ricercato.

«Là!» Jay Kalam si fermò improvvisamente. «Derron era un uomo grande e grosso, ed eccone uno della sua taglia.»

Gli altri guardarono nella stessa direzione.

«Ah, così!» Giles Habibula soffiava come un mantice, perché era costretto a mantenere il passo impaziente di Hal Samdu. «Una figura maestosa, un uomo imponente! E che splendida ragazza, al suo fianco!»

L’uomo giganteggiava come una torre sulla folla inquieta e variopinta dei giocatori. Aveva i capelli scuri, occhiali scuri che gli proteggevano gli occhi e una pelle chiarissima. Una lunga cicatrice gli segnava la faccia.

La ragazza bionda al suo fianco era ugualmente spettacolare. Aveva la grazia orgogliosa di una regina e portava un mantello di pelliccia bianca di Callisto che valeva una fortuna. Alla gola le pendeva uno strano gioiello: Jay Kalam pensò che so-migliasse a un cristallo di neve ingrandito molte volte.

«Un metro e ottantasette!» Hal Samdu trattenne il fiato e il manifesto nella grande mano gli tremò. «La statura non può na-sconderla, e quanto alla pelle, al colore dei capelli e agli occhiali possono far parte del trucco!» Fece un cenno a uno dei soldati in borghese che li seguivano discretamente. «Lo arreste-remo e scopriremo la verità.»

Ma Jay Kalam scosse vigorosamente la testa.

«Stiamogli alle costole, questo sì, ma se è veramente Derron o il Basilisco dobbiamo scoprire qualcosa di più sui suoi meto-di. Nel frattempo…»

Sussurrò qualcosa a Giles Habibula.

«In nome della vita, Jay!» Gli occhi da pesce del vecchio lo fissarono sgranati. «Non chiedermi questo! Non domandare a un povero, vecchio soldato di gettare così la sua vita!»

«Ricorda, Giles» disse Hal Samdu stringendogli la spalla. «È per la Custode della pace.»

Giles Habibula fece una smorfia e si liberò della mano dell’altro.

«Non trattarmi così, Hal!» boccheggiò. «Per la vita, certo che farò quello che Jay desidera. Certo che difenderò la Custo-de…» Poi si rivolse al gigante in nero: «Caro Hannas, ordinami pure quelle mille fiches blu.»

«Mille! Ma valgono un milione di dollari!» Il sorriso da idiota sulla faccia di Gaspar Hannas si irrigidì e il biscazziere dette un’occhiata di rimprovero a Jay Kalam. «Comandante, questo è ricatto.»

«Non è più grave dei reati che hai commesso tu nella tua carriera, Pedro lo Squalo!»

«E va bene, te le darò.»

Stringendo l’autorizzazione firmata da Hannas, Giles Habibula zoppicò verso il tavolo. Un tipo elegante con bastone, che affondava tra le costole di un donnone corpulento quanto lo era lui, fece posto a Giles vicino al giovanotto alto col mantello verde e la ragazza in pelliccia bianca. Giles Habibula presentò l’autorizzazione allo sbalordito croupier.

«Mille fiches blu, prego… o se preferisce, cento di quelle diamante.»

Poi si girò verso il pallido e alto straniero.

«Le domando scusa, signore» disse in tono sibilante. «Ma queste povere vecchie mani tremano tutte e fanno cadere le fiches. Vedo inoltre che ha vinto una bella somma, per la meravigliosa signorina che è con lei. È fortunato: le dispiace fare le puntate per me?»

«Se vuole.» Lo straniero grande e grosso si rilassò. «Quanto gioca?»

Giles Habibula indicò le pile di fiches a sua disposizione.

«Tutto il milione sul trentanove» disse.

Anche nella Sala Diamante una puntata simile faceva sensazione. Si formarono capannelli di spettatori che guardavano la ruota. Con i piccoli occhi socchiusi, Giles Habibula vide il croupier far scivolare la palla nella sua sede e alzare drammati-camente la mano sulla ruota.

«Eh!» borbottò fra sé il veterano. «Non quando gioca il vecchio Giles…»

Si volse all’uomo e alla ragazza.

«Grazie, signore!» sbuffò. «E ora aspettiamo l’esito della sorte, o della destrezza!» Gli occhi plumbei del vecchio si accesero d’ammirazione per la grazia orgogliosa della ragazza.

«Che cosa meravigliosa!» disse fra i denti. «Meravigliosa come lei, mia cara… alludo a quell’arazzo azzurro di Titano!»

Puntò il bastone verso l’arazzo, dalla parte opposta del tavo-lo, con mano ferma; in questo modo il pomo lucido e verde venne a trovarsi esattamente di fronte alla mano del croupier, sempre alzata sulla ruota.

Il croupier deglutì e sbiancò. Abbassò la mano immediata-

mente e seguì la palla che sfrecciava.

«Ah, e quella ninfa d'oro!» Di nuovo il bastone puntò la sta-

tua, allineandosi con la mano del croupier. I veloci occhi di Giles Habibula tornarono a posarsi sulla ragazza in bianco. «Dan-za come potrebbe danzare lei, mia cara!»

Il croupier tremava da capo a piedi. Sulla faccia pallida si

formarono rivoletti di sudore e finalmente la palla cadde al suo posto. Bianco, distrutto, affranto, il croupier cercò di alzare gli occhi sulla faccia gialla di Giles Habibula.

«Lei è il vincitore, signore» gracchiò. «A quaranta a uno!»

«Precisamente» acconsentì Giles Habibula. «E non voglio

fiches o assegni… datemi i quaranta milioni in banconote nuove del Palazzo Verde.»

Le dita tremanti del croupier batterono i tasti davanti a lui e finalmente un grosso pacco di valuta uscì dal tubo magnetico.

Mentre gli spettatori guardavano a bocca aperta, il croupier contò quaranta fruscianti biglietti da un milione di dollari l'uno.

Improvvisamente Giles Habibula cominciò a tremare con la

stessa violenza dell'altro, e afferrati i quaranta biglietti si voltò rapidamente verso l'uomo alto in verde, urtandolo col braccio. I soldi gli caddero di mano.

«La mia vita!» singhiozzò. «I miei quaranta milioni! Per la

Terra, aiuti questo povero vecchio a salvare il suo misero bottino!»

Dopo il primo momento di stupore, ci fu un corricorri gene-

rale dietro i biglietti. Giles Habibula, che si era chinato e cercava di raccoglierne una parte, cadde addosso all'uomo alto. Lo straniero lo sorresse e lo aiutò a rialzarsi.

«Ah, grazie, signore!» Coi piccoli occhi che luccicavano,

Habibula non faceva che afferrare e contare le banconote che

gli venivano restituite. «Grazie. E grazie tante a lei, signora!»

Fece un pesante sospiro di sollievo. «Ah, è tutto qui! Grazie a tutti!»

Quindi si incamminò, zoppicando, verso il punto dove i suoi

tre compagni fingevano di guardare un altro tavolo. Ignorando il sorriso pallido e quasi sconvolto di Caspar Hannas, il vecchio legionario fece cadere qualcosa nel palmo di Jay Kalam.

«Ah, Jay» si lamentò «mi è costato un rischio tremendo,

senza contare lo sforzo mentale di questo genio ormai in decli-no. Ma

ecco le chiavi del tuo indiziato e la sua richiesta di soggiorno.»

«Rischio tremendo?» fece eco Gaspar Hannas, debolmente.

«A me è costato quaranta milioni di dollari!»

Il comandante studiò il documento giallo.

«Charles Derrel» borbottò. «Biologo marino, proveniente da Venere.» Gli occhi scuri si strinsero. «È solo una nota temporanea, dice che “l’originale non è momentaneamente disponibile”.

E le iniziali: Charles Derrel e Chan Derron!»

Hal Samdu strinse i pugni giganteschi.

«Sì, Jay!» sussurrò. «Lo arrestiamo, finalmente?»

«Non ancora» disse il comandante. «Aspettatemi qui.»

Si incamminò rapidamente verso il tavolo e toccò il braccio dell’uomo alto. Lo straniero si voltò rapidamente, e il guizzo istintivo del braccio destro rivelò al comandante che sotto il mantello verde l’uomo nascondeva un’arma.

«Le sono caduti questi, mentre raccoglieva il denaro.» Jay Kalam dette una breve occhiata alle chiavi e al cartoncino giallo. «Se può provare che questo documento è suo…»

Lo straniero rimase muto, limitandosi a guardare attraverso gli occhiali scuri. La ragazza, invece, fece un passo in avanti. Il bellissimo braccio bianco si infilò sotto quello dell’uomo e lei gratificò Jay Kalam di un sorriso che lo lasciò senza fiato.

«Ma certo che può.» Generosa come quella di una cantante, la sua voce suonava rapida e decisa. «Altrimenti lo identificherò io, signore. Questo è il dottor Charles Derrel, appena arrivato da Venere. Il mio fidanzato.»

«Grazie.» Jay Kalam studiò la ragazza cercando di sforzare la memoria. «E se posso chiederlo, chi è lei?»

Gli occhi viola, orgogliosi e impersonali, incontrarono i suoi.

«Vanya Eloyan.» Parlava come se volesse dire: *Sono una principessa.* «Vengo da Thule.»

Il comandante si inchinò e lasciò cadere il cartoncino e il mazzo di chiavi nella mano robusta dello straniero. La ragazza fece un sorriso di ringraziamento da far girare la testa, poi prese il braccio del suo compagno e lo portò verso il tavolo.

Fregandosi pensieroso il mento ossuto e scuro, Jay Kalam raggiunse i suoi compagni a un altro tavolo, dove la ruota pagava cento a

uno. Giles Habibula, col faccione da luna piena tutto assorto, indicava col bastone qualcosa che si trovava al lato opposto della roulette: apparentemente, un murale di straordinaria bellezza che dipingeva la distruzione della Luna.

Il croupier, con la mascella allentata, fissava Gaspar Hannas con gli occhi della disperazione. Con una mano cercò di asciu-garsi la fronte, ma il bastone del vecchio si mosse con la stessa rapidità, seguendola.

«E là» sbuffava tra i denti Giles Habibula «si possono am-
mirare le stupende fattezze di Aladoree!»

«Cerca di calmarti, Habibula» rantolò Gaspar Hannas. «O
distruggerai Nuova Luna come la tua protetta fece con la vec-
chia! Abbi un poco di decenza…»

La pallina si arrestò. Il croupier aprì la bocca e fece un gemito strozzato. Mandò giù la saliva e si strinse nelle spalle come per scusarsi con Gaspar Hannas.

«Lei è il vincitore, signore» disse finalmente con un filo di voce. «Ha puntato venti milioni, cento contro uno. Vince due
miliardi di dollari.» Batté con dita incerte sulla tastiera. «Glieli consegneremo fra un momento, devono arrivare dai sotterranei.»

La grande mano bianca di Gaspar Hannas afferrò il mantello
del vecchio.

«Habibula» gracchiò, cercando di non farsi sentire. «Non
hai pietà? Un poco di decenza…»

Gli occhi da pesce di Giles Habibula sbatterono con aria di
disapprovazione.

«Ahimè, che strane parole mi tocca sentire nella tua bocca,
Gaspar Hannas! Ben poca decenza hanno avuto le tue sporche
mani, qualunque cosa toccassero. E ho seguito le tue mosse per quarant'anni!» Si voltò verso il tavolo. «Voglio i miei due miliardi.»

La vincita fu spinta verso di lui in biglietti da cento milioni di dollari, i primi che gli occhi ammiccanti di Giles Habibula avessero mai visto. Con la straordinaria destrezza che le sue mani grassocce a volte mostravano, cominciò a contarle una a
una.

«Pedro» sbuffò tristemente «non dovresti tenermi il muso a
quel modo, quando le fortune della tua Nuova Luna si basano
sugli stessi trucchetti che ho inventato io per i tavoli dell'Unicorno

Azzurro, e che ho qui stampati nel cervello!»

Quindi, tutto contento, si batté la saccoccia rigonfia.

«Ti sistemerei per le feste, se giocassi tutta la notte. Ci puoi giurare! Non esiterei a sbancare Nuova Luna, anche a costo di ridurti a chiedere il gettone d'ammissione alla tua Clinica dell'Eutanasia!

«Ma non lo farò, Hannas.» E si appoggiò pesantemente al bastone. «Perché sono più onesto di quanto tu sia mai stato…

Sì, c'è un limite alla mia capacità di rubare. Quindi, mi farò solo un'ultima partita. Punterò un miliardo di dollari, Hannas, a cento contro uno.»

Gaspar Hannas barcollò e la mascella bianca si allentò di colpo.

«Habibula!» biascicò. «In nome di Ethyra Coran…»

«Non pronunciare il suo nome!» ansimò Giles Habibula. «E per fartela capire, punterò due miliardi!»

«Non puoi farmi questo!» si strozzò Hannas. «Io… io credo che questo tavolo non funzioni. Dobbiamo chiuderlo…»

«Allora trovamene un altro» disse fra i denti il giocatore.

Ma Jay Kalam gli toccò il braccio.

«Meglio che tu non ti allontani da noi, Giles» sussurrò il comandante. «Muoviti lentamente, in modo che gli uomini in borghese si possano raccogliere intorno a te. E tieni d'occhio il dottor Derrel, perché ti restano solo venti minuti.»

«A me?» Giles Habibula aprì gli occhi e li richiuse. «Mi fai sentire come un condannato sulla Roccia del Diavolo che aspetta il raggio.» Si toccò di nuovo la tasca, con un'occhiata obliqua a Gaspar Hannas. «So che lui mi taglierebbe la gola in un attimo, Jay, ma con voi qui non ci si proverà. In fondo in fondo Pedro è stato sempre un codardo col fegato di un coni-glio.»

«Non alludevo a questo, Giles, ma al pericolo che correrai a mezzanotte, quando il Basilisco ha promesso che colpirà.»

«Il B-B-B-Basilisco?» Giles Habibula balbettava cose in-coerenti con le labbra color cenere. «Già, il dannato Basilisco!

Mi avevi detto che ha minacciato di rapire e uccidere qualche sfortunato g-g-g-giocatore. Ma perché dovrebbe prendere proprio m-m-m-me?»

Gaspar Hannas trattenne il fiato e il suo sorriso bianco, da bambino, parve per un attimo sinceramente allegro.

«Non te l’avevo detto, Giles?» chiese Jay Kalam con voce grave e stupita. «Non ti abbiamo spiegato che il Basilisco ha promesso di arrivare a mezzanotte, cioè fra diciotto minuti, per derubare e uccidere colui che avrà vinto la somma più alta?»

«E i tuoi due miliardi, Habibula, sono la vincita più grossa nella storia di Nuova Luna.» Il vocione di Gaspar Hannas aveva una nota di gioia feroce. «Ma se vuoi te li cambio… a favore di una fiche nera!»

Capitolo ottavo:
L’uomo che scomparve

Giles Habibula cominciò a tremare. La pancia ballava tutta e goccioline di sudore gli imperlarono il faccione giallo e peloso. Gli occhietti avevano una lucentezza vitrea, i denti battevano violentemente, e siccome erano falsi caddero sul pavimento.

«Ahi!» si lamentò. «Ahi, ahiu…»

Si frugò nelle tasche, furiosamente, per estrarre le vincite.

Jay Kalam raccolse e restituì la dentiera. Dopo essersela infilata nella caverna che gli faceva da bocca, Habibula pianse disperatamente:

«Jay, Jay, perché non me l’hai detto? Un povero vecchio cieco che arranca sul filo della vita, un relitto umano affamato e sdentato… Jay, permetteresti che il vecchio Giles infilasse il collo nel cappio del boia?»

«C’è la flotta di Hal che ti protegge» lo rassicurò il comandante. «E diecimila agenti della polizia di Nuova Luna. Ti aiuteremo, Giles.»

«Sì!» esclamò Hal Samdu con gli occhi azzurri che s’accendevano di una luce battagliera. «Abbiamo preparato una trappola per il Basilisco, e tu Giles, coi tuoi miliardi, sei l’esca perfetta.»

«Ah, no!» singhiozzò Giles Habibula. «Il vecchio Giles non se ne va a fare da esca alle trappole… la sua carne è troppo vecchia!» Barcollò di nuovo verso il tavolo che poco prima aveva lasciato in modo trionfale. «Quanto hai detto che mi rimane, Jay? Diciotto minuti? Non è molto, per perdere due miliardi di dollari.»

A vederlo tornare il croupier sbiancò di nuovo.

«Fai in fretta, amico!» ansimò il vecchio soldato. «Chiama le scommesse e fai girare la palla! Per la vita, ma questa è una sala da gioco o è la Clinica dell’Eutanasia?»

Il croupier deglutì e mormorò con voce impastata: «Fate il vostro gioco, signori! Le scommesse sul tavolo!».

Gli occhi plumbei di Giles Habibula scrutavano la fila dei giocatori.

«Un fesso che vinca lo devo pur trovare» borbottò. E lo sguardo gli cadde su un ometto grigio che stava di fronte a lui: un esemplare piuttosto vizzo d'umanità i cui occhi ansiosi, attraverso le spesse lenti, computavano un'interminabile sfilza di annotazioni in un taccuino nero. Le dita sottili e nervose battevano sui tasti di una piccola e silenziosissima calcolatrice. Solo tre fiches azzurre rimanevano davanti a lui sul tavolo. Giles Habibula gli gridò: «Fratello, vuoi vincere?».

Il piccolo straniero lo guardò sbattendo gli occhi, stralunati come in tutti i miopi.

«Signore» rispose con una vocetta acuta «lo voglio. Più di qualsiasi altra cosa al mondo. Ho faticato molti anni, ho fatto venti milioni di calcoli per cercare di perfezionare il mio sistema. E mi restano solo tre fiches.»

«Scordati il tuo sistema» sbuffò Giles Habibula. «E giocati le tre fiches sul cento a uno.»

Il piccoletto si grattò la testa, incerto. Ogni tanto guardava il suo taccuino e la calcolatrice.

«Ma il mio sistema, signore, è basato sulla permuta numerica e sull'influsso gravitazionale dei pianeti… Dunque…»

«Imbecille!» inveì una donna con la faccia che sembrava una trappola per topi accanto all'ometto grigio. «Giochi! Il vecchio pancione ha in mente qualcosa, ha appena arraffato un paio di miliardi!»

E spinse una pila delle proprie fiches sul cento a uno.

Giles sbatté gli occhi e il croupier lanciò la palla.

L'ometto grigio guardò la sua calcolatrice e puntò una fiche sul quarantanove. Le mani grassocce di Giles Habibula, che maneggiavano le banconote come se fossero di metallo rovente, depositarono tutta la vincita sul doppio zero.

«Due miliardi e rotti» disse al croupier, che aveva la faccia bianca come il gesso. E la voce si abbassò fino al punto da suo-nare minacciosa. «E non muoverti finché la palla si ferma: Non respirare nemmeno! Mi occupo io dei relé.»

Poi dette un’occhiata all’ometto grigio.
«Ora che ci penso, fratello, il tuo quarantanove vincerà. A
causa delle influenze gravitazionali!» Habibula agitò improvvisamente il pomo verde del bastone in faccia all’atterrito croupier. «Stai fermo!»
Il bastone si alzò, in un gesto lento ma deciso, e la palla si fermò.
«Il vincitore è il quarantanove!» Singhiozzando di sollievo,
ma ancora pallido come uno straccio, il croupier arraffò il mucchio di biglietti posati sul doppio zero. Poi, con il rastrello che gli tremava fra le dita, raccolse le altre scommesse. Fatto questo, mise una pila di cento fiches davanti all’ometto grigio.
La donna che gli stava accanto perse ogni espressione e con
un borbottio fra i denti si allontanò.
«Il mio sistema!» pigolò l’ometto, eccitatissimo. «Finalmen-
te paga!»
E con dita sottili segnò i risultati sul solito taccuino. Poi batté silenziosamente i tasti della calcolatrice, guardò il prodotto dei suoi conti e puntò tutto di nuovo sul quarantanove.
Gli occhi incolori di Giles Habibula luccicarono in direzione del croupier.
«Il quarantanove» predisse «vincerà di nuovo.»
Il croupier si leccò le labbra asciutte e dette un’occhiata an-gosciata a Gaspar Hannas, poi chiamò le scommesse e fece gi-
rare la palla, seguendola con un’espressione di orrore.
Il quarantanove vinse di nuovo.
«Il mio sistema!» L’ometto strinse con mani tremanti le fi-
ches spinte verso di lui. «Per vent’anni» sussurrò «tutti hanno creduto che il dottor Abel Davian fosse un visionario e un cretino. Ma adesso…» Gli spessi occhiali lampeggiarono sul tavo-lo azzittito e sulla folla fremente di stupore. «Adesso, signori, si deve riconoscere che è invece un genio matematico!»
«È ancora un cretino» disse Gaspar Hannas a Jay Kalam,
senza curarsi di abbassare la voce. «Un malato del gioco d’azzardo. Ne ho visti migliaia come lui, tanto presuntuosi da pensare che si potesse inventare un sistema per sfidare le leggi della probabilità. Non sanno mai quando è ora di smetterla, e alla fine ti vengono a pregare di dargli gratuitamente la fiche nera.
Davian probabilmente lo farà domani, quando avrà perso ciò
che ha guadagnato oggi.»

Il comandante annuì, lanciando un'occhiata pietosa all'ometto tremante le cui dita frenetiche continuavano a pestare sui tasti della calcolatrice. Poi si voltò lentamente verso il padrone di Nuova Luna, la faccia bruna rigidamente composta per mascherare un'accusa che non si poteva esprimere a parole.

«Un vecchio cliente, eh?»

«Sono vent'anni che lotta per averla vinta su di me.» Hannas sbatté gli occhi, implacabile, e stette a guardare Davian che prendeva appunti sul taccuino nero. «Devo pur conoscerlo, uno che viene continuamente a supplicarmi di accettare in pegno le sue inutili cianfrusaglie. La prima volta che visitò la mia vecchia nave conobbi sua moglie, un fiore di ragazza che per anni ha cercato di salvarlo dopo che lui si era giocato tutto quello che avevano; ma alla fine capì che per i tipi come lui l'unica cura è l'eutanasia. Una volta quel disgraziato aveva un posto importante in una società di ricerche, nel settore statistico. Lo guardi adesso: una nullità con due stracci addosso.»

Hannas ridacchiò, con disprezzo e senza allegria.

«Sono tutti uguali» disse. «Perdono anche la camicia e Nuova Luna gli paga il biglietto per tornare a casa; ma non sono contenti, non imparano mai la lezione. Devono prendersi la ri-vincita, e allora vendono le case, rovinano i parenti, si fanno prestare i soldi dagli amici finché non hanno più amici. Vivono nella miseria, chiedono la carità e rubano o si arrangiano in qualche altro modo… ma continuano a venire, nella speranza di sconfiggere il banco.»

«Un caso sfortunato.» Jay Kalam distolse gli occhi dal giocatore e si voltò con aria pensierosa verso Hannas, per studiarne il sorriso da idiota. «Non si è mai sentito responsabile di tutto questo?»

«Non l'ho inventata io, la natura umana.» Hannas si strinse nelle spalle, seccato. «Ma Nuova Luna non incoraggia i clienti così. I disastri che attirano su se stessi si riflettono su tutta l'organizzazione, e molti di loro arrivano a un tal punto di amarezza e disperazione che si uccidono al tavolo, o tentano di fare violenza al nostro personale, invece di limitarsi a chiedere la fiche nera.»

Sbuffò, sprezzante. «Sono tutti uguali. Quel Davian è solo un po' più tenace degli altri…»

Jay Kalam dette un'occhiata al cronometro e toccò il braccio del gigante.

«Dodici minuti a mezzanotte» disse piano. «Credo che fare-
mo meglio a muoverci, ma dica ai suoi uomini di non perdere
d'occhio il dottor Derrel.»

Attraversarono la sala con Hal Samdu in testa, più impazien-
te che mai. Sbuffando e lamentandosi, Giles Habibula chiudeva la
processione con il faccione giallo imperlato di sudore.

«In nome della vita!» singhiozzò. «Jay, Hal, non potete aspettare il povero Giles? Lo volete lasciare solo col Basilisco alle calcagna? Non sentite la tensione del pericolo nell'aria, non vedete l'impronta crudele della paura sulla faccia della gente?»

Jay Kalam si era fermato e il veterano gli prese il braccio.

«Vieni, Jay!» ansimò. «Per la vita, prepariamoci al momento
fatale. Mettiamoci contro il muro, Jay, facciamoci circondare dai nostri
uomini coi disintegratori spianati…»

«Stai zitto, Giles!» scattò Hal Samdu. «Non c'è pericolo che
per il vincitore. Ma se acciuffiamo il dottor Derrel non ce ne sarà per
nessuno.»

«Per la vita!» esclamò Giles Habibula, con la voce strozzata.

Tremando, indicava un tavolo dove il gioco si era fermato.

Un uomo alto, vestito di bianco, vi stava sistemando un oggetto piuttosto voluminoso e coperto da un telo marrone.

Mentre lo scopriva, Giles Habibula non lo perse di vista un
istante. Era una scatola di metallo quadrata, con antenne di ottone che
uscivano dai lati e dalla sommità. Un piccolo quadro strumenti era collegato alla scatola, insieme a una serie di mi-crofoni a cuffia che l'uomo si sfilò dalla testa.

«Chi è?» chiese Giles Habibula, che aveva afferrato il brac-
cio di Hannas. «Per la vita, che aggeggio è quello?» La voce
era tanto esile che quasi gli mancava. «Non mi piace l'aspetto di quegli
strani cosi, specie quando abbiamo a che fare con un pericolo sconosciuto
come quello del Basilisco!»

«Si tratta solo di John Comaine» disse la voce rude di Ga-
spar Hannas. «Ve lo presenterò.»

E li guidò verso l'uomo il cui cervello aveva reso possibile
la realizzazione di Nuova Luna. Comaine, nella sua bianca uniforme da
laboratorio, aveva un'aria robusta e atletica. I capelli biondi e lisci gli
piovevano da una parte, e la faccia era rigida e squadrata, con occhi azzurri

lievemente sporgenti e senza emozioni. Annuì in direzione di Gaspar Hannas, ma fu un saluto rigido e poco cordiale.

«Comaine» disse Hannas «questi sono il comandante Kalam e i suoi amici; sono qui per dare la caccia al Basilisco.»

Gli occhi sporgenti li fissarono brevemente e con freddezza.

«Signori…» Aveva una voce asciutta, metallica e senza inflessioni. «Anch'io sto affrontando il problema, ma a mio modo. Sono il costruttore di Nuova Luna: sarò anche il suo di-fensore.»

Giles Habibula guardava la scatola nera con la bocca aperta.

«Davvero, dottor Comaine? E quella cos'è?»

«Le attività del Basilisco» disse l'altro brevemente «fanno supporre l'uso di ritrovati scientifici sconosciuti. Il primo passo, ovviamente, consiste nello scoprire e analizzare le forze di cui si serve.»

E si volse bruscamente al pannello dei comandi.

«Vedo» sibilò Giles Habibula. «Lei ha ragione, questo spiega tutto.»

Continuarono a camminare fra i tavoli, tenendo d'occhio scrupolosamente le migliaia di giocatori. L'aria si faceva sempre più carica di tensione. Il gioco era fermo quasi dappertutto e fra la gente serpeggiava un vocio nervoso, interrotto ogni tanto da una voce troppo forte, da una risata che vibrava di incon-fessata paura. Molti, che erano venuti apposta per vedere il Basilisco, rimpiangevano la decisione avventata: la fila di uomini e donne che si avviavano all'uscita s'ingrossava sempre di più.

A un tratto Giles Habibula si fermò di nuovo.

«Conosco quell'uomo!» disse, indicando discretamente davanti a sé. «Ma certo, è stato quarant'anni fa, all'Unicorno Azzurro! È Amo Brelekko!»

«È naturale che lo conosci» gracchiò il vocione di Gaspar

Hannas. «Ai vecchi tempi tu, lui e io eravamo come i tre com-
pari.»
«Come sarebbe?» saltò su Giles Habibula, indignato. «Per la
vita, Hannas, non ti permetto di dire che siamo stati compari.»
E con le labbra carnose fece un suono improvviso, schioccante, come se volesse sputare. «Né tu né l'Anguilla avete mai combinato niente di buono, mentre il vecchio Giles sapeva fare me-
glio, più velocemente e con meno guai dalla legge!»
Gli occhi di piombo si spostarono sull'uomo alto che veniva
verso di loro. Amo Brelekko era magro al punto da sembrare
emaciato. La gran testa era completamente calva. Un lungo naso aquilino accentuava l'aspetto tagliente della faccia, simile a un coltello. In quel momento indossava un paio di pantaloni color porpora e una tunica gialla molto accesa. Su quest'ultima era appuntato un grosso diamante, e le dita magre e adunche
erano cosparse di anelli.
«Amo l'Anguilla!» borbottò Giles Habibula. «Non diresti mai che sono passati quarant'anni. È sempre lo stesso, l'uomo con le mani più veloci che abbia mai conosciuto… a parte me, naturalmente.»
E gli occhi senza colore ammiccarono verso il padrone di
Nuova Luna.
«Hannas, che ci fa lui qui? Non puoi permettergli di giocare, conosce i tuoi trucchi bene quanto me.»
Il gigante pallido sfoderò di nuovo il sorriso stereotipato.
«Brelekko è qui fin dalla costruzione di Nuova Luna» disse
Gaspar Hannas. «Gli ho offerto diecimila dollari al giorno per giocare a favore della casa. Ha rifiutato. Ha detto che preferisce guadagnarsi i soldi dall'altra parte del tavolo.
«E così fa, ma è più ragionevole di quanto sei stato tu. Limi-ta le sue vincite, scrupolosamente, a diecimila dollari al giorno.
La sua presenza non mi dispiace: i suoi metodi di gioco spetta-colari mi fanno un'ottima pubblicità.»
«Sì, immagino di sì.» annuì Giles Habibula. «Quando l'ho
conosciuto era solo un ragazzo, ma prometteva molto. Quelle
mani sono miracolose.»
«Brelekko ha del talento» ammise Gaspar Hannas. «È un
bravo prestigiatore dilettante e a volte fa uno spettacolo a bene-ficio dei

nostri ospiti. Ha un cervello di prim'ordine, proprio come le mani. Ha inventato il gioco degli iperscacchi, al quale nessuno lo batte.»

«Io non ho ancora provato» osservò Habibula.

«Il suo appartamento è attrezzato come un laboratorio di astrofisica» continuò Hannas. «La cupola dell'osservatorio si trova all'esterno, sulla "crosta" di Nuova Luna. Per disposizione naturale è un brillante scienziato, per vocazione il più grande giocatore d'azzardo del sistema solare.»

Gli occhi plumbei di Giles Habibula avevano cominciato a luccicare. «Tranne te, naturalmente» si affrettò a precisare Gaspar Hannas.

Fece un cenno con la gran mano bianca e Amo Brelekko finalmente li raggiunse, ma quando i suoi occhi scuri incontraro-no quelli del vecchio col mantello grigio, si fermò di botto. Ci fu un luccichio di anelli, mentre la mano destra correva verso l'ascella.

Ma il bastone di Giles Habibula fu più veloce: puntò al corpo del giocatore, mentre la mano giallastra stringeva forte il pomo.

«Fermo, Brelekko!» esclamò Habibula in tono freddo e minaccioso. «O ti riduco in cenere.» E mentre la mano inanellata ricadeva lungo il fianco, la voce del vecchio legionario si addolcì. «Ah, Brelekko: dopo quarant'anni ancora non hai dimenticato!»

«Non dimenticherò mai, Habibula.» Le parole del giocatore vennero fuori in un rantolo afono. «Nemmeno fra quaranta secoli!»

«In tal caso ti consiglio di calmarti» ribatté Giles Habibula, cupo. «Almeno fino a che sarà passata la mezzanotte.»

La faccia scarna e cadaverica di Amo Brelekko fece una smorfia spiacevole.

«Così sei venuto a dare la caccia al Basilisco, Habibula? C'è un antico proverbio terrestre che dice: ci vuole un ladro per prendere un ladro.» Scoppiò a ridere e la voce cambiò tono, trasformandosi in un sibilo stridente. «Ma credo che in questo caso nemmeno un ladro basterà. Perché il Basilisco è molto più abile di quanto non fossi tu.»

Giles Habibula prese fiato e alzò il bastone, ma Amo Brelekko, con un gesto beffardo della mano ingioiellata, si avviò a un tavolo

lontano, dove c'era stato un improvviso fremito di eccitazione.

«Lo sapremo presto» sussurrò nell'andarsene. «Perché il vincitore è laggiù, credo… ma sarebbe meglio dire l'uomo in pericolo. E fra poco è mezzanotte.»

Poi, come uno scheletro giallo che camminasse nella sala,

proseguì in direzione del tavolo. I tre uomini della Legione e Gaspar Hannas si affrettarono dietro di lui. Quando giunsero al tavolo la maggior parte dei giocatori si era tirata indietro per paura delle minacce del Basilisco; solo in pochi restavano intorno al tavolo, al centro di un anello mormorante e impaurito di spettatori.

La maggior parte di quelli che non si erano tirati indietro

erano agenti in borghese della Legione, ma l'uomo alto e gros-so che aveva detto di chiamarsi Charles Derrel si era fatto largo tra la folla per raggiungerli, seguito dalla bellezza bionda. Brelekko si mise accanto al croupier e guardò la ruota attraverso un monocolo. L'ingegnere in bianco, John Comarne, aveva trasferito la sua misteriosa attrezzatura a un'estremità del tavolo; aveva la cuffia in testa e trafficava col quadro dei comandi.

L'unico giocatore autentico rimasto al tavolo - e, ovviamen-

te, il centro dell'aspettativa che serpeggiava tra la folla mormorante - era l'ometto male in arnese, Abel Davian.

Era circondato da cumuli di fiches e tremava dall'eccitazio-

ne. Teneva i grossi occhiali di sghimbescio e la pelle, bianchissima sotto l'effetto delle lampade atomiche, era coperta da una pellicola di sudore lucente. La tunica miserabile era stata aperta, o per meglio dire strappata, intorno alla gola. Con un gesto febbrile l'ometto batté sulla calcolatrice, si preparò all'ultima scommessa e sistemò le fiches.

Giles Habibula si era fermato, affannato, nel cerchio degli

spettatori ansiosi, ma i suoi tre compagni andarono fino al tavolo e il piccolo scommettitore alzò lo sguardo su di loro. Gli occhi da miope sbatterono in segno di riconoscimento.

«La ringrazio, signor Hannas» pigolò con la solita vocetta.

«Col mio sistema ho vinto venti milioni di dollari, un'equa ricompensa per gli anni passati a lavare i piatti e a vivere con niente per risparmiare e continuare a giocare. Stasera faccio meraviglie.»

Raccattò le vincite con un gesto nervoso, avido, frenetico.

«Quando le chiedevo qualche favore, signor Hannas, lei ri-

deva di me.» Un lampo di risentimento passò negli occhi infossati.

«Diceva che ero un habitué, e che gli habitué non sono capaci di lasciare il gioco. Ma oggi io mi porto il denaro a casa.»

La vocetta tremò, in un patetico tono di sfida. «Addio, signor Hannas!»

Chiese al croupier un contenitore vuoto per il denaro e cominciò a riempirlo con le vincite: fiches azzurre e di diamante sintetico, che valevano dieci volte tanto. E memorandum aurei di Nuova Luna, e le fruscianti banconote del Palazzo Verde.

Jay Kalam guardò il cronometro e fece un gesto imperativo verso i legionari che lo circondavano.

«Cinque secondi!» sussurrò. «Sorvegliate quell'uomo.»

Il piccolo Abel Davian raccolse la borsa con le vincite, la calcolatrice e il taccuino nero, e si allontanò dal tavolo stancamente, strusciando i piedi. Si fermò solo un momento per fare un piccolo gesto nervoso d'addio.

«No, signor Hannas» borbottò. «Stavolta non torno indietro…»

Jay Kalam s'irrigidì e trattenne il fiato.

Le sue orecchie avevano captato un suono molto particolare: un ronzio profondo e vibrante. Somigliava al ruggito di un mostruoso felino della giungla, che così sottolineava il suo potere micidiale, ma nel ritmo troppo regolare aveva qualcosa di meccanico. E possedeva una straordinaria capacità di penetrazione: pulsava in tutto il corpo, faceva dolere le ossa e battere i denti.

E Abel Davian… tremolò! Già, pensò il comandante, proprio come se una barriera perfettamente trasparente fosse calata tra loro e avesse gelato per un istante il corpo gracile e curvo.

Sembrava l'immagine di un film quando il proiettore si ferma.

Poi l'ometto scomparve.

Perfino in quell'attimo di stupore supremo Jay Kalam si rese conto del crepitio delle scariche elettriche e sentì il pizzicore sulla pelle. Sapeva che una forza improvvisa lo spingeva con violenza verso il punto dove si era trovato Abel Davian, e che con altrettanta violenza lo ributtava indietro.

Poi, ancora barcollante e con un senso di nausea e paura, Jay Kalam si portò una mano davanti agli occhi sgranati, assolutamente increduli. Perché vicino al tavolo, nel punto esatto da cui l'ometto era stato rapito, c'era qualcos'altro. Qualcosa di mostruoso.

Capitolo nono:
La cosa venuta dal nulla

Quando la ragazza l'aveva chiamato per nome davanti all'in-
gresso del casinò, Chan Derron si era bloccato in preda al gelo e allo stupore. Poi, guardandola nei brillanti occhi viola, si era concesso di rispondere all'invito cordiale e alla calda pressione della sua mano.

«Possiamo parlare un momento?» le aveva chiesto, e aveva
fatto un cenno per indicare un posto meno affollato.

«Vieni dentro con me.» La voce della ragazza era una can-
zone dorata che gli scaldava il cuore. «Ho prenotato un tavolo per noi nel ristorante dietro la Sala Diamante. Parleremo mentre mangiamo. E poi…»

La sua voce musicale si incrinò, e nella profondità degli oc-
chi viola balenò un'ombra nera e gelida come gli spazi interga-lattici.

«E poi» aggiunse dolcemente, facendogli sentire una fitta
nel cuore con la radiosità del suo sorriso, «andremo a giocare.»

«Aspetta un momento!» Chan Derron prese fiato e cercò di
calmare il battito selvaggio che gli rimbombava nelle orecchie.

Per un attimo spostò gli occhi dalla sconvolgente bellezza della ragazza e si sforzò di padroneggiare la sua espressione e la sua voce. La guardò di nuovo.

«Mi dispiace» disse. «Mi dispiace tanto, perché tu sei la
donna più bella che abbia mai visto, ma credo che mi abbia
preso per un altro. Io sono il dottor Charles Derrel, provengo da Venere e sono diretto alla Terra. Non ci siamo mai incontra-ti prima, il che mi dispiace, e non so niente di questo… come hai detto che si chiama?… Chan Derron.»

La testa bella e orgogliosa di lei fece un lieve segno di dinie-go. I capelli color platino brillavano alle luci cangianti delle colonne che fiancheggiavano l'ingresso al casinò come enormi
gioielli. C'era qualcosa di beffardo negli occhi viola, e Chan notò per la prima volta che erano leggermente inclinati.

«Non potrei mai confonderti con un altro» disse la ragazza,
dolcemente. «E se non conosci Chan Derron, ti rinfrescherò la memoria.»

Le mani agili e veloci aprirono una borsa bianca e gli permi-
sero di sbirciare i suoi lineamenti in cima a un manifesto che offriva un quarto di milione come taglia. La borsa si richiuse di scatto e il sorriso bianco di lei lo abbagliò.

«Adesso, Charles, vogliamo andare a cena?»

Nel suo modo di parlare c'era qualcosa di duro come la pietra preziosa che portava al collo, di freddo come il pianeta di una stella morta; qualcosa che non aveva niente a che fare con la lieve, invitante musicalità della voce, ma che andava oltre.

Chan Derron cercò di nascondere il brivido che gli attraversava il corpo possente.

«Come preferisci, bella» le disse.

Una volta varcato il portale massiccio e orlato d'oro, dovettero mostrare le richieste di soggiorno. Chan dette un'occhiata a quella della ragazza e vide che si chiamava Vanya Eloyan, di Giunone. Ma era un biglietto giallo, temporaneo come il suo.

Nel ristorante, che occupava uno spazio triangolare fra due sale da gioco, Chan accompagnò la ragazza a un tavolo appartato e discreto. Lei rifiutò lo champagne e lui, prudentemente, fece altrettanto.

«Vanya Eloyan» disse Chan a bassa voce, gustando il suono del suo nome. «Di Giunone.» Osservò i lineamenti bianchi e dinamici della ragazza. «Eppure io credo che tu sia una terrestre, Vanya. Non ho mai incontrato un abitante delle colonie con modi signorili come i tuoi, anche se dall'accento si direbbe che tu abbia studiato in un'università marziana. Che cosa? Scienze, credo. E musica. Ho ragione?»

La faccia perfetta di lei prese di colpo un'espressione fissa, solenne, come se avesse un grave compito da svolgere. Ma attraverso quell'aria quasi tragica la sua bellezza gli dava ancora un groppo in gola.

«Preferisco non parlare di me.» La sua voce, nonostante il timbro musicale, era fredda come il sole di Nettuno. «Sono venuta a prenderti, Chan Derron, per farti una domanda.» Si pie-gò leggermente in avanti, il corpo splendido e teso, e gli occhi viola si accesero di un fuoco brillante e terribile. « *Che cosa hai fatto dell'invenzione di Eleroid?* »

Il sangue defluì dalla faccia di Chan Derron e la lasciò bian-ca come il pigmento che aveva usato per truccarsi. Una lama fredda sembrò spaccargli il petto. Mani di ghiaccio, che lo sof-focavano, gli tolsero il respiro e le forze cominciarono ad ab-bandonarlo. Il corpo possente oscillò verso il centro del tavolo.

Nel penitenziario di Ebron aveva sentito quella domanda diecimila volte, e ormai il semplice suono delle parole che la componevano gli faceva scattare

il ricordo di interminabili tor-ture. Aveva lottato due anni per sottrarvisi, e ora passò un certo tempo prima che la gola completamente asciutta gli permettesse di parlare di nuovo. Poi disse:

«Non ho ucciso io il dottor Eleroid e non ho rubato la sua invenzione. Mi hanno condannato ingiustamente. Sono la vitti-ma di qualcosa di mostruoso! Credimi, Vanya…»

Negli occhi della ragazza balenò il freddo di un crepuscolo polare.

«Non ti credo, Chan Derron.» Vanya parlava a bassa voce, ma con terribile decisione. «E non mi sfuggirai finché non sa-prò che cosa hai fatto… e che cosa stai facendo… col segreto del dottor Eleroid.»

La crudele intensità del suo atteggiamento e della faccia in-quisitrice sembrarono a Chan la cosa più terribile e più bella che avesse mai visto. E all'improvviso fu scosso da una strana sensazione di familiarità.

«Ricordati, Chan Derron» avvertì la ragazza in tono gelido.

«Con due parole posso mettere fine alla tua vita stanotte stes-sa… e alla sorprendente carriera del Basilisco!»

Chan fece un lungo sospiro e si sistemò meglio sulla sedia, fissando la bellissima ragazza che aveva di fronte. Aspettò che un cameriere silenzioso servisse il pranzo e si allontanasse, poi gli si affacciò alla mente un sospetto più tremendo della gelida minaccia di Vanya.

Perché il trucco del viso perfetto si era dissolto e alterato; gli occhi viola, almeno nella sua mente, erano diventati verde-ghiaccio; il platino dei capelli si era trasformato in una nuvola scura dai riflessi rossi. Sì, adesso riconosceva quella faccia!

Ne aveva studiato i lineamenti, per ore, sull' *Atomo fantasma*: quell'essere splendido e mortale non era una donna, ma Luroa, ultima superstite della mostruosa famiglia di androidi creati da Eldo Arrynu. E la taglia che pendeva sulla sua testa era alta quanto quella di Chan.

Il giovane sorrise dolcemente e si aggiustò gli occhiali scuri sul naso.

«Tu conosci due parole, ma a me ne basta una sola» disse in un sussurro. «Luroa.»

Gli sembrò che sulla faccia della ragazza passasse un guizzo di tensione, e nelle due pozze degli occhi un lampo terribile e oscuro. Ma un attimo dopo gli sorrideva di nuovo, raggiante.

«Il pranzo, dottor Charles, è troppo buono per essere trascu-rato così… e poi, dobbiamo essere nella Sala Diamante prima di

mezzanotte.»
Quando arrivarono nella sala da gioco la ragazza comprò
una pila di fiches, esibendo un fascio di banconote che faceva-no pensare alle sinistre attività di Luroa. Giocarono, facendo le puntate secondo le istruzioni di lei, e vinsero. Chan - che nutri-va poche illusioni sull'onestà del gioco a Nuova Luna - si disse che forse la loro fortuna dipendeva dalla bellezza magnetica
della ragazza che attirava puntualmente una folla di giocatori al suo tavolo.
Gli occhi viola di Luroa lo seguivano attentamente, ma non
perdevano di vista l'ambiente né le lancette dell'orologio.
Aspettava la mezzanotte, il momento in cui - secondo lei -
Chan si sarebbe tradito come Basilisco.
«Vanya» le sussurrò una volta, quando rimasero un momen-
to soli, «sono venuto qui per dare la caccia a quel criminale. Se mi lasciassi…»
«Aspetterai fino a mezzanotte» rispose lei, inesorabile.
Quando i tre uomini della Legione si avvicinarono, Chan ri-
conobbe immediatamente il comandante e Hal Samdu. Anche
in borghese, erano inconfondibili a chiunque avesse fatto esperienza nella Legione dello spazio. Per un po' Chan aveva spera-to che il trucco lo proteggesse, maledicendo solo il fatto di non poter sembrare più basso.
Il fatto che Jay Kalam gli restituisse il biglietto giallo e le chiavi, tuttavia, lo convinse di essere stato scoperto, e che il numero inscenato dall'uomo basso e grasso non fosse servito ad
altro che a rubarglieli di tasca.
Che la ragazza fosse accorsa così prontamente in sua difesa
lo meravigliò, ma la consapevolezza di quanto era bella superò la paura che aveva di lei, e l'orrore istintivo che provava per gli androidi. Quando il comandante se ne fu andato, Chan si voltò verso la sua compagna con un sorriso di sollievo e di gratitudine.
«Grazie, Vanya.»
Il sorriso che la ragazza gli rivolse era tale da togliere il respiro, ma in un attimo Chan si rese conto che era solo a benefi-cio degli astanti. La voce dorata della ragazza si ridusse a un sussurro e con freddezza spietata gli disse minacciosamente al-l'orecchio:
«Non devi ringraziarmi, Chan Derron. Kalam, Samdu e il

vecchio Habibula ti hanno riconosciuto come ti ho riconosciuto io, e il fatto che ti abbia coperto per loro non significa niente.

Stanno solo aspettando la mezzanotte, proprio come me.»

E la mezzanotte arrivò.

La ragazza si aggrappò al braccio di Chan nel momento stesso in cui scoccava la fatidica ora. Le dita piccole ma fortis-sime gli affondarono disperatamente nella carne… gli androidi, pensò Chan Derron, sono sempre forti. E gli occhi viola esami-narono ogni suo movimento, senza perdere d'occhio la vittima

designata dal Basilisco: il grigio, sbrindellato, tremante Abel Davian.

Con l'altra mano, notò Chan, la ragazza giocava con il moni-

le esagonale che portava alla gola. Che razza di gioiello, si chiese lui nel momento critico, era quella grossa pietra che aveva la purezza e la perfezione di un fiocco di neve?

Poi Chan sentì un ruggito terribile, bestiale. Vide il piccolo Davian ondeggiare, irrigidirsi e scomparire. Sentì un alito d'aria gelida e fu scagliato verso il posto in cui si era trovato Davian, per essere poi risospinto indietro.

Quindi - rendendosi conto a malapena che stava soffocando

per effetto di un gas acre e velenoso - si ritrovò a guardare con occhi increduli la cosa mostruosa che era apparsa al posto di Davian. Era diverso da qualunque forma di vita gli uomini avessero trovato nel sistema solare: si reggeva su tre gambe

sottili, ondeggianti, dall'aspetto gommoso, e raggiungeva un'altezza di circa quattro metri. Aveva la forma allungata di una lacrima e il corpo era coperto di scaglie verdi e nere molto ravvi-cinate. Tre grandi occhi, di un cupo e violento colore scarlatto, luccicavano sulla testa corazzata. Il becco enorme, nero giaiet-to, si aprì per rivelare multiple file di denti a sciabola. Uno spiacevole groviglio di lunghi tentacoli verdi pendeva sotto il becco.

Dal corpo mostruoso colava un fango verdastro che inzac-

cherò il pavimento esattamente come se la creatura fosse stata appena tratta da una giungla primordiale. Sotto il fango le scaglie nere avevano l'aspetto del metallo. Il corpo emanava un

odore pungente, soffocante, che Chan poco a poco riconobbe

come quello del cloro.

Per un po' la bestia rimase immobile, girando solo la mo-

struosa testa e il becco in modo che i tre occhi (che guardavano in direzioni diverse) potessero tenere sotto controllo il cerchio dei minuscoli

esseri umani.

Un silenzio teso e innaturale era piombato sulla Sala Dia-

mante: per un attimo non ci fu nemmeno un urlo. Poi gli spettatori più vicini, accecati e soffocati dalle esalazioni di cloro che provenivano dalla creatura, cominciarono a barcollare all'indietro, con fare incerto. Il primo suono che si udì fu una risata isterica, a poco a poco ridotta in un singhiozzo sottile; poi il mormorio della gente diventò un folle tumulto.

Ma l'essere si era già mosso. Tre ali si aprirono improvvisa-

mente sulla schiena corazzata, ma più che aprirsi bisognerebbe dire che si *svolsero.* Erano verdi e trasparenti, delicatamente venate di nervature più scure. Due erano posizionate su ciascun lato mentre la terza, simile a una coda, si trovava sulla parte posteriore del corpo; esse si alzarono e si abbassarono una a una, con fare incerto, per diventare poi una macchia confusa in movimento.

Dal becco uscì un verso agghiacciante che echeggiò sotto le

ampie volte della Sala Diamante, un urlo selvaggio di giungle sconosciute che affrettò il fuggifuggi generale. Il mostro cominciò a correre con goffaggine ma con sorprendente velocità

sulle tre gambe ondeggianti; le ali facevano un rumore di tuono e l'aria spostata violentemente odorava di cloro.

«Indietro, Vanya!» gridò Chan.

Corse dietro alla ragazza, ma la grande ala lo colpì alla testa e lo abbatté sul pavimento. Mentre cadeva, Chan vide la ragazza sulla strada del mostro, ma tutt'e due le mani erano strette intorno allo strano pendente bianco.

Poi i tentacoli verdi, attorcigliantisi come serpenti sotto il becco, la afferrarono e la sollevarono al di sopra dell'anello sempre più largo dei fuggitivi presi dal panico, e il mostro volò con lei attraverso la sala.

«Prendetelo!» Era la voce tonante di Hal Samdu, che ruggi-

va invano per contrastare le urla e il tumulto. «Prendete Chan Derron!»

Accecato e semiintossicato dal cloro, il colossale ammira-

glio barcollò, si sfregò gli occhi e impugnò un lungo, scintillante disintegratore. Jay Kalam, vicino a lui, strozzato e senza voce, cercava di chiamare a raccolta gli uomini in borghese.

«Sì, prendetelo!» soffiò Giles Habibula da sotto un tavolo.

«E fermate pure il mostro!»

«Mezzo milione» urlò Gaspar Hannas «all'uomo che pren-

derà Chan Derron!»

Lo stupore dell'apparizione e l'effetto del gas velenoso, comprese Chan, gli avevano dato alcuni secondi di vantaggio. E assicurato al corpo, sotto il mantello verde, teneva il geopulsore che aveva staccato dalla tuta spaziale. Il cavo di controllo gli correva lungo la manica e le dita strinsero il manubrio. Una

leggera pressione e il suo corpo si alzò in volo, silenziosamente, in mezzo ai nemici. Volando alto sotto la volta della Sala Diamante, si lanciò all'inseguimento del mostro e della ragazza.

Bianche, silenziose pallottole protoniche esplosero dietro di lui; il cemento si disintegrò in più punti del soffitto dipinto, provocando una pioggia di calcinacci sulla folla terrorizzata.

Alle sue narici arrivò l'odore acuto dell'ozono e il corpo fu percorso da una leggera scossa.

Il geopulsore, per quanto del tipo piccolo, era veloce. Chan

continuò l'inseguimento sfrecciando a zig-zag, ed in pochi secondi arrivò alla fine della lunghissima Sala Diamante; ma il mostro e la ragazza erano già scomparsi.

La traccia che avevano lasciata era chiara: la creatura di altri mondi doveva aver sopravvalutato l'ampio ingresso, perché un'apertura irregolare si apriva sulla sommità della volta. Chan ruotò il fuso che teneva tra le mani e il geopulsore lo scagliò attraverso la voragine.

Il suo cervello, rinfrescato dalla rapidità del volo, prese un'immediata decisione. Questo era il momento adatto a tentare la fuga, perché era libero nell'aria e l'apparizione del mostro aveva creato una diversione. Il terrore gli imponeva di fuggire, perché le accuse della ragazza e l'incontro con Jay Kalam gli ri-portavano alla memoria l'orrore della Roccia del Diavolo.

Ma non era venuto fin lì per scappare: era venuto a cercare il Basilisco, e il mostro era un indizio concreto per scoprire l'identità e i metodi del criminale. Un brivido gli attraversò il corpo proteso nel volo, ma sapeva che doveva seguire il mostro.

La ragazza, cercò di ripetersi, non contava. Lo spietato cer-

vello sintetico di Luroa rappresentava un pericolo ben più grande per lui di tutta la Legione. La cosa migliore sarebbe stata che il mostro la uccidesse. Eppure, suo malgrado, il pensiero di Vanya Eloyan lo induceva ad affrettarsi al massimo.

Oltre il buco aperto nel muro massiccio - che poteva essere

stato fatto solo con dell'esplosivo, e quindi implicava che il mostro era

armato di ben altro che tentacoli e zanne - Chan Derron si avventurò nei corridoi del museo di Nuova Luna.

La ragazza e la creatura che l’aveva catturata non erano più in vista; in fondo a un corridoio alcune persone correvano a gambe levate. Accanto a una vetrina di cristallo c’era un dipendente con una mezzaluna gialla sull’uniforme. Chan atterrò vicino a lui.

«Da che parte?» chiese.

L’uomo sembrava pietrificato, con gli occhi vitrei. Le braccia fecero un gesto di difesa contro Chan, perché sebbene il geopulsore fosse diventato relativamente comune in certi sport, era ancora abbastanza insolito da far sembrare l’uomo che lo usava strano quanto un mostro: non è da tutti volare senza ali!

Chan scosse l’uomo. «Da che parte l’ha portata?»

«È incredibile!» singhiozzò questi. «Non esistono esseri così!» Gli occhi si misero a fuoco di nuovo e fissarono la faccia di Chan, come se dubitassero della sua umanità. «Un mostro con una donna…» balbettò l’uomo. «È andato su, nella zona non finita. Da quella parte!»

Indicò la direzione e poi all’improvviso si piegò in due, in preda a malore.

Ruotando e premendo la manopola, Chan sfrecciò di nuovo verso l’alto; il vento gli soffiava nelle orecchie e gli strappava il mantello. Trovò un altro buco irregolare nel soffitto e si avventurò in una delle zone non ancora completate di Nuova Luna.

Dal pavimento nudo travi, putrelle e fili si slanciavano verso il buio. Lampade atomiche non schermate bruciavano come stelle in un universo metallico, proiettando ombre azzurre e fantastiche; fra quell’intrico a ragnatela e la nera, curva parete metallica dello scafo di Nuova Luna c’erano centinaia di metri.

Per un attimo Chan Derron guardò stupito nell’abisso di ombre e oggetti metallici che sembravano opera di un ragno. La mano destra estrasse il disintegratore da sotto il mantello, e poi sentì il rumore del mostro.

Il ruggito echeggiava in modo fantastico in quel labirinto d’acciaio, riverberato dallo scafo di metallo come il rombo di un tuono, ma almeno forniva qualche indizio sulla posizione della creatura. Il geopulsore spinse Chan verso l’alto e alla fine trovò il

mostro e la ragazza su una piattaforma usata dai costruttori.

Una remota luce azzurra proiettava sulla scena una grottesca ragnatela di ombre nere; la ragazza era immobile e l’incubo nero e verde stava chino su di lei. Il becco orribile era aperto e i tentacoli a forma di serpenti le si attorcigliavano alla gola.

Il geopulsore spinse Chan in avanti e il disintegratore lam-peggiò nella mano destra tesa. Il primo colpo raggiunse il cor-po corazzato provocando una fiammata verde, ma a quanto pa-reva senza danno. E i tentacoli impugnarono a loro volta un’ar-ma: un disintegratore in dotazione alla Legione del nuovo tipo, identico al suo!

Essere colpiti anche da una frazione dell’energia che era ca-pace di liberare significava morte lenta da radiazioni. Una dose un poco più forte l’avrebbe ucciso all’istante, ionizzando i tes-suti del cervello. Ma il secondo colpo di Chan, diretto a uno degli occhi rossi del mostro, ebbe effetto istantaneo. Il disintegratore si abbassò. Irrigidendosi goffamente, la creatura cadde verso la ragazza.

Ignorando la voce della prudenza che gli consigliava di fare il contrario, Chan si precipitò verso la piattaforma. Con lo stesso braccio con cui reggeva il disintegratore prese al volo la ragazza; il geopulsore li sollevò entrambi. Il mostro crollò definitivamente alle loro spalle. Quando colpì il pavimento le ali dia-fane si srotolarono e rimasero rigide e tese, anche se ormai la creatura non si muoveva più. Chan atterrò di nuovo e depositò la sua compagna.

Il corpo sottile della ragazza ricominciò a muoversi fra le sue braccia e mentre riprendeva fiato gli fece un debole sorriso.

La sua bellezza sintetica era tale che per un attimo Chan fu felice di averla salvata.

«Grazie, Chan!» lei sussurrò.

La voce aveva la magia del velluto. Gli occhi viola lenta-mente si chiusero verso i suoi… E poi, con la mossa rapida e inaspettata di una pantera, gli sfuggì dalle braccia. Una botta improvvisa assestata col gomito doveva avergli colpito un centro nervoso del collo, e con uno strattone selvaggio la ragazza gli tolse il disintegratore di mano.

Lui barcollò, stupito. In quel posto, lontani dalle piastre gravitazionali che rendevano confortevole il “fondo” di Nuova Luna, il loro peso era abbastanza ridotto e ci voleva un certo tempo perché i muscoli si abituassero allo sforzo minore.

Quando Chan ebbe riacquistato l’equilibrio, la ragazza si stava già allontanando e lo teneva sotto il tiro del disintegratore.

«Molto bene, signor Basilisco!» lo beffò con voce vellutata.

«Vediamo come scappi, stavolta.»

Chan riprese fiato. Le ombre azzurre e la ragnatela di travi

d’acciaio giravano tutto intorno a lui. Aveva previsto i guai che potevano venirgli dalla ragazza, eppure la sua bellezza (che era il guaio maggiore) glieli aveva fatti dimenticare. Strinse le mani sulla manopola del geopulsore: non aveva molte speranze

di volare più svelto di una scarica del disintegratore, ma l’energia della piccola unità poteva scaraventare il suo corpo contro quello di lei…

«Fermo, Chan Derron!» scattò tagliente la ragazza. «E mani

aperte.» Il disintegratore si mosse nervosamente.

Le dita di lui si rilassarono, poi cercò invano di protestare.

«Vanya, non crederai sul serio che io sia il Basilisco! Sei stata con me tutto il tempo…»

«Silenzio!» L’arma scintillante si alzò, imperativa. «Ti sono stata vicina, l’hai detto, e ho capito che avevi attaccato al corpo uno di quegli aggeggi. Ho sentito anche i fili nella manica.»

Gli occhi viola, serrati, avevano una luce mortale. «Ti avevo praticamente in pugno, Derron, ma poi hai mandato il tuo cuc-ciolone a portarmi via. Adesso ti ho in pugno di nuovo e non

scapperai.» Chan si domandò di nuovo perché le dita della mano sinistra della ragazza trafficassero con il gioiello che portava alla gola. «Comunque voglio darti un’ultima possibilità.»

Chan vide la tensione della sua mano e la decisione senza

scrupoli che stava dietro la perfetta maschera bianca di lei.

Fredda come nevischio, la sua voce lo frustò di nuovo: «Che

cosa hai fatto dell’invenzione del dottor Eleroid?».

Impotente, in preda a un profondo malessere, lui scosse la

testa.

«Dov’è la macchina che comandi con gli strumenti che hai

sul corpo?»

Chan sapeva che se non avesse risposto lei avrebbe sparato.

Poteva buttarsi su di lei con il geopulsore, vero, così sarebbero morti in due invece che in uno. Ma la sua bellezza spietata…

E in quel momento si ripeté il rumore mostruoso. La ragazza

e tutto ciò che la circondava ondeggiarono, come se fra di loro fosse stata calata una lastra di vitrilith. Chan vide la mano di lei irrigidirsi sul disintegratore, vide la fiammata dell'arma.

L'ultima cosa che i suoi occhi ricordarono fu la faccia tesa di Vanya, dove il sospetto si era trasformato in sorprendente e

amara certezza. Poi l'immagine si dissolse e lasciò il posto a un abisso di tenebre seminate di puntini luminosi. E Chan Derron fu scagliato nel freddo e nel vuoto senz'aria.

Capitolo decimo:
L'indizio su Ultra-Saturno

«Dici che è morto?» balbettò Giles Habibula. «Jay, sei sicu-

ro che quel mostro orribile è morto?»

Nella ragnatela d'ombre e metallo azzurro che sottendeva il

guscio di Nuova Luna, la creatura grottesca giaceva rigida sulla piattaforma di metallo. Jay Kalam, Hal Samdu e Gaspar Hannas la fissavano attentamente, ma Giles Habibula se ne stava in disparte vicino all'ascensore che li aveva portati a quel livello.

«Proprio morto» lo rassicurò Jay Kalam. «Evidentemente

Chan Derron ci ha battuti… Chi avrebbe immaginato che na-

scondesse un geopulsore sotto i vestiti? E poi è scomparso con la ragazza!»

«Scomparso!» A parlare, o piuttosto a gemere, era stato il

gigantesco proprietario di Nuova Luna. «E tutti i nostri ospiti sanno che ce l'ha fatta. C'è panico sui moli, tutte le navi in partenza sono prenotate fino al limite delle capacità. Entro venti-quattr'ore non ci sarà un solo visitatore a Nuova Luna, e anche i nostri dipendenti se la daranno a gambe. A meno di non catturare il Basilisco.»

Le grandi mani bianche di Hannas si strinsero, impotenti.

«Quel criminale mi ha rovinato, comandante!» si lagnò. «O

forse dovrei dire Chan Derron. Sono già distrutto.»

«Sguinzagli i suoi uomini alla ricerca di Derron.» Jay Kalam

indicò con un gesto l'oscuro labirinto d'acciaio punteggiato d'ombre. «Potrebbe essere qui, da qualunque parte. Con quella donna…» Corrugò la fronte bruna. «C'era qualcosa di particolare in quella donna. Ci hai fatto caso, Hal?»

«Sì, Jay» brontolò Hal Samdu. «Era bella, troppo bella per

essere buona. Aveva lo stesso fascino malefico degli androidi fabbricati

da Eldo Arrynu.»

«Androidi!» A sentire quella parola Jay Kalam trasalì. «For-

se lo era… forse ci siamo trovati davanti a Luroa, la terribile sorella di Stephen Orco!» Appoggiò le punte delle dita le une

contro le altre. «Nuova Luna sarebbe il terreno di caccia naturale per una creatura simile, e Chan Derron il genere di compagno che cercherebbe. Ma non le assomigliava…»

«E invece sì, Jay!» protestò Giles Habibula piagnucolosa-

mente. «È fin troppo evidente! Il colore dei capelli e degli occhi era cambiato, il trucco era stato usato con abilità per altera-re i lineamenti… ah, se era bella! Ma era pur sempre un mo-

stro.»

Jay Kalam si girò di scatto verso di lui.

«E allora perché non hai parlato?»

Alzando il bastone come per difendersi, Giles Habibula fece

qualche passo indietro.

«Jay, Jay» si lamentò mestamente «non essere troppo severo

con un povero vecchio soldato.» Fece un sospirone e si strinse il petto, sopra il cuore, con la mano grassoccia. «Giles è un uomo molto vecchio. I suoi occhi sono stanchi e velati. Eppure è in grado di godere la visione della bellezza, Jay. E quella ragazza era troppo bella per finire davanti a un plotone di disinte-grazione. Ah, era un sogno!»

«Se fossi chiunque altro, Giles, ti avrei già spedito davanti a quel plotone.» E il comandante si voltò dalla parte di Gaspar Hannas.

«Ricordi ai suoi agenti» disse «che quella femmina androide

vale duecentocinquantamila dollari. Il che significa, per tutti e due, tre quarti di milione.»

«Arrotonderò volentieri a un milione, comandante» ansimò

il gigante vestito di nero. «Pur di salvare Nuova Luna…»

E si diresse, abbattuto, verso l'ascensore.

Jay Kalam si sfregò il mento pensierosamente.

«Forse dovremmo mettere Luroa alla pari di Derron sulla li-

sta dei sospetti» disse lentamente. «Sappiamo che il Basilisco è astuto, completamente privo di scrupoli ed eccezionalmente versato nella scienza… Una descrizione che si adatta benissimo all'androide. Se non è lei il Basilisco, è certo la sua alleata… a meno che non sia venuta qui a soffiargli il bottino da sotto il naso!»

Si girò verso l'essere mostruoso che Chan Derron aveva uc-
ciso. Hal Samdu lo stava già esaminando col tubo fluorescente, mentre Giles Habibula si azzardava di tanto in tanto a sfiorarne la carcassa col bastone.

«Ah, che orrore!» sbuffò il vecchio. «È venuto dal nulla…»

«Dev'essere venuto da qualche parte, invece» intervenne Jay
Kalam. «Il che inserisce un nuovo elemento di complessità nel-la situazione. Non è una bestia originaria del sistema solare e non somiglia a niente che abbiamo trovato nella cometa. Questo significa…»

«Jay!» Era Giles Habibula, spaventato. «Jay, guarda qui!» Il
bastone era puntato verso qualcosa e gli tremava nella mano.

«Questa maledetta bestia non è mai stata viva!»

«Cosa?»

«Guardate!» sibilò il vecchio. «Le scaglie sono di metallo,
tenute insieme da morsetti. Le ali non sono né di carne né di piume, ma di volgare cellulosite. E non erano muscoli quelli
che le facevano vibrare, ma questo perno rotante. I tentacoli che hanno catturato la povera ragazza sono fatti di dischi di metallo, gomma e cavo. E gli occhi mostruosi sono lenti di vitrilith. Jay, la creatura è un misero robot!»

«Proprio così, Giles.» Il comandante si piegò sulla creatura.

«Hal, posso avere la tua luce?»

Guardò in una delle grandi orbite di vetro, tastò il tessuto
elastico delle ali, d'aspetto ingannevolmente fragile, ispezionò becco, tentacoli e membra, studiò la chiazza di scaglie bruciate e per ultimo il buco di materiale fuso dove si era trovato l'occhio colpito. Alla fine si alzò e restituì a Samdu il tubo fluorescente.

«Ah, Jay» fece Habibula. «Che hai scoperto?»

«Diverse cose» rispose il comandante. «Un certo numero di
deduzioni sono ovvie e immediate, ma un completo esame scientifico ne rivelerà indubbiamente molte altre.»

Si volse di nuovo ad Hal Samdu.

«Hal, occupati tu di questa… cosa. Chiedi immediatamente
una squadra di tecnici alla Base delle Montagne Rocciose: insisti perché siano molti e scelti preferibilmente tra quelli che sono stati con noi sulla cometa.

«Fai eseguire uno studio chimico, microscopico, batteriolo-
gico e spettrografico dei campioni della superficie e di materiale preso da

altre parti. Fotografa ogni pezzo, prima e dopo la ri-mozione, ai raggi ultravioletti. Fai… ma i tuoi uomini sapranno il loro mestiere. Di' loro di non trascurare nessuna possibile fonte di informazioni, perché questa carcassa è il solo indizio concreto per risalire ai metodi e al nascondiglio del Basilisco.

«Fai in modo che i tuoi uomini stendano un rapporto com-

pleto su quello che trovano, e che indichino tutte le ipotesi ri-guardo al posto in cui una macchina del genere può essere stata costruita, per quali ragioni, da chi, e in che modo può essere arrivata a Nuova Luna. Ancora una cosa… sorveglia il robot e le scoperte che farai con la massima attenzione!»

«Sì, comandante.» Hal Samdu salutò con enfasi e un sorriso

di gioia gli si dipinse sul brutto faccione. «È bello aver finalmente qualcosa da fare, Jay!»

Poi seguì Hannas nel raggio-ascensore.

«Adesso, Giles» continuò il comandante «ci sono tre uomini

sul cui conto devo sapere di più. So che indizi schiaccianti

sembrano dimostrare che l'alter ego del Basilisco è Chan Der-

ron, forse con la complicità dell'androide. Ma in un caso così grave non possiamo permetterci di sottovalutare le altre possibilità. Dato che il Basilisco deve avere una mente brillante, spietata e scientifica, direi che nella Sala Diamante ci fossero altri tre possibili indiziati.»

«Come, Jay?» Gli occhietti da pesce di Giles Habibula sbat-

terono. «Chi?»

«L'ingegnere progettista» cominciò Jay Kalam. «John Co-

maine…»

«Hai ragione» ammise Habibula. «Non mi è mai piaciuta

quella sua scatola misteriosa. E gli altri?»

«Il giocatore, Brelekko» disse il comandante. «E lo stesso

Hannas.»

«Hannas? Brelekko?» Il vecchio annuì. «Immagino che ri-

spondano al personaggio tutti e due. Di Comaine non so molto, ma se nel sistema solare ci sono due lupi affamati, Jay, quelli sono Hannas e Brelekko!»

«Tu li conosci, Giles: sono stati sempre amici come oggi?»

«Amici!» Gli occhi plumbei lo scrutarono attentamente.

«Ma se erano i peggiori rivali che ci siano mai stati! E nel no-vero mi metto anch'io. Eravamo in tre e ognuno combatteva

contro gli altri. Ah, se uno di noi fosse stato meno uomo degli altri si

sarebbe ridotto presto a un mucchietto d'ossa spolpate.»
«Parlami di voi, Giles.»
«Sarà stato quarant'anni fa, più o meno.» Piegandosi sul bastone, Giles Habibula fece un sospiro di malinconia. «Quando Giles era ancora un uomo, sì, un uomo capace di combattere, non il miserabile moribondo che hai davanti ora. Successe su Venere, mentre ero in licenza dalla Legione…»
«Licenza, Giles?» chiese il comandante in tono grave. «Per cinque anni?»
Il veterano tirò il fiato, indignato.
«Le accuse di diserzione non sono mai state provate, Jay» sbuffò. «È stato tutto un complotto dei miei nemici per rovina-re la carriera di un fedele legionario.»
«Mai provate» intervenne Jay Kalam, solenne «perché tutti i documenti relativi sono misteriosamente scomparsi dagli archi-vi della Legione.»
«Non ne so niente.» Gli occhi da pesce ammiccarono. «Jay, Jay, se non hai meglio da fare che rovesciarmi addosso le calunnie inventate da quei demoni in forma umana che sono Hannas e Brelekko per rovinare il soldato più coraggioso fra quanti hanno rischiato la vita per difendere il sistema…»
Poi la voce gli venne meno, pietosamente.
«Scordatene, Giles.» Una luce benevola passò negli occhi di Jay Kalam. «E limitati a raccontarmi quello che accadde su Venere.»
«Ah, ti ringrazio, Jay» disse il vecchio fra i denti, con gratitudine. «Non sei mai stato tipo da tirare fuori gli scheletri nell'armadio di un vecchio soldato al solo scopo di tormentarlo!»
E si appoggiò al bastone.
«Tornai all'Unicorno Azzurro, Jay. Si trovava su una piccola isola rocciosa al largo di New Chicago. Il posto più selvaggio e più ricco di tutto il sistema. Ma fu una donna a portarmi laggiù, Jay.»
Sospirò e gli occhi incolori si persero nelle lontananze della caverna di metallo.
«Una donna, Jay, come oggi non la troveresti in tutto il sistema solare… a meno di considerare donna l'androide Luroa. Nessuna potrebbe essere bella, svelta o coraggiosa quanto lo era lei. Si chiamava Ethyra Coran.»

Deglutì e la voce sottile gli tremò.

«L’amavamo tutti e tre, Jay. E del resto qualunque uomo su
Venere impazziva per la sua bellezza, ma noi tre eravamo mes-
si meglio degli altri. Sapevamo che gli unici rivali erano gli altri due, ma per il bene della ragazza fingevamo di essere amici.

«Amo Brelekko era appena arrivato con le astrolinee giovia-
ne, anche se allora non usava quel nome e nemmeno quello con
cui era conosciuto sulle astrolinee, perché un uomo da lui rovinato si era ammazzato e un altro era stato ucciso. Era fatto per il denaro. Giovane com’era, aveva già una grande abilità e nessuno tranne me riusciva a batterlo a carte. Aveva una voce autentica, non il borbottio da fantasma che si ritrova adesso, e lo stesso gusto per i vestiti sgargianti e i gioielli. Con le donne aveva maniere gentili, le adulava… Sì, Jay, molte povere ragazze gli avevano dato l’anima ed erano morte per questo.

«Gaspar Hannas era venuto non si sapeva da dove. Lo cono-
scevamo come Pedro lo Squalo e c’erano migliaia di racconti
sul suo passato, ma a quell’epoca aveva una faccia diversa.
Nessuno che l’avesse vista aveva voglia di andare a chiedergli la verità. Da qualunque posto venisse, aveva portato con lui
una fortuna e se ne era fatta un’altra all’Unicorno Azzurro. Denaro e sangue… ah, Jay, ho visto scene che non posso dimenticare!

«Gaspar Hannas era un uomo che poche ragazze avrebbero
osato respingere, ma Ethyra Coran aveva un coraggio che stava alla pari della sua bellezza e della sua intelligenza. Quanto agli uomini, nessuno ci teneva a essere il rivale di Pedro lo Squalo.
Ma questo succedeva ai vecchi tempi, Jay, quando il povero
Giles era ancora un uomo.»

Gli occhi del vecchio si posarono per caso sul mostruoso ro-
bot che giaceva al suolo e lo fecero trasalire, come se non l’avesse visto prima.

«Ah, l’orrenda macchina! Potrei raccontarti una storia lun-
ghissima, Jay, una storia di astuzie, passioni e morte che ti ge-lerebbe il cuore. Perché lo Squalo e l’Anguilla erano bestie feroci, spietate, mentre io… tu sai che Giles è sempre stato onesto e franco, Jay, semplice come un bambino… io, dicevo, dovevo adeguarmi ai loro metodi spaventosi per non perdere tutto. Ma per farla breve, Jay…»

Fece una pausa e un sorriso felice gli attraversò il gran faccione giallo.

«Mi presi la ragazza: e devo confessare che fu un trofeo ve-
ramente magnifico!»
Il sorriso diventò un ghigno di trionfo.
«Quanto ad Hannas e Brelekko, be', grazie a un mio truc-
chetto dettero ciascuno la colpa dell'insuccesso all'altro. E allora diventarono nemici sul serio! La rapidità e l'abilità di Brelekko pareggiavano la forza bruta e lo spietato coraggio di Han-
nas… per questo nessuno dei due riuscì a sopraffare l'altro.»
«E pensi che siano ancora nemici?» chiese gravemente il co-
mandante.
«A morte» insisté Giles Habibula. «Come potrebbe essere
diversamente? Brelekko sarà geloso da impazzire delle fortune e della ricchezza che Hannas ha accumulato su Nuova Luna e
Hannas - giustamente - deve odiare Brelekko perché conosce il suo passato e i suoi trucchi, e quindi può spremerlo come una sanguisuga vincendo ogni sera.
«Ognuno dei due, Jay, ha il cervello e la cattiveria necessari a impersonare il Basilisco.»
«Forse.» Jay Kalam aggrottò le sopracciglia, dubbioso. «An-
che se non c'è uno straccio di prova contro nessuno, tranne
Chan Derron. Andiamo di sotto, voglio rivedere quegli uomi-
ni.»
Quando Hal Samdu fu tornato con un legionario semplice
per prendere in consegna il robot, Kalam e Giles Habibula scesero nei lussuosi alloggi che Gaspar Hannas aveva messo a loro disposizione. Il comandante mandò a chiamare Amo Brelekko.
Giallo e quasi scheletrico, felice di pavoneggiarsi nelle sue sete colorate, luccicante di gioielli, il giocatore aveva un aspetto fantastico. L'insolenza con cui si muoveva, pensò Jay Ka-
lam, doveva servire da copertura a un profondo disagio. Gli occhi scuri scoccarono un'occhiata terribile a Giles Habibula.
«Brelekko» chiese con gravità il comandante «lei è un uomo
astuto, che si trova qui dal principio della faccenda e che conosce bene le persone coinvolte… qual è la sua opinione sul Basilisco?»
La faccia da rapace rimase rigida e priva d'espressione come
una maschera.
«È ovvio che il criminale dev'essere un abile scienziato» ri-

spose, afono. «È ovvio che deve conoscere Nuova Luna profondamente. È anche ovvio che è un nemico di Gaspar Hannas. Io conosco un solo uomo, comandante, che risponde a tutti e tre i requisiti.»

«Vuoi dire a parte te…» insinuò Giles Habibula.

Gli occhi scuri che non battevano mai gli lanciarono uno sguardo velenoso.

«E chi sarebbe?» lo incoraggiò Kalam.

«L'uomo che ha costruito Nuova Luna» gracchiò Brelekko. «John Comaine.»

«Ma non è alle dipendenze di Hannas?»

«È lo schiavo di Gaspar Hannas» precisò il giocatore con un filo di voce. «So come sono andate le cose… e sono l'unico, a parte loro due. Comaine era un giovane e brillante scienziato accecato dall'avidità di denaro. Così venne sull'astronave scon-quassata che Hannas usava come bisca e che è la progenitrice di Nuova Luna. Perse troppo, e per giunta perse denaro non suo. Hannas gli permise di pagare il debito col suo ingegno e poi lo intrappolò con un nuovo ricatto. Dapprima Comaine tentò di scappare, ma ogni sforzo lo metteva sempre più nelle mani di Hannas. Tuttavia credo che abbia ancora l'orgoglio e l'animo di uno scienziato. So che nei suoi progetti iniziali Nuova Luna non doveva essere un casinò spaziale, ma un super-osservatorio e un laboratorio di tutte le scienze da piazzare nell'orbita di Nettuno. È stato il malefico influsso di Hannas che ha trasformato il sogno di Ultra-Nettuno in una bisca. Le sembra strano, comandante, che uno scienziato si ribelli a una vita di schiavitù proprio coi mezzi della scienza?»

«Forse no» annuì lentamente Jay Kalam. «E intanto grazie, Brelekko.»

Ordinò a due agenti in borghese di scortare il giocatore e mandò a chiamare John Comaine. Quando l'ingegnere comparve, rigido fin quasi alla goffaggine, con la faccia squadrata e gli occhi sporgenti che cercavano di nascondere qualsiasi emozione, il comandante gli fece la stessa domanda a proposito del Basilisco.

Comaine scosse la gran testa bionda, impassibile come una statua.

«Il Basilisco è uno scienziato» recitò con voce piatta e dura.
«Lo so, comandante, perché ho cercato di opporre le mie cono-
scenze alle sue. E ho fallito. Ho conosciuto solo una mente capace di eguagliare l'abilità del Basilisco: quella del dottor Max Eleroid.»
«Ma Eleroid è morto!»
«L'unica ipotesi che posso fare, comandante» disse l'inge-
gnere senza cambiare tono «è che il cadavere in questione non sia stato accuratamente identificato.»
Altri due agenti vennero incaricati di scortare Comarne.
Un legionario semplice, vestito di verde, fu ammesso subito
dopo.
«Comandante Kalam» salutò. «Abbiamo rapporti dalle prin-
cipali borse del sistema solare. Come lei aveva immaginato, signore, azioni e obbligazioni della Società Nuova Luna sono ca-dute vertiginosamente quando si è sparsa la notizia di quello che è successo. Adesso, per la precisione, valgono il tre per cento del prezzo originario.
«I resoconti, comandante, confermano la sua ipotesi secon-
do cui da diverso tempo è in corso una battaglia finanziaria per il controllo della Società. È evidente che ora uno dei gruppi ha capitolato, sicché l'altro può comprare al prezzo che vuole.»
Jay Kalam annuì gravemente.
«E il compratore è stato identificato?»
«È sempre stato difficile scoprire quello che si nasconde dietro gli affari di Nuova Luna, signore. E per la verità sono assai poco limpidi. Ma la Legione ha fatto pressione su diversi agenti di cambio, e i rapporti indicano con sicurezza quasi completa che il compratore è Gaspar Hannas!»
«Eh?» Il vecchio Giles Habibula trasalì. «Ma Hannas è già il
padrone di Nuova Luna.»
«È il presidente della società» disse Jay Kalam. «Originaria-
mente era il solo proprietario dell'impresa, ma il costo di Nuova Luna - anche se la cifra reale non è mai stata divulgata - de-v'essere stato vertiginoso e molto al di là delle possibilità di Hannas. Quindi è stato costretto a vendere buona parte delle
azioni e la Società si è indebitata. E da questo nasce il sospetto che Hannas stesso sia il Basilisco.»
«Come, Jay?» Giles Habibula impallidì e cominciò a sudare.
«E noi siamo qui a Nuova Luna, nel nido del suo malefico po-

tere! Ma perché Hannas, Jay?»
«Anche se gli affari della Società sono poco chiari e protetti da una notevole confusione legale, è evidente che Gaspar Hannas stava per perdere Nuova Luna. Ora le attività del Basilisco gli permettono di ricomprarla al prezzo che vuole. Questo è il suo movente: l'alternativa fra la bancarotta e il più colossale guadagno del sistema.»
«Già» ammise Giles Habibula. «Ma hai detto che il Basili-
sco deve essere uno scienziato, mentre Hannas non lo è.»
«Vero, ma ne ricatta uno molto bravo, se la storia raccontata da Brelekko è autentica: John Comaine.» Jay Kalam si fregò
pensosamente la mascella e spostò gli occhi su Giles Habibula.
«Comunque, gli indizi più evidenti restano sempre quelli con-
tro Chan Derron. Perché è lui che ha rubato l'invenzione del
dottor Eleroid, ed è molto probabile che proprio quell'invenzione renda possibili le imprese del Basilisco. Inoltre, Derron si trovava sulla scena di tutti i crimini, o in qualche modo ne era coinvolto. Quando Davian è stato preso lui si trovava qui, carico di apparecchiature nascoste sotto i vestiti. Ed è scappato ancora una volta, misteriosamente.
«Per molto tempo mi sono rifiutato di credere che un corag-
gioso legionario come il capitano Derron potesse essersi tra-
sformato in un mostro; ma la presenza della femmina androide
al suo fianco è un'altra prova. Forse è stata Luroa la spia misteriosa che insospettì fin dall'inizio il dottor Eleroid! E poi ha incontrato Chan Derron.»
Il suo sguardo si perse in lontananza, con un'espressione cupa, «Non sarebbe il primo uomo a lasciarsi corrompere e de-gradare dal fascino di quelle creature inumane.»
«Eh, Jay» sospirò Giles Habibula «alcune erano veramente
belle!»
Lo sguardo di Jay Kalam tornò sul vecchio, improvvisamen-
te intento.
«Giles» disse piano «ho un'idea!»
«Jay, Jay!» Gli occhi da pesce batterono a disagio. «Ti ven-
gono troppe idee sul conto di un povero vecchio eroe della Legione, storpio per giunta.»
«Ti ordino, Giles, di scovare Chan Derron.»
«Ma lo stiamo già cercando, Jay.»
«Infatti.» Le labbra di Kalam si assottigliarono improvvisa-

mente. «Ma temo che tu non abbia messo a frutto tutte le tue capacità.» Alzò leggermente la voce grave. «Giles, come comandante della Legione ti ordino di trovare Derron e la donna che è con lui. Con tutti i mezzi di cui disponi. Lavorerai da solo, ma tieniti in contatto con noi via ultraonde e facci sapere se hai bisogno di aiuto.»

«Trovare il Basilisco?» Giles Habibula impallidì e cominciò a tremare. «Ma come credi…?»

«Usa i tuoi metodi» disse Jay Kalam. «Ti sei vantato abbastanza del tuo fosco passato: è ora di metterti nei panni di quel criminale. Qualunque strada tu decida di seguire, scopri più che puoi. Trova il nascondiglio del Basilisco, trova un bersaglio che la Custode della pace possa colpire. Intrappola Derron e l'androide.»

Habibula si leccò le grasse labbra azzurrine, poi ingoiò la saliva e la faccia coperta di grinze diventò di un colore verde-giallastro. Il veterano cercò di riprendere fiato e si asciugò la testa calva con mano tremante.

«Jay!» disse alla fine, tra i denti. «Sei per caso impazzito. In tutti questi anni il povero Giles non ha fatto abbastanza per il sistema, non ha dato fondo al suo genio? Perché devi costrin-gerlo a cacciarsi in questa ragnatela di orrori?»

E strinse le dita grassocce sul braccio del comandante.

«Per amor della vita, Jay, ritira l'ordine crudele! Pensaci! Il vecchio Giles potrebbe essere rapito sotto i tuoi occhi in questo stesso momento… e potresti ritrovarlo nella nera cripta dell'eutanasia, magari con un pugnale del Basilisco nella schiena.»

«Ricordati» disse gravemente Kalam «che tutto quello che farai lo farai per la Custode della pace.»

Giles Habibula singhiozzava. «Per la Custode, Jay» disse fra i denti, tristemente. «Per lei… andrò.»

E in quell'istante il comandante della Legione si irrigidì e sbiancò leggermente.

Krrr! Krrr! Krrr!

Il lieve ronzio, caratteristico e insistente, proveniva dal comunicatore appeso a una catenella che portava al collo. Le mani sottili del comandante ebbero un fremito nell'estrarre dalla tunica il dischetto nero.

«È il servizio segreto della Legione» disse Kalam a Giles

Habibula. «Una chiamata d'emergenza.»

Habibula lo guardò con una certa apprensione mentre tocca-

va la tastiera, formava il codice di risposta e si portava il dischetto all'orecchio. Ma l'udito del vecchio legionario, per quanto teso, non riuscì a captare le parole che uscivano dall'apparecchio. La faccia di Jay Kalam non perse il suo grave e con-tegnoso riserbo, ma la rigidità del corpo e la lentezza con cui gli usciva il respiro erano un indizio sufficiente.

«Hai avuto cattive notizie, Jay» mormorò Giles Habibula

quando alla fine il comandante abbassò il disco e tolse la co-municazione. «Sì, cattivissime!»

Jay Kalam annuì molto lentamente. La faccia magra, sotto

l'unico ciuffo bianco che gli pioveva sulla fronte, sembrava più vecchia di quanto Giles Habibula avesse mai visto.

«Era uno degli ufficiali che mi chiamava dalla base di Ultra-

Saturno.» Parlava con voce molto calma. «Il magazzino è stato svaligiato, Giles. Tutti gli schedari e i reperti sono scomparsi.»

«Cosa?» Giles Habibula sbatté gli occhi, incredulo. «I segre-

ti di quelli della cometa!»

«Tutti gli appunti più preziosi o più pericolosi sono stati tra-fugati, Giles. Armi e macchinari che ci eravamo proposti di sal-vaguardare per secoli, finché la nostra civiltà non fosse stata abbastanza matura da assimilarli senza pericolo. Ed è tutto scomparso!»

«È stato il Basilisco?»

Il comandante annuì di nuovo, abbattuto.

«Un serpente di argilla nera è stato trovato sullo scrittoio di Bob Star, nei sotterranei. Fra parentesi, nessuna serratura è stata scardinata. Come al solito, abbiamo trovato un indizio: sul pavimento c'era una richiesta di soggiorno provvisoria per Nuova Luna con la data di ieri e a nome del dottor Charles

Derrel.»

«Derrel?» boccheggiò Giles Habibula. «Ma, Jay, non sono

passate nemmeno sei ore da quando ho preso quella richiesta

dalla tasca di Chan Derron… e Ultra-Saturno, anche con l'astronave più veloce, è a tre giorni di viaggio!»

«Direi che è la prova definitiva dell'identità fra Chan Derron e il Basilisco.» Kalam fece un gesto pacato con la mano. «Tro-vamelo, Giles.»

«Ma… Bob?» Giles Habibula tirava il fiato a fatica. «Dici

che hai parlato con uno degli ufficiali. Che ne è di Bob Star?»

La faccia di Jay Kalam si era irrigidita.
«Mi hanno riferito che il capitano Robert Star manca miste-
riosamente dalla base» disse, esausto. «Giles, temo che sia già nelle mani del Basilisco. Vivo o no… ho paura perfino di pen-sarci.»
Giles Habibula si mise in piedi laboriosamente con l'aiuto
del bastone.
«Bob, povero ragazzo!» singhiozzò. «Ora il mio dovere è
chiaro e semplice… ma come faccio a trovare il Basilisco?»
Scosse la testa senza speranza. «Come può un povero vecchio
rintracciare il mostro che è capace di colpire qui a mezzanotte e all'alba a un miliardo e mezzo di chilometri di distanza?»
Gli occhi chiarissimi rotearono da una parte e dall'altra.
«E ammesso pure che lo trovi… poi che faccio? Senza con-
tare quella benedetta androide! Un povero soldato contro i due più terribili criminali del sistema solare. Sì, contro il potere malefico del Basilisco e quella donna, la cui bellezza è un falso miraggio, una fiamma che consuma e una lama avvelenata!»
Sbatté gli occhi e racimolò un poco di fiato.
«Ma nonostante questo, devo andare. Addio, Jay, addio! E
per favore di' alla Custode che il vecchio Giles è stato fedele fino alla fine.» Tese una mano tremante e il comandante la
strinse con calore. «Perché è più che probabile, Jay, che Giles Habibula non verrà più visto vivo.»
E si avviò zoppicando per i corridoi di Nuova Luna.

Capitolo undicesimo:
Il robot extraterrestre

Jay Kalam sedeva impaziente nella ricca ma discreta sempli-
cità del suo appartamento nel cuore dell' *Inflessibile*, protetto da raggi di forza e situato oltre la sala nautica. Indossava di nuovo la semplice uniforme verde e oro e aspettava. La porta si aprì e il ronzìo dei geodyne lo raggiunse per un momento. Hal Samdu
entrò nella stanza a grandi passi, con un'aria preoccupata.
«Ebbene, Hal?» Il cortese riserbo del comandante non na-
scondeva la sua ansia. «Che cosa hai scoperto sul conto del robot?»
Le grandi mani nodose dell'ammiraglio depositarono sul ta-
volo una grossa busta verde, poi si strinsero selvaggiamente a pugno.
«Se potessi mettere solo un dito su quel Derron…» La fru-

strazione era tale che gli impastava la voce. «Pensare, Jay, che l'intera Legione non può garantire l'incolumità della Custode!»

«So che è spaventoso» annuì il comandante, con le labbra bianche. «Ma dimmi del robot.»

«È tutto in quella busta» rispose Samdu. «Ho messo insieme venti uomini, metà dei quali reduci della spedizione sulla cometa, e tutti specialisti di questo o quel ramo della scienza.

Hanno preso il robot e l'hanno studiato pezzo per pezzo, con tutti i mezzi possibili. Il lavoro di laboratorio è stato completato dodici ore fa alla base. Da quel momento in poi i ricercatori hanno discusso e controllato il senso delle loro scoperte e hanno steso il rapporto.»

Jay Kalam si sporse verso di lui, impaziente.

«Che cos'hanno trovato?»

Hal Samdu scosse la rozza testa bianca.

«Non sono uno scienziato, Jay, e lo sai. È tutto nel rapporto.»

«Ma» insisté il comandante «in breve…»

«Come avevi immaginato, si tratta di un robot illegale. Fa uso di princìpi biofisici proibiti dallo stesso decreto del Palazzo Verde che ha messo fuori legge gli androidi. L'esemplare più simile a questo, almeno in linea di principio, fu ritirato dalla circolazione subito dopo la guerra con le Meduse e si trova adesso in un museo. Lo costruì un giovane scienziato, certo Enos Clagg, che fu arrestato dalla Legione e condannato a tre anni su Ebron.»

«I particolari?»

Hal Samdu aggrottò le sopracciglia nello sforzo penoso di essere chiaro.

«Innanzi tutto, Jay, i miei uomini hanno concluso che il robot è stato progettato da un ingegnere umano… un uomo educa-to sulla Terra o su Marte.»

Jay Kalam annuì. «Perché?»

«Perché nella costruzione sono stati usati molti princìpi familiari. Non c'erano, ad esempio, le bizzarrie che abbiamo trovato nelle macchine di quelli della cometa.

«La creatura è alimentata da un tubo atomico e contiene viti, camme, leve, perni, usati nel modo in cui li userebbe un ottimo ingegnere umano

deciso a costruire… l'imitazione meccanica

del mostro da cui il robot, evidentemente, è stato copiato.»

Jay Kalam si sfregò la mascella pensierosamente.

«Tutto questo si addice perfettamente a Derron» commentò.

«Si è diplomato col massimo dei voti alla facoltà d'ingegneria dell'Accademia… Ma si addice anche alla femmina androide, o ad Hannas, Brelekko e Comaine. Che altro c'è, Hal?»

Il gigantesco ammiraglio piegò un altro dito nodoso.

«In secondo luogo, i ricercatori sono d'accordo sul fatto che la creatura è stata costruita fuori del sistema solare.»

Jay Kalam annuì di nuovo, senza sorpresa. «Dove?»

«Su un pianeta un po' più grande della Terra, stando alle

loro conclusioni, relativamente vicino a un sole rosso morente… una stella del tipo conosciuto come K9e. La gravità del pianeta è circa 1,250 g, ossia una volta e un quarto quella della Terra. Contiene ossigeno libero a sufficienza da permettere la vita umana, ma anche cloro a sufficienza da renderla poco piacevole.»

Il comandante ascoltava attentamente.

«Su che cosa si fondano queste conclusioni?»

«Sui metalli di cui è fatto il robot, innanzi tutto. Si tratta per-lopiù di alluminio e berillio, in lega secondo le formule metal-lurgiche standard. Ma l'analisi spettroscopica ha rivelato che non sono stati ricavati da minerale greggio estratto nel sistema.

Le impurità sono quantitativamente insignificanti, ma gli esperti affermano che si tratta di una prova conclusiva.

«In secondo luogo sui depositi di corrosione nel corpo della

cosa. Contengono cloruri dovuti all'azione del cloro libero. Ricordi l'odore pungente di cloro nell'aria, quando quella cosa si è materializzata?»

Jay Kalam annuì e aggrottò le sopracciglia.

«In terzo luogo, Jay, c'è la prova fornita dalle forme viventi trovate nel fango attaccato alla cosa: microorganismi di tipo sconosciuto nel sistema solare. Io non sono un batteriologo e i particolari li troverai nel rapporto, ma si tratta di esseri strani.

Nelle condizioni ambientali della Terra muoiono per mancanza

di cloro, ma riuscirebbero a sopravvivere grazie a quello contenuto nei battericidi comuni. Alcune varietà decompongono i

cloruri e liberano cloro puro. Se organismi simili si adattassero agli

oceani della Terra…» Il faccione di Hal Samdu si fece scuro. «Spero che a Derron non sia venuta in mente un'idea del genere!»
Il comandante chiese: «Che altro?».
«I miei uomini hanno affrontato il problema anche da un al-
tro punto di vista» continuò Hal Samdu. «Il robot è evidente-
mente la copia di un essere vivente: ha molti caratteri, come ad esempio le scaglie, il becco, i denti, le branchie e le narici che, per quanto inutili a una macchina, provano al di là di ogni dubbio che è la copia di un animale autentico. Caratteri che la dicono lunga sull'ambiente in cui vive l'originale.»
Jay Kalam alzò una mano magra.
«Una domanda, Hal. Perché si sarebbero data la pena di co-
piare il robot da un animale di quella fatta?»
«Gli scienziati hanno discusso il problema, Jay. A parte l'e-
ventuale intenzione di ingannare altre creature nel mondo d'origine, o di terrorizzare noi qui…»
La fronte irregolare dell'ammiraglio si corrugò per lo sforzo di concentrazione.
«…A parte questo, Jay, c'è la considerazione generale che le macchine fatte per funzionare efficientemente in un dato ambiente il più delle volte seguono gli stessi princìpi che la vita ha trovato convenienti in quell'ambiente. Ti cito alla lettera le parole del rapporto… Ma perché non lo leggi direttamente tu?»
Il comandante, tuttavia, gli fece cenno di continuare.
«Dalle dimensioni dell'oggetto e dalla quantità di energia fornita per il funzionamento di gambe e ali» riassunse faticosa-mente Hal Samdu «ma in particolare dalle misure, dalla forza, dal peso e dalla curvatura delle ali in rapporto al peso totale…
da tutte queste cose gli scienziati sono riusciti a ricostruire i dati sulla densità atmosferica e la gravità di superficie del pianeta.
«Da uno studio del sistema di raffreddamento, dell'isolamento e dei lubrificanti usati - messi in rapporto con le tempe-rature ottimali per i nostri microorganismi clorofili - si è potuta stimare con precisione la temperatura di quel mondo.
«Le fotocellule che servivano da occhi al robot hanno rive-
lato altri particolari. Dalla loro sensibilità, dall'aggiustamento dei diaframmi dell'iride e dalla natura dei filtri colorati, è stato possibile determinare con esattezza l'intensità e il colore della luce a cui erano

adattati… la luce di un sole K9 entro un certo intervallo di distanza.

«Ogni deduzione veniva controllata con le altre, per verifi-

care e migliorare le prime approssimazioni. Io non ti ho dato altro che un abbozzo, Jay, perché la scienza del sistema solare è diventata un potentissimo strumento!»

«Troppo potente» commentò Kalam «nelle mani di un uomo

come il Basilisco. Ma che altro hanno scoperto, Hal? Si sa come il robot sia arrivato su Nuova Luna e come Davian sia

stato rapito?»

Hal Samdu scosse la gran testa bianca.

«Non ci sono elementi, Jay, ma un fisico geodetico ha avan-

zato una teoria. Pensa che il Basilisco si serva di un'applicazione delle forze acroniche su cui si basa la videoonda… della stessa distorsione delle linee geodetiche che permise a Kay Nymidee di teletrasportarsi dalla cometa. Troverai un rapporto particolareggiato sull'argomento, ma l'autore ammette che è un'ipotesi troppo vaga per rivelarsi di qualche utilità pratica.

Con le informazioni che avevamo raccolto sulla cometa avrem-

mo potuto saperne di più, ma quelle ormai sono scomparse.»

«Sai qualcosa sulla posizione della stella?» chiese Jay Ka-

lam.

«È nel rapporto, Jay» continuò disperato Hal Samdu. «Gli

astrofisici hanno fatto un altro mirabile lavoro, elencando tutte le stelle di classe K9 visibili al telescopio… non sono molto luminose, come sai, e la temperatura di superficie supera di poco i tremila gradi… ecco perché se ne conoscono così poche.

«Ne hanno scartate un certo numero che, essendo doppie,

non potevano avere pianeti. La maggior parte delle altre è stata eliminata perché gli esami spettrografici non rivelavano traccia d'assorbimento del cloro atmosferico libero. Quando questo lavoro è finito, Jay, non è rimasta che una stella.»

Il comandante saltò su immediatamente: «Che stella?».

«Me l'hanno mostrata al telescopio e mi hanno mostrato le

righe scure del cloro negli spettrogrammi. È un debole sole rosso nella costellazione del Drago conosciuto come Ulnar XIV.

La distanza da noi è ottanta anni-luce.»

«Ottanta anni-luce!» Jay Kalam si morse le labbra sottili.

«Nessun uomo si è mai spinto così lontano, nessuno tranne il

Basilisco! Ci vorrebbero due anni per raggiungere quel posto, tenendo l' *Inflessibile* sempre a pieno regime. E arriveremmo senza una goccia di combustibile per eventuali azioni sul posto o per il ritorno.»

Scosse lentamente la testa bruna. Inconsciamente le dita sot-

tili ricacciarono indietro il ciuffo bianco che gli pendeva sulla fronte. Gli occhi scuri fissavano Hal Samdu con intensità.

«Hal…» mormorò all'improvviso, con voce rauca, «Hal, non

vedo cosa altro ci sia da fare. È una cosa terribile che il figlio di una stella distrugga un'altra stella. E non siamo nemmeno

certi che sia quella su cui si nasconde il Basilisco… potremmo aver spinto le nostre illazioni troppo lontano.»

Riprese fiato, come se gli costasse uno sforzo.

«Comunque ordinerò la distruzione della stella Ulnar XIV.»

Gli occhi scuri si chiusero un momento come per proteggersi

da una visione spaventosa. «La volta scorsa ho aspettato trop-po, invece di esortare la Custode della pace a distruggere la cometa verde. Per quanto grande sia una stella, la vita del sistema solare a noi interessa di più.»

«Sì» tuonò solennemente Hal Samdu. «Colpisci!»

Il comandante della Legione cercò il piccolo disco nero del

comunicatore. Le dita sottili e tremanti si mossero sul piccolo combinatore e formarono un messaggio in codice. Sussurrò poche parole all'interno, a fior di labbra. Hal Samdu, seduto di fronte a lui, lo fissava rigido come una statua.

Finalmente Jay Kalam abbassò lo strumento.

«È un peccato che su Phobos non abbiano ancora installato

un ricevitore di videoonde» disse. «Dovrò comunicare con le

ultraonde, ma in questo momento Marte dista più di centocin-

quanta milioni di chilometri e ci vorranno nove minuti perché il messaggio raggiunga la Custode. Fra dieci minuti Ulnar XIV

non esisterà più nell'universo della materia, anche se gli astronomi terrestri non ne noteranno la scomparsa per altri ottant'an-ni.»

Cominciò a passeggiare nervosamente nella stanza, oltre la

scrivania.

«Venti minuti» borbottò «prima che possiamo ricevere la ri-

sposta…»

« *Cos'è stato?* »

Hal Samdu si guardò intorno con circospezione, il disinte-

gratore in pugno.
«Non hai sentito, Jay?» domandò. «Una specie di borbottio sommesso, una sensazione di gelo!»
«Non ho sentito niente, Hal» sospirò stancamente Jay Kalam. «Abbiamo lavorato troppo, ti farò portare qualcosa da bere. E mentre aspettiamo darò un'occhiata al rapporto.»
Ruppe il sigillo sulla grande busta verde.
«Cosa?» Spalancò la bocca dallo stupore. «Non c'è nessun rapporto.»
«Ti dico di sì, Jay, non l'ho perso di vista un secondo.»
In quel momento sulla scrivania del comandante piovvero una ventina di fasci di biglietti gialli accuratamente legati.
«Ma questi sono "pagherò"!» disse Kalam con un sussulto.
«Dovuti alla società Nuova Luna. Devono venire dalla tesoreria di Gaspar Hannas, e qui… qui…»
Le dita tremanti avevano trovato un foglio di rigida pergamena scarlatta. C'era il monogramma a forma di serpente e più in basso, nella grafia nitida e familiare che aveva già visto, seguiva questo messaggio:
Caro comandante,
il brillante riassunto dell'ammiraglio Samdu ti ha dato un'idea sufficiente del lavoro scrupoloso svolto dai suoi ricercatori, e credo che in breve tempo le circostanze dimostreranno che il documento completo non ti sarà più di alcuna utilità.
Il Basilisco
«Derron!» Agitando il disintegratore, Hal Samdu ispezionava furiosamente la grande stanza corazzata. «Non possiamo sfuggirgli nemmeno qui! Se Giles non lo prende…»
Jay Kalam stava ancora fissando il foglio rosso con occhi apatici e senza vita, quando: *Krrr! Krrr! Krrr!* trillò la chiamata d'emergenza del comunicatore. Con dita rigide cercò di nuo-vo il disco nero, compose il codice e se lo portò all'orecchio.
Hal Samdu vide la sua faccia diventare immobile e bianca.
Alla fine lo strumento gli cadde dalle dita e il comandante barcollò sulla scrivania. Riuscì a non cadere puntellandosi sulle braccia.
«Non era la risposta da Marte» ansimò Hal Samdu. «Non ce ne sarebbe stato il tempo! Che cos'è successo, Jay?»

Gli occhi vitrei e senza luce di Jay Kalam si puntarono nei
suoi.

«Il peggio, Hal» sussurrò. «Era una delle guardie del corpo
della Custode, spaventato a morte, e chiamava da Phobos… le due comunicazioni si sono incrociate. Il Basilisco ha colpito di nuovo e stavolta ha preso tutti: John Star, la moglie di Bob e la sua bambina. E…»

Si strinse nelle spalle, come schiacciato dal peso della scon-fitta.

«… La Custode della pace!»

Capitolo dodicesimo:

Il sotterraneo saccheggiato

Il verso bestiale della belva si attenuò, la sensazione di freddo gelido scomparve. Chan Derron poteva respirare di nuovo.

Barcollante ma ancora capace di reggersi in piedi, cercò di vedere dove si trovasse, ma era avvolto da un buio totale. Il cuore gli martellava e più che respirare ansimava. Aveva ancora la
pelle d'oca e sapeva di essere stato sottratto all'arma minacciosa di Vanya Eloyan dal misterioso potere del Basilisco. Vedendolo sparire, la ragazza avrebbe pensato con assoluta certezza che il criminale era lui!

Ma dove si trovava?

In uno spazio nero che tuttavia era limitato. I suoi piedi si trascinavano su un pavimento di metallo e il rapido succedersi dell'eco gli diceva che le pareti erano vicine. Fece qualche passo avanti e le mani toccarono una barriera di metallo freddo.

Era per caso nella Clinica dell'Eutanasia (un pensiero che da solo gli metteva i brividi), dove un'altra vittima del Basilisco era stata trovata assassinata? La morte lo aspettava nel buio che aveva davanti? Un momento, che cos'era *quel rumore…* ?

Si raggomitolò su se stesso e ascoltò attentamente, ma a par-
te l'eco ora non si sentiva più niente. Aguzzò gli occhi invano nelle tenebre e la mano scivolò istintivamente verso la fondina sotto il mantello. Poi, con un tuffo al cuore, ricordò che la ragazza lo aveva disarmato.

Qualcosa gli sfiorò la spalla. Allungò un braccio per scher-
mirsi e la cosa lo toccò di nuovo. Cercò di calmare i battiti vio-lenti del cuore e tastò il buio davanti a lui. Le dita intirizzite trovarono un pendaglio che ondeggiava nell'aria: lo tirò e il bagliore biancazzurro di una lampada atomica lo accecò per qualche secondo.

Dovette coprirsi gli occhi, poi, guardandosi intorno, li aprì e li richiuse

per la meraviglia. Era un vero e proprio sotterraneo, ma non quello del crematorio: davanti a lui si scorgeva il pode-roso meccanismo di chiusura di una porta corazzata che proba-

bilmente pesava duecento tonnellate.

I lunghi scaffali che fiancheggiavano gli stretti corridoi dira-mantisi dalla porta erano pieni di sacchetti che recavano im-

pressi i simboli della ricchezza, ed erano divisi in contenitori di gettoni, fiches, monete e ricevute. Ogni sacco, rotolo o pacchetto portava il simbolo della mezzaluna gialla che era l'em-blema di Nuova Luna. Con sua grande meraviglia Chan si rese

conto di essere nella tesoreria di Gaspar Hannas.

Poi notò una cosa curiosa. Le pile di ricevute intestate alla Società Nuova Luna, le fiches usate per il gioco e i sacchetti con le monete erano intatti, ma sugli scaffali dei biglietti di banca (così definiti dalle relative etichette) non si vedevano altro che pile su pile di rudimentali mattoni d'argilla. Il sotterraneo era stato saccheggiato! Quello che rimaneva non valeva

quasi niente, il grosso del denaro era scomparso e al suo posto non restavano che mattoni!

Il corpo possente di Chan s'irrigidì e fu percorso da un brivi-do, perché alla fine qualcuno avrebbe aperto il sotterraneo (era probabile che l'avessero sbarrato proprio in seguito alle minacce del Basilisco); e quando l'avessero aperto, la Legione dello spazio e la polizia di Nuova Luna avrebbero trovato l'uomo che cercavano, in trappola.

Nel silenzio del sotterraneo Chan si chiese se l'uomo che l'aveva trasportato là dentro lo stesse osservando. I suoi nervi tesi avevano la sensazione che occhi vigili e ostili lo spiassero e con l'immaginazione si figurava il Basilisco che rideva di lui.

Gli sembrava che dovesse essere una risatina chioccia, diaboli-ca, gongolante di una gioia inumana.

«E allora, signor Basilisco?» Non poté impedirsi di parlare

ad alta voce nel silenzio beffardo. «Che cosa dovrei fare, adesso? Sedermi e mettermi a piangere? Spezzarmi le unghie cer-

cando di graffiare le pareti? Impiccarmi a uno scaffale? O permettere semplicemente che mi arrestino?»

Era difficile trattenersi dall'urlare. Passeggiava avanti e indietro sul pavimento di metallo, spinto da una selvaggia quanto inutile energia. La paura gli dipinse una vaga, sinistra presenza che aleggiava da qualche parte

oltre gli scaffali.

«E allora, puoi udirmi?» gridò. «Come ci si sente a essere

un dio, Basilisco? A spiare ogni uomo che vive nel sistema? A seguire tutti quelli che cercano di sottrarsi al tuo potere, dovunque vadano? A prendersi quello che più aggrada e ad ammaz-

zare chiunque si vuole?»

Agitò i pugni davanti alla parete nuda di metallo.

«Scommetto che il tuo cervello contorto si sente fiero di tut-to questo, chiunque tu sia! Ma non durerai in eterno, perché

prima o poi un povero diavolo ti prenderà, qualcuno che hai

torturato e calpestato e di cui ti sei talmente beffato, che l'unica cosa che lo tiene in vita è una voce interiore che gli grida: *uccidilo, uccidilo, uccidilo!*

«Qualcuno come me, Basilisco.»

Poi, passeggiando nervosamente, vide il pezzo di carta sul

pavimento e i simboli che vi erano tracciati. Con un'esclama-

zione di sorpresa lo raccolse, lo lisciò con le dita e lo studiò ansiosamente.

Era un pezzo di carta rettangolare, strappato a un'estremità.

Scribacchiate su di esso, in frettolosi segni a matita, c'erano tre posizioni spazio/temporali riferite al Sole, seguite da una serie di numeri in cui Chan non riusciva a vedere né una relazione né un significato.

La prima posizione, si rese conto, era quella di Nuova Luna

nel momento in cui il Basilisco aveva rapito il piccolo giocatore d'azzardo, Davian, e cioè a mezzanotte.

La seconda - che aveva attirato l'occhio di Chan prima del-

l'altra - era un punto situato nella costellazione del Drago, a una distanza di circa sedici miliardi di chilometri dal Sole. Era l'esatta ubicazione dell'oggetto che Chan aveva scoperto mentre

sfuggiva alla flotta della Legione, l'oggetto su cui aveva pensato di rifugiarsi prima che la caccia al Basilisco lo inducesse a cambiar rotta e a lottare.

La terza posizione si riferiva pure alla costellazione del Dra-go, ma a un'elevazione rispetto al Sole che Chan rapidamente

calcolò corrispondere all'impressionante distanza di ottanta an-ni-luce.

Dopo alcuni momenti di studio, Chan Derron si ficcò il pez-

zo di carta nella tasca della tunica e sperò ferventemente che il Basilisco non lo stesse osservando. Dopotutto, si disse, se è un essere umano il suo

cervello non può avere un potere d’attenzione illimitato.

L’oggetto spaziale che distava sedici miliardi di chilometri e che pesava milioni di tonnellate continuava a rimanere un mistero, e il pezzo di carta sembrava una prova sufficiente ad af-fermare che era collegato ai piani del Basilisco. Quella scoperta sembrava promettere una remota, vaga possibilità…

Chan Derron strinse i pugni.

«Se posso uscire di qui» borbottò «e tornare all’ *Atomo fantasma,* ammesso che si trovi ancora dove l’ho lasciata… se riesco a salirci, a evitare la flotta della Legione, e a raggiungere quell’oggetto…»

La voce si ridusse a un mormorio inaudibile.

«Se riesco a fare questo, Basilisco, attento a te!»

Raddrizzò di nuovo le spalle e si avviò verso la porta spran-

gata. Leve e chiavistelli del meccanismo di chiusura erano allo scoperto: si trattava di barre di metallo lucente che pesavano centinaia di chili, ma erano già in posizione e né i suoi occhi né i suoi sforzi disperati riuscirono a trovare il modo di muoverli.

«Se Giles Habibula fosse qui…» borbottò.

Riandò con piacere alle favolose imprese del vecchio legio-

nario, che da solo aveva scardinato le porte delle Meduse e

aperto l’accesso alle fantastiche caverne del popolo della cometa. Se Habibula fosse stato lì in quel momento, avrebbe trovato il modo di aprire la porta.

Ma Chan Derron ne era assolutamente incapace.

Stava appoggiato al meccanismo sbuffante e coperto di su-

dore per l’inutile sforzo, quando qualcosa ticchettò, motorini nascosti ronzarono e i grandi chiavistelli cominciarono a scivolare nelle sedi, come se si muovessero di loro iniziativa.

Erano gli uomini di Gaspar Hannas che venivano ad aprire il

sotterraneo, si disse Chan. La mano destra corse velocissima

all’ascella, ma per la seconda volta trovò solo la fondina vuota e le fibbie che ancora tenevano il geopulsore assicurato al suo corpo.

Disarmato com’era poteva solo aspettare, osservando il mo-

vimento lentissimo delle barre di metallo che, ben oliate, scivo-lavano oltre la porta. Ironicamente il geopulsore aveva energia sufficiente a trasportarlo per centinaia di milioni di chilometri nello spazio, ma adesso non gli serviva. Finalmente i chiavistelli furono ritirati e il gigantesco disco della

porta cominciò ad aprirsi.
«Presto, imbecilli!» gridò una voce profonda e severa.
«Devo vedere se è tutto a posto.» Doveva essere Gaspar Han-
nas in persona, roso da ben fondati timori sulla sorte del suo tesoro. «Se il Basilisco può fare tutto quello che ha fatto, le porte corazzate sono inutili.»
«Eccolo!» gridò trionfante un uomo appena intravisto che
portava l'uniforme gialla della polizia di Nuova Luna. «È in
trappola!»
La fiamma violacea e accecante di un getto protonico frustò
l'aria attraverso l'apertura sempre più larga. La voce di Gaspar Hannas ruggì:
«Avanti, uomini! L'abbiamo preso! Vale mezzo milione, ri-
cordatelo, vivo o morto. E la donna, se è con lui, un altro mezzo.»
Chan Derron si era spostato di lato al primo lampeggiare del
raggio. Aspettò, con le orecchie dritte. Dovevano esserci una ventina d'uomini, là fuori, a giudicare dal rumore dei piedi, del fiato e delle armi, e avanzavano minacciosamente. Chan tirò il pendente e la luce nel sotterraneo si spense.
«Vieni fuori, Basilisco!» tuonò la voce tremenda di Gaspar
Hannas. «Esci con le mani vuote o vengo io a prenderti!»
Rannicchiato nel buio, Chan decise di lanciare un ultimo ap-
pello:
«Io non sono il Basilisco, Hannas!» La sua voce rimbombò
e fece vibrare l'aria. «Sono Chan Derron, più vittima di chiunque altro. Stammi a sentire…»
«Avanti, uomini!» ruggì Hannas. «Ammette di essere Der-
ron, e l'abbiamo intrappolato nel sotterraneo. Bruciatemelo davanti agli occhi!»
La porta era quasi completamente aperta. Dal suo posto, al
buio, Chan vide gli uomini che avanzavano: occhi intenti a cercare la preda, pistole protoniche in pugno.
Chan deglutì e cercò di fermare il tremito di paura che lo
scuoteva.
«Avete paura di me» gridò. «Tutti, nessuno escluso. Vedo le
gocce di sudore sui vostri visi, la paura nei vostri occhi. Fate bene a spaventarvi, ma non è me che dovete temere, è il Basilisco. Io sono solo quello che i suoi trucchi mostruosi hanno trasformato in capro espiatorio.

Anch'io gli do la caccia, e ora ho scoperto qualcosa. Posso aiutarvi…»

La grande voce di Hannas lo interruppe:

«La sai troppo lunga, Derron, ma quelle informazioni mori-
ranno con te. *Uomini, prendetelo!* » E gli uomini in giallo ripre-sero ad avanzare.

Chan Derron trattenne il fiato e prese uno dei mattoni di ar-
gilla dallo scaffale. Le dita strinsero il comando del geopulsore, alla fine del cavo che gli correva nella manica.

«Vediamo se ci riuscite!» gridò. «Ma tu, Hannas, non riavrai
il tuo tesoro. Qui non c'è più nemmeno un soldo. Il Basilisco ti ha lasciato solo questo!»

Lanciò il piccolo mattone, in modo che si spaccasse contro
la porta. I frammenti schizzarono addosso agli uomini e una
decina di raggi accecanti guizzarono dalle pistole per effetto della contrazione nervosa delle dita sul grilletto. Un uomo mandò un'imprecazione spaventata, lasciò cadere l'arma e tentò di scappare, ma il caposquadra lo falciò con una scarica.

«È vuoto!» disse Hannas, affranto. «Il sotterraneo è vuoto…»

Il momento era quello. Chan si riempì d'aria i polmoni, per-
ché la velocità del geopulsore rendeva quasi impossibile respirare. Premette e girò fra le dita il comando, e la piccola unità che portava sulle spalle lo sollevò a mezz'aria. Poi lo fece sfrecciare verso la barriera di pistole.

Le canne protoniche si alzarono immediatamente, ma i raggi
accecanti esplosero dietro di lui. Chan stava già sfrecciando alla velocità di un proiettile lungo uno dei corridoi sotto le sale da gioco.

«Corretegli dietro, vigliacchi…»

La voce tonante di Gaspar Hannas fu cancellata dallo spo-
stamento d'aria, ma i raggi potevano ancora raggiungerlo. Le
sottili righe di fuoco incisero la parete di metallo davanti a Chan: una colpì molto vicino, e l'aria ionizzata gli provocò una violenta scossa.

Con i denti stretti, lottando contro il buio che gli invadeva il cervello, Chan fece girare più volte il piccolo fuso che comandava il geopulsore. Il volo procedette a zigzag, sottoponendo il suo corpo a un'eccezionale tensione.

Alla fine del corridoio lo aspettava un pericolo più grande:
una volta che si fosse fermato a cercare un'uscita avrebbe offerto un

facile bersaglio per gli inseguitori, un “centro” che valeva mezzo milione di dollari.

Si abbassò verso il pavimento e sbatté gli occhi lacrimanti,

accecati dallo spostamento d’aria. Poi vide una piccola porta aprirsi davanti a lui. Un uomo in bianco, piuttosto grosso, la riempiva completamente, portando un grosso sacco di patate.

Chan ridusse un poco la velocità - ma pericolosamente poco

- e si diresse come un proiettile verso il fardello del grasso cuoco. Vide gli occhi dell’uomo che lo guardavano e si allargava-no, poi si preparò all’impatto.

Il campo geodetico gli fece un po’ da scudo, ma fu lo stesso

uno scontro terribile: il cuoco finì steso per terra davanti alla porta e Chan, che ormai l’aveva superato, si ritrovò in una cucina più grande di quanto avesse mai immaginato. Le distese di

forni si potevano misurare a ettari; interminabili nastri trasportatori bianchi erano carichi di piatti e cibarie. E tutto era deserto, perché Nuova Luna era annichilita dalla paura del Basilisco.

Al di là della cucina, negli angusti quartieri della servitù, Chan si rese conto di aver perso l’orientamento. Alle sue spalle c’era la confusione ingenerata dal pericolo, la minaccia: gente che vedendolo volare urlava, si nascondeva o scappava a preci-pizio. Altri, incoraggiati dalla magica promessa del mezzo milione di dollari, gridavano indicazioni agli inseguitori o si trasformavano in inseguitori essi stessi.

Ma il geopulsore era più veloce delle grida e dei proiettili

che gli venivano sparati contro. Chan atterrò in piedi, corse a perdifiato oltre la curva di un corridoio e si trovò davanti a un facchino vestito di giallo che correva con una valigia.

«Da che parte per i moli?» chiese, senza respiro.

«Da quella, signore» indicò l’uomo. «A sinistra oltre le pi-

scine. Ma temo, signore, che troverà le astronavi tutte piene…»

Poi spalancò la bocca, perché Chan si era alzato in volo ed

era sfrecciato sopra la sua testa.

«Il Basilisco!» cominciò a gridare. «Da questa parte, verso i moli!»

Gli inseguitori seguirono la sua voce, ma Chan era già arri-

vato alle “piscine pensili” che erano una delle attrattive princi-pali di Nuova Luna: grandi sfere d’acqua sorrette da una piastra gravitazionale autonoma e illuminate da luci colorate che le trasformavano in palle di fuoco

cangiante.

I nuotatori erano scomparsi e Chan continuò il volo in mez-zo alle sfere sospese nell’aria. Alle sue spalle suonò una sirena d’allarme e improvvisamente i circuiti gravitazionali furono interrotti, perché le lucenti sfere d’acqua si trasformarono in altrettante cascate.

Il geopulsore, tuttavia, l’aveva già portato sulla ringhiera di un’alta balconata. Chan sfrecciò attraverso il portale esterno e si trovò nell’immenso spazio cavo dei moli. Il pavimento era affollato da migliaia di persone vestite dei colori più chiassosi e ridotte al panico dalla paura del Basilisco: gente che lottava per un posto sulle astronavi in partenza.

Chan si concesse un momento di pausa sulla balconata, per riprendere fiato. Doveva procurarsi una tuta spaziale: sapeva che ce n’erano negli spogliatoi, ma questi si trovavano oltre la folla terrorizzata e accanto al grande portello da cui era entrato in Nuova Luna. Poteva volare sulla folla in pochi secondi, pensò, e con poco rischio; ma la vista di una figura volante avrebbe provocato il panico generale e senz’altro molti sarebbero stati schiacciati nel fuggifuggi.

Dopo un secondo decise di scendere i gradini a piedi e si mescolò alla folla che spingeva. Era la via più lunga e più pericolosa, perché il personale di guardia al portello poteva già essere stato avvertito di stare all’erta. Eppure non poteva scegliere l’altra soluzione.

Gli ci vollero parecchi minuti per farsi largo tra la gente: sentì il singhiozzo lontano delle sirene e le voci amplificate degli annunciatori che rimbombavano sul mormorio della folla.

La caccia all’uomo si stava facendo capillare, e Chan si rendeva purtroppo conto di emergere sugli altri di tutta la testa.

Ma finalmente arrivò davanti alla porta con la dicitura *È ammesso solo il personale* e scivolò negli spogliatoi, dove c’era meno confusione di quella che aveva trovata fuori; i dipendenti che mantenevano in funzione la grande insegna pubblicitaria erano abituati al pericolo. Chan corse nell’armadietto dove aveva lasciata la tuta, si tolse i vestiti presi a prestito e indossò il costume spaziale; poi si avviò al grande portello stagno.

La porta interna era aperta e una folla di tecnici vestiti d’argento si preparavano a uscire. Chan entrò, mentre anche l’ulti-mo passava nella camera stagna, e fece un segno all’uomo ai comandi. Ma l’altro si era già irrigidito, perché gli altoparlanti stavano

dando l’allarme.
«Attenzione» gracchiò il diffusore magnetico. «Chiudete tutti i portelli finché Derron non sarà catturato. Attualmente questo criminale sta cercando di lasciare Nuova Luna. Sulla
sua testa c’è una taglia di mezzo milione di dollari, vivo o morto. È alto un metro e ottantasette e si ritiene…»
Chan vide il sospetto trasformarsi in certezza sulla faccia
dell’uomo al portello. Sentì un grido strozzato e vide luccicare un’arma, ma il geopulsore lo stava già portando verso l’apertura. Con il pugno coperto d’argento sfondò il vetro della leva d’emergenza, che serviva a manovrare manualmente il portello
se un uomo vi restava incastrato. La abbassò.
La porta davanti a lui si spalancò, mentre quella posteriore
si chiudeva automaticamente in faccia agli inseguitori. Un violento soffio d’aria lo catapultò all’esterno e il geopulsore frenò il volo a spirale, sollevandolo verso la piattaforma su cui era atterrato. Chan trovò il cavo col contrassegno del Settore 17-B, vi attaccò la cintura della tuta e impugnò il fuso che regolava il geopulsore. Poi volò lungo il cavo.
Doveva fare ottocento chilometri. La grande insegna svolge-
va tutto intorno a lui la sua immensa ragnatela e i fili d’argento brillavano contro il buio dello spazio. Grandi specchi lampeggiavano al sole, mentre i filtri si accendevano di rosso, azzurro e verde. Chan dette un’occhiata alla Terra gibbosa, grande e
scintillante di nuvole, così vicina che gli sembrò di poter tocca-re la chiazza bianca di una zona ciclonica sull’Europa.
Ottocento chilometri, col geopulsore spinto al massimo, per-
ché sapeva che l’allarme si sarebbe presto diffuso anche nella zona in cui si trovava. In quattro minuti, non di più, Chan Derron si era staccato dal cavo di pilotaggio ed era sceso davanti alla sfera d’argento della cabina motrice.
Cercò la sagoma dell’ *Atomo fantasma* e la trovò; la piccola astronave era sana e salva, ancora protetta dalla grande lamina dello specchio. Il geopulsore lo portò davanti al portello della cabina e Chan entrò.
La prima avvisaglia del disastro fu la scoperta che il prigioniero da lui lasciato all’interno, con la tuta saldata alla parete, non c’era più. Il cuore gli si fermò. Era per caso un nuovo trucco del Basilisco? Chan andò al portello dell’astronave, lo aprì e si trovò faccia a faccia con un uomo che l’aspettava nel corridoio.

Era basso e grasso, con una pancia spropositata e la testa calva, perfettamente sferica, di colore giallastro come la pelle rinsecchita. Lo stesso uomo - impossibile confonderlo! - che Jay Kalam aveva mandato a vuotargli le tasche nella Sala Diamante. L'intruso apriva e chiudeva minacciosamente i piccoli occhi chiari, e le mani grassocce impugnavano un bastone diretto al corpo di Chan. Nel puntale che lo adornava si apriva un piccolo, mortale orifizio.

«Vieni avanti, Basilisco!» sibilò il vecchio, trionfante. «E misura la tua intelligenza con quella di Giles Habibula!»

Capitolo tredicesimo:

Il centesimo uomo

Il primo messaggio a ultraonde di Giles Habibula restituì speranza alla Legione. Stranamente laconico, diceva: *A bordo astronave Derron. Diretto a misterioso oggetto verso Thuban nel Drago. Per la vita, seguitemi!*

E la Legione lo seguì. Jay Kalam mise l' *Inflessibile* al comando della flotta di Hal Samdu, composta di dieci astronavi geodetiche. Si diressero al massimo della velocità verso Alpha Draconis, che una volta era stata la stella polare della Terra.

Ma che cosa li aspettava?

Non c'era ufficiale, nella flotta, che non cercasse di dare la sua risposta personale, e ogni telescopio elettronico e rivelatore di massa era spinto al massimo della potenza in cerca dell'oggetto misterioso. A un giorno di distanza da Nuova Luna il problema ebbe una parziale risposta.

Jay Kalam, stanco e pallido per la fatica dell'inseguimento, passeggiava senza requie sui folti tappeti del suo appartamento a prova di suono e protetto da una barriera a raggi nel cuore dell' *Inflessibile.* Si fermò solo quando sentì il segnale del comunicatore e se lo portò all'orecchio.

«L'abbiamo trovato, comandante!» disse una voce eccitata dal ponte. «A quarantaquattro minuti d'arco da Alpha Draconis.

È ancora invisibile, la sua albedo deve essere molto bassa, ma i rivelatori di massa indicano che pesa quasi venti milioni di tonnellate.

«È strano, comandante. L'oggetto, qualunque cosa sia, deve essere un nuovo venuto in questa regione dello spazio. Stimia-mo che la distanza dal Sole sia poco meno di sedici miliardi di chilometri, e un oggetto di queste proporzioni sarebbe stato sicuramente scoperto dalla spedizione

scientifica della Legione, cinque anni fa… se ci fosse stato!»

Jay Kalam si portò il comunicatore alle labbra.

«Siete in grado di identificare l'oggetto?»

«Non ancora» fu la risposta. «Finché non l'avremo sugli schermi non potremo sapere se è solo un pezzo di roccia o

qualcos'altro.»

«Tenete i teleperiscopi puntati in quella zona» ordinò Jay

Kalam. «E usate ogni strumento per frugare il cielo davanti a noi, finché non individueremo la nave di Derron. I comunicato-ri devono restare accesi, nel caso arrivi un altro messaggio di Giles Habibula, e il cannone vortex dev'essere pronto a entrare in azione.»

Turno dopo turno, l'equipaggio dell'astronave si teneva pronto vicino alla gigantesca arma. In ogni osservatorio, su ogni nave, gli uomini frugavano il buio dello spazio davanti a loro, fra le stelle della costellazione del Drago. E gli addetti alle comunicazioni aspettavano notizie da Giles Habibula.

Ma lo stanco comandante della Legione, che passeggiava in-

sonne nel lussuoso appartamento che occupava sull'ammiraglia, aggiustandosi nervosamente il ciuffo bianco, ricevette ben altri messaggi. Arrivarono dal sistema solare per videoonda, perché la flotta era già oltre la portata delle ultraonde. E il contenuto era invariabilmente negativo.

Il primo fu trasmesso dal capo degli uomini in borghese che

avevano ricevuto l'incarico di sorvegliare i tre sospetti su Nuova Luna: Amo Brelekko, John Comaine e Gaspar Hannas. Tutti

e tre erano scomparsi.

«John Comaine è misteriosamente scomparso dal suo labo-

ratorio, con due nostri uomini che erano in servizio davanti alla sua porta» dichiarava il rapporto. «Gaspar Hannas si era chiuso nel sotterraneo svaligiato e le sue grida di aiuto sono state trasmesse da un comunicatore. Quando i nostri uomini hanno aperto il sotterraneo, era scomparso. Amo Brelekko è stato rapito nella Sala Diamante, proprio come il piccolo giocatore,

Davian. Al suo posto, davanti ai pochi spettatori terrorizzati che hanno assistito alla scena, è stato lasciato uno scheletro umano coperto di brandelli in decomposizione, che è stato identificato per quello di una femmina androide.»

Per Jay Kalam tutto ciò non aveva senso. Il comandante ri-

fletté sulle implicazioni del fatto e mandò un messaggio di risposta al

capitano, chiedendo altre informazioni. La risposta, trasmessa da Base Montagne Rocciose, lo informò che anche il capitano era scomparso.

Krrr! Krrr! Krrr!

Il ronzio penetrante del segnale d'emergenza annunciò il prossimo messaggio, e il comandante ascoltò un afflitto funzionario del Servizio Segreto della Legione leggere una nota di Lars Eccard, Presidente del Consiglio del Palazzo Verde. I sessanta membri dell'assemblea erano stati minacciati di rapimen-to dal Basilisco. Non veniva chiesto alcun riscatto e non venivano offerte vie d'uscita…

«Il messaggio del Presidente Eccard si è interrotto a questo punto» continuò la voce del funzionario. «Alcuni collaboratori si sono precipitati nel suo studio e hanno scoperto che era scomparso. Comunicazioni attendibili di ufficiali subordinati già confermano la voce secondo cui tutti i membri del Consiglio sono spariti.»

Il Palazzo Verde… rapito! Annichilito dal colpo, Jay Kalam scivolò pesantemente dietro lo scrittorio. Quei sessanta uomini e donne costituivano il supremo organo di governo del sistema solare ed erano i rappresentanti scelti dei governi planetari, delle forze del capitale e di quelle del lavoro, delle varie professioni e scienze. Ed erano scomparsi nel nulla.

«Perché?» Gli occhi stanchi e arrossati del comandante Kalam guardarono al di là della scrivania, verso la testiera nera della cuccetta. «Perché rapirli?»

Con una prontezza che lo fece trasalire, gli rispose il segnale di emergenza. Quello che sentì, quando si mise il comunicatore all'orecchio, fu un sussurro raspante e distorto.

«Te lo dirò io, comandante» fece la voce beffarda. «Li ho rapiti perché voglio che il sistema solare conosca il mio potere. Voglio che gli uomini su tutti i pianeti rabbrividiscano e impal-lidiscano quando pensano al Basilisco. Voglio che guardino a me come accadeva una volta con gli dèi furibondi.

«Perché ho sofferto ingiustizie che devono essere vendicate.

«Per stabilire la mia supremazia, prenderò cento uomini e donne dal sistema solare: sono coloro che hanno diretto la folle manovra volta a distruggermi e quindi posso farne quello che mi piace senza scrupoli. Li userò senza rimorso per impartire una lezione all'umanità, ma a uno su cento verrà consentito di sopravvivere e di tornare

indietro, per insegnare la lezione al resto della razza umana.»

Una risata spiacevole gracchiò dal comunicatore.

«Cento, comandante!» ripeté la vocetta sottile, folle. «Già

ne conosci la maggior parte: Aladoree, la Custode della pace.

John Star. Bob Star, sua moglie e la loro bambina. Alcuni fra i tuoi più eminenti legionari e due dozzine di personalità varie, fra cui tre uomini di Nuova Luna come Hannas, Comaine e

Brelekko. Poi ci sono i sessanta membri del Consiglio, che dovranno meditare sui torti fatti ai Porporati.»

Il sussurro del Basilisco s'interruppe di nuovo per far posto alla risata sardonica. La mano di Jay Kalam era tesa e tremava sul piccolo disco nero, e il corpo indolenzito era coperto di sudore gelido.

«Il totale è adesso di novantanove» continuò la voce rauca.

«Me ne serve un altro per completare i cento. Sapendo chi sono gli altri, non ho bisogno di dirti chi sarà il prescelto.»

E con questo la strana voce tacque. Jay Kalam chiuse il co-

municatore ed estrasse rapidamente il disintegratore dalla fondina. Girò su se stesso per ispezionare la stanza deserta, ma sapeva benissimo che queste precauzioni erano inutili.

Trattenne il fiato per un lungo momento, ma non successe

niente. Rinfoderò l'arma e cercò il comunicatore per chiamare la base sulle Montagne Rocciose, che adesso si trovava a oltre un miliardo e mezzo di chilometri da loro e poteva essere rag-giunta solo tramite videoonda.

«Avete registrato il messaggio del Basilisco?» chiese, con

voce rauca. «È possibile fare la triangolazione?»

E dall'abisso dello spazio - che la luce avrebbe impiegato

molto più tempo a colmare - la voce dell'operatore arrivò istantanea, senza che il ronzio di fondo riuscisse a nasconderne l'avvilimento.

«Sì, comandante, abbiamo ricevuto il messaggio, ma la triangolazione è impossibile perché il segnale è stato trasmesso da questa stessa stazione! Non abbiamo ancora scoperto come

abbiano fatto i nostri circuiti a captarlo, ma stia attento a lei. Ha sentito la minaccia del Basilisco?»

«Sì» rispose Jay Kalam. «Se verrò rapito Hal Samdu pren-

derà il mio posto e la Legione continuerà.»

Formò il codice e chiamò Hal Samdu sulla *Bellatrix* per rac-contargli i nuovi, disastrosi sviluppi.

«Accosta all’ *Inflessibile*, Hal, e sali a bordo. Se il centesimo uomo devo essere io, tu prenderai il comando.»

«Va bene, Jay.» La voce possente di Hal Samdu arrivava stranamente fioca e disturbata. «Ma del vecchio Giles non si sa niente?»

«Non ancora» rispose Jay Kalam.

«Temo per lui, Jay.» Il vocione era impastato dalla preoccupazione. «È proprio invecchiato, e non tanto furbo come una volta. Derron è forte e disperato… ed è già passato un giorno senza che avessimo notizie.»

Il comandante abbassò il comunicatore, stringendosi nella spalle con un gesto d’impotenza, ma il pulsare del segnale d’emergenza lo costrinse a cercarlo di nuovo. Sfiorò il combinato-re e si portò il dischetto all’orecchio.

«Jay! Mi senti, Jay?» Era l’attesissima voce di Giles Habibula, resa sottile e ovattata dal rumore di fondo dell’apparecchio in preda a una straordinaria eccitazione.

«Ti sento» rispose il comandante. «Che succede?»

«Torna indietro, presto!» disse la vocetta sbuffante. «Per amor della vita, gira il muso alla flotta e torna nel sistema solare. Richiama i tuoi segugi dello spazio e lasciaci perdere.»

«Tornare indietro?» gridò Jay Kalam. «E perché?»

«C’è stato un errore mostruoso. Non è il Basilisco quello che ho catturato: il mio compagno è soltanto un povero diavolo, un uomo onesto e sfortunato. E la caccia che gli stai dando è un terribile errore, Jay. È un’esca per attirarti nello spazio e farti lasciare il sistema.

«Nel nome della Terra, Jay, ti prego di tornare indietro.»

«Giles!» gridò il comandante. «Se ti stanno costringendo a parlare con la tortura…»

Ma uno scatto secco gli disse che l’altro apparecchio era sta-to chiuso. Il comandante stava cercando di richiamare quando suonò il segnale di bordo. La voce eccitata dell’ufficiale in seconda disse:

«L’abbiamo individuata, comandante! la nave di Derron, voglio dire. Dritto davanti a noi, e diretta verso l’oggetto misterioso nel Drago. Pesa solo quaranta tonnellate… ecco perché ci abbiamo messo tanto a localizzarla. Ma ha energia a sufficienza per arrivare a destinazione. È a portata di tiro: che dobbiamo fare?»

La mano di Jay Kalam strinse l’interfono. Gli sembrava che

un vento gelido soffiasse su di lui, soffiasse sulla nave e portasse via gli anni. Vide Giles Habibula com'era stato una volta, quando erano reclute insieme: un ometto tarchiato, che camminava tronfio e sorrideva con malizia. Sapeva che Habibula si

trovava sulla nave davanti a loro, ma il vento gli portò anche la risata diabolica del Basilisco, e la sua voce raspante. Nessun uomo, nemmeno un amico, valeva più del dovere della Legione.

«Mi sente, comandante?» insisté l'ufficiale. «Qual è l'ordine?»

Jay Kalam chiuse lentamente gli occhi e li aprì di nuovo.

Con la mano ossuta fece un debole gesto di saluto. Bassa e

sforzata, la voce disse:

«Sparate immediatamente col cannone vortex. Distruggete

la nave che abbiamo davanti.»

L'astronave di Samdu, la lunga *Bellatrix*, stava avvicinandosi alla potente ammiraglia quando fu sparato il primo vortice.

Guardando dagli oblò di un portello stagno, l'ammiraglio vide l'accecante palla di fuoco atomico che ruotava nel cielo e fiam-meggiava sempre più man mano che i campi d'instabilità in

espansione consumavano la materia che si trovava sulla loro

strada.

«Bene, signor Derron… o signor Basilisco, se preferisci…

vediamo ora come te la cavi!» borbottò il vecchio spaziale con cupa soddisfazione.

I geodyne, portati al massimo, spingevano le due grandi astronavi attraverso lo spazio (o, per meglio dire, intorno a esso) a velocità effettive molto superiori a quella della luce. Ma si sfiorarono con tanta dolcezza che gli equipaggi non ebbero la minima scossa. I portelli a tenuta d'aria vennero uniti e sigillati.

E Hal Samdu sbarcò impaziente sull'astronave del comandante.

«Presto!» gridò agli ufficiali che erano venuti ad accoglier-

lo. «Portatemi dal comandante Kalam senza perdere un secon-

do.»

Ma quando i veloci ascensori e i nastri trasportatori li ebbero depositati davanti alla porta dissimulata nella sala nautica, sco-prirono che il comandante della Legione non rispondeva ai loro segnali.

L'ufficiale in seconda, allarmatissimo, venne ad aprire la porta corazzata. Hal Samdu entrò a grandi passi nel lussuoso

appartamento di Jay Kalam, illuminato discretamente. Era silenzioso e deserto, e il comandante era scomparso.

«Povero vecchio Jay» brontolò Hal Samdu. «Il centesimo uomo!»

Poi si girò bruscamente verso gli ufficiali.

«La nave di Derron è sempre a distanza di tiro? Allora sparate un'altra cannonata e continuate a sparare finché non l'avrete presa.»

Capitolo quattordicesimo:

Uomo e androide

Trovandosi faccia a faccia con Giles Habibula nello stretto corridoio al di qua del portello, sull'Atomo *fantasma*, Chan Derron aveva trattenuto il fiato. Era ancora disarmato e il piccolo orifizio nero sulla punta del bastone dell'altro aveva un'aria poco rassicurante.

«Habibula?» aveva esclamato con sorpresa. «Il grande Giles Habibula?»

Chan era disarmato, ma il piccolo fagotto del geopulsore era sempre attaccato alle sue spalle e il comando a forma di fuso era nel palmo della sua mano. Poteva trasformarsi in un proiettile umano, e a poco a poco le dita cominciarono a chiudersi.

«Aspetta, ragazzo!»

Il vecchio abbassò il bastone e ruotò gli occhi da pesce, spaurito; poi la voce sibilante gli rivolse un appello disperato.

«Per amor della vita, ragazzo, dimentica i tuoi trucchi mortali. Non te ne verrà niente a schiacciare il povero Giles, a ridurlo una massa sanguinolenta col tuo geopulsore. Perché Giles Habibula non ti è nemico, ragazzo. Anzi, viene da te in amicizia!»

Chan Derron studiò il vecchio con sospetto, e poi, alle sue spalle, vide il denaro ammassato sul ponte. Pacchi e pacchi di banconote che formavano grandi balle e arrivavano fino al soffitto. L'involucro di ogni pacchetto recava il simbolo della mezzaluna. Ecco il tesoro di Gaspar Hannas, preso dai sotterranei di Nuova Luna!

La mano di Chan si irrigidì di nuovo sul comando del geopulsore.

«Non sei…» boccheggiò, senza trovare le parole. «Non sei tu il Basilisco?»

Giles Habibula rabbrividì e il faccione giallo da luna piena diventò verde. Poi cominciò a sbuffare, come se avesse l'asma.

«No, ragazzo!» esclamò. «In nome della vita, no! Sono solo
un povero soldato. E purtroppo un fuggiasco, uno a cui danno
la caccia; un disertore della Legione senza più un amico!»

«Disertore, eh?» Gli occhi scuri di Chan Derron si strinsero.
«Se veramente sei il famoso Giles Habibula, perché dovresti
disertare? E cosa ci fai qui?»

Il veterano sbatté gli occhi incolori.

«Grazie, ragazzo» disse con una vocetta tremante. «Grazie
dal profondo di questo debole cuore per avermi chiamato fa-
moso. Perché la Legione mi ha dimenticato, eh, già.»

Si asciugò gli occhi con il dorso della mano grassoccia.

«Una volta il vecchio Habibula era l'eroe della Legione» so-
spirò. «E di tutto il sistema, se è per questo. Il suo nobile coraggio e il suo genio, ragazzo, hanno salvato due volte l'umanità: una dalle orribili Meduse, l'altra dai paurosi esseri della cometa. E quale riconoscimento ha avuto, ragazzo?»

Tossì, singhiozzò e cercò di prendere fiato.

«La ricompensa che daresti a un mendicante! Il vecchio Gi-
les è dimenticato, le sue medaglie anneriscono in una scatola e i pochi, miserabili dollari che gli hanno messo in mano se li è già tutti bevuti. È un vecchio, disperato soldato che muore per l'ingratitudine di quelli che gli sono stati amici… ti assicuro, ragazzo, che la vita è stata molto dura finché questo poveraccio non ha sentito parlare delle tue imprese!»

E uno sguardo più ottimista gli illuminò il faccione giallo.

«E così, ragazzo!» piagnucolò. «Tu sei della stessa razza a
cui apparteneva il vecchio Giles quando era giovane. Un uomo
coraggioso, sì, inquieto e senza paura, che non bada se si muo-ve a sud o a nord della legge. Che prende il vino e l'amore dove li trova! Ah, ragazzo, il vecchio Giles è venuto a te per pregarti di aiutarlo a ritrovare la gioventù.»

La mano di Chan Derron si strinse di nuovo sul fuso.

«Non farlo, ragazzo!» ansimò il veterano. «Non farlo, per
amor della vita. Tutta la Legione sa che tu sei il Basilisco, ed è una cosa di cui dovresti andar fiero… Metterti da solo contro la legge di tutti i pianeti e farti beffe della Legione dello spazio!»

Chan Derron scosse la testa, con aria di protesta.

«Io non sono il Basilisco» disse con voce impastata. «Sono
soltanto la sua vittima. Ha seminato lui tutti gli indizi che mi accusano:

per esempio, guarda questo denaro appena arrivato
dai sotterranei di Hannas.»

Giles Habibula annuì e la faccia gialla si illuminò di un sorriso felice.

«Benfatto, ragazzo! Hai arraffato un bottino di milioni e milioni di dollari, quanto basta per mantenere un uomo a vino, donne e lussi per tutta la vita. O due uomini, se consideri che l'esistenza di uno dei due è vicina alla fine. Vogliamo squa-gliarcela col nostro malloppo? Sarà come tornare ai vecchi tempi, e la vita diventerà tutta una corsa per sfuggire alla Legione.»

Gli occhi di Chan Derron gli lanciarono uno sguardo d'accusa.

«Ammetti di essere stato un fuorilegge, ai vecchi tempi» borbottò. «Sei famoso per aprire qualunque serratura e hai imparato i segreti scientifici delle Meduse e di quelli della cometa… Credo che il Basilisco *sei tu*, Giles Habibula.»

«Vita mia, no!» il vecchio si era fatto pallido. «Non penserai questo…»

«Se non lo sei» scattò Chan Derron «dimmi una cosa: come hai scoperto l' *Atomo fantasma*, quando tutta la Legione ha fallito?»

«Semplice, ragazzo» disse fra i denti Giles Habibula. «Fra le chiavi che ho trovato addosso al dottor Charles Derrel, nella Sala Diamante, ce n'era una etichettata *Cabina motrice 17-B-285*. Ho fatto una domanda in giro e ho saputo che il motore che aziona quel determinato specchio era fuori uso. Così ho capito dove dovevo cercarti, ma non crederai…»

Chan Derron scosse la testa, semplicemente.

«Credo che tu stia dando la caccia al Basilisco. Anch'io. E ho un indizio che la Legione per il momento non ha. No, non si tratta di un'ennesima prova infamante contro di me. Sei libero di seguirmi, se credi.»

Gli occhietti plumbei di Habibula sbatterono senza cambiare espressione.

«Ti ho detto, ragazzo, che sono venuto in cerca del Basilisco» sbuffò alla fine. «Se il mostro non sei tu, e se sei capace di portarmici, allora vengo con te.»

Chan fece un gesto verso le piccole cabine che si trovavano sopra di loro.

«Mettiti a tuo agio» disse. «Io vado avanti. Dobbiamo allontanarci da Nuova Luna, eludere la flotta e dirigerci verso un oggetto da me scoperto in prossimità di Thuban, nella costellazione del Drago. Abbiamo

abbastanza piastre catodiche per arriva-re laggiù, ma non per tornare. Più tardi dovrai fare un turno di guardia.»

«Certo, ragazzo, puoi fidarti di Giles Habibula.»

Chan Derron salì nell'angolo di pilotaggio e Giles Habibula

si ficcò in cambusa, dove mise insieme un pasto stravagante

con le magre provviste che trovò. E nel prepararlo fece di proposito un tremendo rumore con pentole e tegami.

Finalmente le dita grassocce sintonizzarono l'apparecchio a

videoonde che portava sotto la tunica. Aumentando il frastuono per coprire il suono della voce, si portò il comunicatore alle labbra e inviò il primo, breve messaggio al comandante Kalam.

«A bordo astronave Derron. Diretto a misterioso oggetto verso Thuban nel Drago. Per la vita, seguitemi!»

Finì di preparare il pranzo, assaggiando liberamente da ogni

piatto, e portò il vassoio nell'angolo di pilotaggio. Chan Derron torreggiava nel piccolo spazio, concentrandosi sugli strumenti e i comandi. La grande mano fece un gesto impaziente verso Giles Habibula, come per mandarlo via.

«Qual è il problema, ragazzo?» chiese il vecchio.

«Ci inseguono.» Gli occhi di Chan Derron non si alzarono

un attimo dai comandi. «La flotta di Hal Samdu ci ha indivi-

duati. Se avessimo un buon margine di carburante li distanzieremmo, ma così non lo so. Lasciami solo.»

Giles Habibula si strinse nelle spalle filosoficamente e portò il vassoio in cambusa. Lentamente ne fece fuori il contenuto, ruttò, sbadigliò e dette un'occhiata speranzosa agli scaffali.

«Che peccato» sospirò «che il Basilisco non abbia usato un

po' della sua stregoneria per procurarci una cassetta di vino. Se mi permetterà di aiutarlo… ah, conosco cantine sceltissime e ben sorvegliate, con bottiglie vecchie fino a cinque secoli che i suoi trucchi ci permetteranno di rubare!»

Con l'aiuto del bastone si mise in piedi di nuovo, laboriosa-

mente, e zoppicò verso una delle minuscole cabine. Ben presto una serie di strani rumori si fece udire sopra il ronzio di fondo dei geodyne: un fischio, un tonfo, un gemito e un singhiozzo, e poi di nuovo fischio-tonfo-gemito-singhiozzo: era Giles Habibula che russava.

Quando il russare si fu fatto regolare, un'altra persona scivo-lò dal fondo

delle quattro cabine: una donna. La grazia veloce del corpo alto e snello rivelava una forza insolita e la faccia bellissima era incorniciata da capelli color platino. Gli occhi, attenti e vigili, erano viola.

Avanzava in perfetto silenzio: gli unici rumori nell'astronave erano il ronzio dei geodyne e il russare di Giles Habibula. In una mano sottile la donna teneva uno strano gioiello che somigliava a un cristallo di neve ingrandito e che le pendeva dal collo. Nell'altra impugnava con sicurezza e familiarità un disintegratore della Legione, ultimo modello.

Arrivò all'altezza della piccola apertura che permetteva di

guardare l'angolo di pilotaggio e fissò Chan Derron, puntandogli al cuore la canna del disintegratore. Lui le voltava la schiena e il corpo possente era teso. Sembrava completamente assorbito dal lavoro e le grandi mani si muovevano velocemente sui comandi, mentre lottava per estrarre alle cellule d'energia e ai motori geodyne fino all'ultima goccia di propulsione.

La donna rimase a guardarlo per molto tempo.

A un certo punto un rivelatore lampeggiò improvvisamente.

Chan Derron trasalì e le grandi mani si mossero convulsamen-

te, mentre la musica dei geodyne saliva di tono.

«Per il futuro!» lo sentì imprecare lei. «Come vorrei una

tonnellata in più di piastre catodiche…»

Una luce involontaria aveva brillato negli occhi della donna.

La testa bionda ondeggiò violentemente, in preda alla rabbia, e poi riprese fiato, puntando il disintegratore. Chan non avrebbe mai conosciuto il suo assassino…

Ma il Basilisco doveva conoscerlo, doveva sapere. I suoi

crimini gli avevano fatto meritare che assaporasse ben bene il gusto amaro della morte. La donna abbassò l'arma e continuò a guardare. Rivelatori e spie le dicevano che la flotta li stava in-seguendo. Sulla tastiera del calcolatore era impostato il programma di volo dell' *Atomo fantasma*, la cui meta era un punto nella costellazione del Drago che distava sedici miliardi di chilometri dal Sole. E ogni movimento di Chan Derron le ricorda-

va che quella era una corsa disperata.

Che cosa c'era in quella parte del cielo? Perché tanta fretta di raggiungerla? Se avesse premuto il grilletto del disintegratore non avrebbe mai conosciuto la risposta. E questa era l'unica ragione, pensò la ragazza, per cui doveva aspettare. Si voltò improvvisamente e tornò senza far rumore in fondo al corridoio, verso la cabina in cui si era nascosta.

Il fischio-tonfo-gemito-singhiozzo di Giles Habibula non era

cambiato di una virgola, ma l’attimo dopo che la ragazza ebbe superato la porta della cabina cessò improvvisamente, e con

voce sibilante il vecchio le consigliò:

«Fermati, ragazza. Proprio là dove sei.»

La ragazza si girò di scatto, il disintegratore in pugno. Ma

trovò Giles Habibula già in piedi nel corridoio, accanto a lei. Il grosso bastone puntava al suo corpo e lei abbassò la pistola, convinta dall’espressione dei suoi occhi.

«Grazie, ragazza» sospirò il vecchio. «Sarebbe un peccato

distruggere una creatura bella come te. Ti prego di non tentare colpi di mano. Perché io ti conosco, sai? Il vecchio Giles non potrà mai dimenticare la fantastica bellezza di Luroa.»

Una luce fredda, veloce e mortale lampeggiò negli occhi

viola. Il disintegratore comparve di nuovo nella mano forte della ragazza, ma fu seguito da una mossa istantanea del bastone.

La risposta di Luroa fu un sorriso così affascinante che Giles Habibula sbatté gli occhi e gemette.

«Anch’io ti conosco» disse la voce vellutata della ragazza.

«Sei Giles Habibula, e credo che nessun altro uomo avrebbe

potuto prendermi come hai fatto tu.»

Il faccione giallo si illuminò.

«Infatti, sono Giles Habibula. E quarant’anni fa avresti senti-to il mio nome, o meglio una dozzina dei miei pseudonimi, nel giro della mala di molti pianeti. Perché ai vecchi tempi Giles Habibula era un tipo in gamba, Luroa, coraggioso e furbo, e ba-ciato dal successo… Proprio come te adesso.»

La ragazza gli fece un sorriso meraviglioso e inscrutabile.

«Ma ora sembra che tutti e due siamo alla caccia di un fara-

butto ben degno di starci alla pari» disse il legionario fra i denti. «Anzi, più grande, a meno che non dimostriamo il contrario catturandolo.»

E gli occhi piatti, plumbei, ammiccarono alla ragazza.

«Vuoi che uniamo le nostre forze?» chiese. «Finché abbia-

mo distrutto il Basilisco, perlomeno.» La testa gialla del vecchio si girò verso l’angolo di pilotaggio dove stava Chan Derron. «Col mio genio» disse «e la furbizia, la forza e la bellezza stupefacenti che ti ha dato Eldo Arrynu… ah, ragazza, con tutte queste cose messe insieme non possiamo fallire.»

E le dette un’occhiata ansiosa.

«Unisciti a me… uomo e androide contro il Basilisco!»

Per un attimo la faccia bellissima della ragazza sembrò ge-

larsi, poi improvvisamente si addolcì. Fece scivolare il disintegratore nella fondina nascosta dalla pelliccia e tese una mano lunga e snella a Giles Habibula.

«Sono con te, Giles» disse. «Finché il Basilisco non sarà

morto.» E il vecchio legionario notò una strana alterazione nella sua voce: gli sembrava più ingenua, stupita, turbata… come la voce di una bambina. «Vieni, Giles» e fece un cenno verso la cabina dove si era nascosta. «C'è qualcosa che devo dirti.»

Capitolo quindicesimo:

La roccia spaventosa

Nuda e nera, la roccia affiorava su un mare solitario di colo-re fangoso, nero e verde, attraversato da lunghe strisce di er-bacce fluttuanti gialle e rosse. La superficie era liscia e lucente come l'olio e il cielo che la sovrastava era di un azzurro fumo-so, verdastro. L'astro che sorgeva lentamente nel cielo, e che inondava la roccia di raggi implacabili, sembrava più grande

del Sole e aveva l'aspetto di un disco rosso enorme picchiettato di chiazze scure. Nella radiazione predominava l'infrarosso, sicché quella luce corrusca diffondeva un calore soffocante.

Sulla sommità della roccia un costone irregolare di granito

non più lungo di cinquanta metri era affollato da un centinaio fra uomini e donne. E i loro corpi arrostivano sotto i raggi in-sopportabili del sole che sorgeva lentissimo. Erano stravolti dalla sete, perché l'oceano davanti a loro era fatto di acqua sala-ta non potabile; ed erano tutti strozzati, soffocati, ridotti alle lacrime dalle difficoltà di respirazione, senza contare la tosse, perché il verde che si vedeva nell'aria era cloro libero.

Quegli uomini e quelle donne erano i cento che aveva cattu-

rato il Basilisco.

L'ultimo arrivato, Jay Kalam, ricordò di aver udito un verso

strano, come di una belva che ruggisse, mentre ancora si trova-va nel suo appartamento sull' *Inflessibile.* Poi una forza irresisti-bile lo aveva trascinato in un abisso pauroso di gelo senz'aria.

Ma prima che il fiato lo abbandonasse completamente era tor-

nata la luce e si era trovato disteso sulla roccia desolata.

Il cloro gli bruciava i polmoni e la maggiore gravità gli schiacciava il corpo. Il calore lo colpiva con forza asfissiante e la disperazione lo faceva

star male.

«Comandante Kalam!» tossì una voce. «Lei?»

Era Lars Eccard, il Presidente del Consiglio Verde da poco

rapito. Aveva gli occhi rossi e respirava a fatica, ma lo aiutò a rimettersi in piedi. Kalam aguzzò lo sguardo sulla nuda sommità della roccia e riconobbe molte persone, sebbene fossero pie-gate per lo sforzo di tossire e fossero mascherate alla men peggio contro il gas tossico con pezzi di straccio bagnati legati sulle narici.

Vide Bob Star e altri legionari rapiti che montavano la guar-

dia sul punto più alto della roccia coi disintegratori in pugno; e più in là, volteggianti nella nebbia velenosa che turbinava su quel mare alieno, vide una decina di esemplari dell'animale che aveva ispirato il robot arrivato a Nuova Luna.

«Hanno attaccato molte volte, comandante» disse Lars Ec-

card, che gli stava vicino. «Finora li abbiamo sempre respinti, ma le armi sono quasi scariche.»

«Ho il mio disintegratore.»

Jay Kalam toccò l'arma, e il vecchio statista scosse la testa.

«L'arma sarà d'aiuto, comandante.» Tossì e cercò di recupe-

rare il fiato. «Ma non per molto. La marea sta salendo, e dall'al-ba è già salita di trenta metri. Altri trenta e la roccia verrà som-mersa. E nell'acqua ci sono creature più orribili di quelle del cielo.»

Jay Kalam salì un po' più in alto, seguito a fatica da Lars Eccard. Tutte le facce bianche ed emaciate che vide gli erano familiari, perché erano i cento cittadini più in vista del sistema solare.

Una donna stava distesa su un piccolo costone di pietra.

Bende improvvisate le coprivano le mani e le spalle. Una ra-

gazza piccola e con i capelli biondi stava inginocchiata accanto a lei e piangeva. La mano bendata carezzò la testa della bambina.

«È la moglie di Bob Star» disse Lars Eccard. «Uno dei mo-

stri alati l'ha presa ed era quasi riuscito a portarla via quando Bob l'ha ammazzato. La bestia l'ha lasciata cadere e si è abbattuta in mare: gli esseri che sono usciti a divorarla erano terribili!»

Un accesso di tosse prese Jay Kalam e lo lasciò senza fiato,

tremante, accecato. Aveva i polmoni in fiamme e Lars Eccard,

strappatosi un pezzo di tunica, glielo diede.

«Lo bagni, comandante, e se lo stringa intorno alla faccia.

L’acqua assorbe il cloro.»

Su un costone più alto si imbatterono in una decina di uomi-

ni e donne inginocchiati in cerchio. Indossavano tutti maschere rudimentali e tossivano a tratti, ma sembravano indifferenti al veleno che respiravano, alla morte alata che volteggiava sulle loro teste, al calore micidiale che pioveva dal sole immenso e lentissimo e alle molteplici minacce nascoste dal mare acido, infestato di mostri, che saliva inesorabilmente a coprire la roccia. Ogni uomo e ogni donna aveva davanti a sé un mucchio di

sassolini e gli occhi arrossati, semi-ciechi, erano puntati su un paio di dadi che venivano lanciati continuamente.

Lars Eccard dette loro un’occhiata e si strinse nelle spalle.

«Se questo li aiuta a dimenticare…»

Il banco era tenuto da Gaspar Hannas, che amministrava il

gioco. La grande faccia, sotto la fronte chiazzata di giallo, mostrava un sorriso lento e inespressivo. E le dita arraffavano i sassolini che vinceva con la stessa avidità che avrebbe mostrato per le fiches diamante nei saloni di Nuova Luna.

John Comaine, il grosso ingegnere biondo, non giocava e

stava seduto a gambe incrociate di fronte ad Hannas. La lunga faccia quadrata aveva un’aria inespressiva, come se fosse stata di pietra, e gli occhi sporgenti e vitrei fissavano il suo ex datore di lavoro con ostilità molto repressa. Accanto a lui c’era lo strano apparecchio a forma di scatola che aveva montato su Nuova

Luna per scoprire i princìpi su cui si basava il potere del Basilisco.

Amo Brelekko stava lanciando i dadi. Un fazzoletto bianco

gli copriva mezza faccia, ma a parte questo sembrava lo stesso disinvolto scommettitore della Sala Diamante. I vestiti sgargianti erano immacolati e il sole luccicava sui gioielli di cui era coperto. Le sottili mani gialle manipolavano i cubetti con incredibile abilità.

Ma nonostante tutto, tirò e perse. Il vincitore, le cui piccole mani nervose si affrettarono a racimolare i sassolini, era un ometto grigio la cui figura curva e sbrindellata aveva un che di familiare. Prese nota della mano in un taccuino nero e poi batté i tasti di una piccola e silenziosa calcolatrice. Improvvisamente Jay Kalam lo riconobbe: era Abel Davian, il piccolo giocatore d'azzardo che il Basilisco aveva rapito dalla Sala Diamante di Nuova Luna.

Il contenitore del denaro con sopra la stampigliatura del ca-

sinò, e che ancora conteneva i venti milioni della vincita fatale, stava appoggiato a un sasso non lontano da lui, come cosa senza importanza. Davian mise davanti a sé una manciata di sassolini neri e prese i dadi da Brelekko. Mentre scuoteva i dadi e li lanciava, il sudore gli colò abbondantemente sulla fronte. Perse, e si piegò di nuovo sul calcolatore con un'aria preoccupata.

«Strani animali, gli uomini» commentò Lars Eccard.

Più avanti John Star faceva la guardia su una specie di conca rocciosa, all'interno della quale Eccard e il comandante videro sua moglie Aladoree. Era in ginocchio, e il suo corpo snello e orgoglioso era scosso da una tosse spaventosa. Con le mani veloci era intenta a costruire uno strano e piccolo apparecchio, improvvisato con pezzi raccogliticci di legno e di metallo. Alzò gli occhi e vide Jay Kalam. Riuscì a fare uno stanco sorriso di saluto, ma lui le lesse negli occhi la fine di ogni speranza.

«Ci aspettavamo di vederti, Jay» disse John Star con voce

roca. «Ma sull' *Inflessibile.* »

Jay Kalam abbassò lo sguardo sull'apparecchio rozzo e com-

pletato solo a metà. Quel giocattolo all'apparenza inoffensivo, come sapeva, era l'arma suprema dell'umanità, capace di cancellare dalla faccia dell'universo qualsiasi bersaglio conosciuto.

Mormorò le poche lettere che ne simboleggiavano il potere:

«AKKA?»

La Custode della pace, tossendo, scosse la testa.

«L'apparecchio non è finito» mormorò. «Le parti che man-

cano, e che io portavo su di me truccate da gioielli, mi sono state tolte.

Non abbiamo materiale a sufficienza, mi serve del filo per la bobina.»
Jay Kalam cercò il dischetto nero del suo comunicatore a ul-
traonde. «Forse le componenti di questo ti potranno essere uti-li.»
«Forse.» La donna dal volto scavato prese l'apparecchio.
«Ma anche se lo strumento verrà completato, non vedo come
potrà servirci. Perché l'identità del Basilisco, e il quartier generale del suo strano potere, sono sconosciuti.»
«Possiamo fare delle ipotesi» ribatté Kalam. «Abbiamo identificato con precisione la stella da cui è arrivato lo straordinario robot del Basilisco. Dall'abbondanza di cloro libero che abbiamo trovato qui e dall'aspetto del sole che ci sovrasta, che è senz'altro del tipo K9e, credo che ci troviamo proprio nello stesso posto. Il che significa che il nostro Sole si trova a ottant'anni luce di distanza, verso sud. Quando verrà la notte e potremo vedere le costellazioni e la Via Lattea…»
«Quando verrà la notte» intervenne John Star «noi non sare-
mo qui. La marea sommergerà questo pezzo di roccia.»
«In tal caso…»
Jay Kalam si sentì strozzare e tossì. Ci volle parecchio tem-
po perché potesse riprendere fiato e vedere di nuovo. Poi guar-dò asciuttamente l'uomo e la donna cerei che gli stavano davan-ti, aspettando che continuasse.
«In tal caso» riprese «non vedo che una cosa da fare. Una
cosa disperata. Ma è l'unica via d'uscita.»
«Jay» borbottò John Star. «Non vorrai dire…»
Gli occhi cupi del comandante incontrarono quelli grigi e lu-
minosi della Custode.
«Se riuscirai a completare l'arma» le disse tranquillamente
«credo che tu debba usarla immediatamente per distruggere questo sole, questo pianeta e tutto ciò che si trova in questo sistema stellare. Compresi noi stessi.»
La bella testa della donna annuì gravemente.
«Lo farò» disse. Le mani girarono rapidamente il dischetto
del comunicatore. «E le parti di questo disco mi forniranno tutto ciò che serve.»
«Aspetta» intervenne John Star. «Non potremmo usarlo per
riferire prima la nostra posizione e la situazione in cui ci troviamo? C'è sempre la Legione…»

Il comandante scosse la testa.

«È soltanto un'unità a ultraonde, non a videoonde. Ci vor-

rebbero ottant'anni perché la nostra chiamata raggiungesse il sistema e ottanta perché la risposta ci tornasse indietro, senza contare che non abbiamo un ricevitore tanto sensibile da captare i segnali. Perfino l'apparecchio a videoonde che occupa un'intera stanza dell' *Inflessibile* ha un potenziale massimo di meno di un anno-luce.

«No, John, credo che la sola speranza…»

Krrr! Krrr! Krrr!

Il penetrante ronzio del segnale d'emergenza lo fece trasali-

re. Veniva dallo strumento che aveva dato ad Aladoree, che

glielo restituì con aria perplessa. Quando Jay Kalam si avvicinò il disco all'orecchio sentì la voce contraffatta e biascicante del Basilisco.

«Mio caro comandante» esordì quest'ultimo «sono costretto

a interferire col vostro progetto suicida perché una morte veloce causata dall'arma della Custode non è quello che ho in serbo per voi. Preferisco che viviate il più a lungo possibile, in modo da ripagare tutti gli insulti e le offese che mi avete inferto. Voglio darvi il tempo di rendervi conto che la persona che ha sofferto così a lungo come il più piccolo e deriso degli uomini è ora il più grande… Il Basilisco! E quando avrete scoperto la verità, quando avrete pagato a sufficienza, voglio vedervi morire nel modo che io sceglierò.

«Quanto al centesimo uomo» continuò la voce gongolante

«la sua morte per effetto di AKKA rovinerebbe la mia vittoria.

Perché voglio che torni vivo nel sistema solare e parli all'umanità della mia dolce vendetta. Puoi riferire ai tuoi compagni - se vuoi risollevarne le speranze - che uno di loro è destinato a sopravvivere.»

Il contatto cessò e Jay Kalam abbassò il piccolo strumento,

fissando la nuda roccia nera. Vide il piccolo cerchio di uomini e donne in ginocchio ancora intenti al loro inutile gioco; vide la moglie di Bob Star, Kay Nymidee, alzarsi debolmente per prendere in braccio la bambina che singhiozzava. Vide Bob,

solitaria figura a un'estremità della roccia, fare la guardia contro i mostri alati che volteggiavano e ogni tanto si tuffavano in picchiata dal cielo.

«Mi domando…» Tossì e lottò per riprendere fiato. «Mi do-

mando se il Basilisco è nelle vicinanze, e che tipo di apparecchiature usi. Perché abbiamo ricevuto la sua voce per ultraon-de, senza collegamenti.»

Aladoree tossì e il comandante guardò di nuovo la sua faccia

spiritata, stravolta. Con un braccio snello indicava qualcosa, tremando. Jay Kalam vide che il modello completato a metà di
AKKA era scomparso dal pezzo di roccia su cui era posato. Al
suo posto c'era un piccolo serpente nero, d'argilla, piuttosto rozzo.

Capitolo sedicesimo:

Il geofrattore

«Però io non sono Luroa.»

La ragazza dagli occhi viola aveva chiuso la porta della ca-
bina e il ronzio dei geodyne, a bordo dell' *Atomo fantasma* in corsa, arrivava ovattato a lei e ad Habibula.

«Come?» Il vecchio sbatté gli occhi incolori. «Sì che lo sei!»

Appollaiata sull'orlo della cuccetta, perché la mole del vec-
chio straripava già dall'unica sedia, la ragazza buttò indietro la massa di capelli platinati e studiò attentamente il veterano.

«Io non sono un androide, Giles Habibula» insisté. «Io sono
umana come te. Il mio nome è Stella Eleroid, e sono figlia di Max Eleroid, lo scienziato assassinato dal Basilisco.»

Una lama di luce fredda passò negli occhi della ragazza, la
cui cupa determinazione aveva trasformato i bellissimi linea-
menti in una maschera di marmo.

«Quando ho capito che la Legione aveva fallito» continuò a
bassa voce «mi sono messa all'opera per trovare l'assassino e recuperare il geofrattore, ultima grande invenzione di mio padre, che Derron gli ha rubato dopo averlo ucciso.»

«Geofrattore?» fece eco Giles Habibula. «E che cos'è, in
nome della vita?» Si fece avanti con tutto il suo peso, mentre gli occhietti la guardavano bene in faccia. «Tu sei Luroa, ragazza mia» insisté. «Ho visto la tua fotografia sui manifesti. I capelli e gli occhi sono colorati e ammetto che sei una fantastica attrice, ma non abbindolerai il vecchio Giles.»

«Posso spiegare.»

Con un gesto impaziente la ragazza gli strinse la spalla mas-
siccia. Il vecchio guardò a lungo nella fiera bellezza del volto e alla fine l'ultimo dubbio si sciolse e sorrise.

«Vedi, Giles» cominciò lei «mio padre e il dottor Arrynu
erano amici d'infanzia. Avevano la stessa stanza a Ekharenium e ognuno rispettava profondamente le capacità dell'altro. Mio padre diceva che se Arrynu avesse deciso di vivere entro i confini della legge, sarebbe diventato il

più grande biologo o il più grande artista del sistema solare. A volte, durante il suo lungo esilio, Arrynu visitava segretamente la Terra e mio padre lo incontrava sempre. Penso che sperasse fino alla fine di persua-

derlo ad abbandonare le ricerche illecite e a volgere le sue doti a un fine migliore.»

Fece una pausa e si morse il labbro carnoso.

«Da parte mia l'ho sempre ammirato, fin da quando ero una

ragazza» continuò più pacatamente. «E durante l'ultima visita clandestina sulla Terra, Arrynu… be', mi scoprì. Prima mi aveva sempre ignorata, ma stavolta ero cresciuta. Avevo diciasset-te anni. Cominciò a corteggiarmi appassionatamente, perché era un uomo forte e sensuale. Io ero affascinata dalla sua vita romanzesca di fuorilegge, e lui mi parlò dei lussi e delle bellezze dell'asteroide sconosciuto dove aveva costruito la sua base, pregandomi di seguirlo laggiù.

«Io sarei andata, ero giovane e pazza a sufficienza. Pensavo

di amarlo.» Gli occhi assorti guardarono oltre Giles Habibula e per un attimo rimase in silenzio. «A volte ho desiderato di esserci andata. Nonostante tutto quello che ha fatto, Eldo è l'uo-mo più grande che abbia mai conosciuto… tranne, forse, mio

padre.

«Ma il giorno in cui dovevamo partire ne parlai con mio pa-

dre. Lui ne fu sconvolto. Cominciò a dirmi cose che fino ad allora avevo solo sospettato e che riguardavano il lato spiacevole del carattere di Arrynu: le ricerche proibite, la fabbricazione di droghe illegali, la banda di criminali che Arrynu aveva messo insieme e che adesso comandava.

«Nonostante questo io ero giovane e matta a sufficienza da

desiderare di seguirlo. Allora mio padre mi parlò degli androi-di, le creature sintetiche come Stephen Orco ma che per la maggior parte venivano ratte di sesso femminile. Arrynu le vendeva in tutto il sistema: erano bellissime ma senz'anima,

anzi, con il carattere di un criminale. Quegli esseri derubavano e uccidevano i loro proprietari, che le avevano comprate per il proprio piacere; poi tornavano da Arrynu che le vendeva a un'altra vittima.

«Questo mi convinse. Rifiutai di vedere ancora Arrynu e

mio padre gli parlò un'ultima volta. Non so cosa si dissero, ma fu la fine della loro strana amicizia. Arrynu tornò sul suo misterioso planetoide e non so che cosa fece esattamente.»

Un’ombra d’orrore passò sugli occhi della ragazza.

«Poi fabbricò la creatura nota come Luroa. Il suo corpo aveva la forza sovrumana degli androidi e la mente era dotata della stessa astuzia spietata di Stephen Orco. Ma il suo modello fisico fui io: in base alle fotografie e ai suoi ricordi personali, Arrynu riuscì a creare una sosia quasi perfetta.»

«Ah» sospirò Giles Habibula «ah, è così. Ma dimmi, perché hai recitato la parte di quell’orribile androide?»

«Arrynu tenne Luroa per sé fino a quando quelli della cometa, guidati dal mostro che lui stesso aveva fabbricato, scoprirono il suo piccolo mondo segreto. Arrynu fu ucciso ma Luroa riuscì a scappare. Coraggiosa, brillante e senza pietà, si mise al comando della banda interplanetaria formata dal suo creatore.

Le sue imprese le misero ben presto la Legione alle calcagna, e fu allora che lei concepì un piano diabolico.»

Gli occhi della ragazza erano diventati quasi neri e per un attimo rabbrividì. La mano cercò il gioiello bianco che le pendeva dalla gola e lo toccò come se fosse un prezioso talismano.

«Luroa sapeva di essere fatta a mia immagine. Decise quindi di derubarmi della mia identità. Mi avrebbe rapita nel laboratorio dove cercavo di portare avanti le ricerche di mio padre e poi mi avrebbe distrutto il cervello con certe droghe, incaricando i suoi compagni di consegnarmi alla Legione e di incassare la propria taglia. Poi avrebbe assunto i miei panni.»

«Un piano spaventoso!» Giles Habibula si chinò verso la ragazza, ansioso. «Che cosa successe, poi?»

«Mio padre mi aveva avvertito di una simile possibilità» disse gravemente la ragazza. «Io feci certi preparativi, e quando Luroa venne ero pronta. Non fu lei a vincere, ma io.»

Giles Habibula balzò in piedi e attirò poco cerimoniosamente la ragazza a sé, scoccandole un bacio entusiastico sulle labbra.

«Buon per te, ragazza!» gridò. «Così hai battuto l’androide al suo stesso gioco? Ma perché non l’hai riferito alla Legione e non hai incassato la taglia che ti spettava?»

Il viso della ragazza si fece serio di nuovo.

«Sarebbe stato difficile provare che non ero Luroa. E poi lo stesso giorno seppi che l’assassino di mio padre era scappato dalla Roccia

del Diavolo.» La voce si era fatta dura e fredda.

«Il furto di un documento dal laboratorio, pochi giorni dopo, dimostrò che quell'uomo stava usando il geofrattore di mio padre. Capii che la Legione aveva fallito e avrebbe continuato a fallire, perché contro quella terribile invenzione non c'era niente da fare.

«Ma forse Luroa non avrebbe fallito. Così diventai lei.»

«Un'interpretazione perfetta» applaudì Giles Habibula. «Ma adesso dimmi dell'invenzione rubata.»

La ragazza sedette di nuovo sul bordo della cuccetta. La testa platinata si piegò un momento, ascoltando il sibilo dei geodyne in marcia. La mano sottile sfiorò inconsciamente il calcio del disintegratore protonico e poi il cristallo bianco che portava alla gola.

«Non preoccuparti, ragazza» la rassicurò Giles Habibula.

«Ho dato la nostra posizione e rotta al comandante Kalam e alla sua flotta. Derron non ha il tempo materiale per mettersi a cercare clandestini. Allora, questa terribile invenzione?»

«Come sai» disse lentamente la ragazza «mio padre era un ingegnere geodetico.»

«Infatti, e il più grande» sbuffò Habibula. «I miglioramenti da lui apportati ai geodyne fanno sembrare quelli del vecchio tipo antiquati come carri trainati dai buoi. Poi ha inventato il geopulsore, che il nostro amico Derron usa con tanta disinvol-tura.»

«Già, è molto bravo a usare le invenzioni rubate agli altri.»

La ragazza strinse i pugni, poi si rilassò di nuovo. «Ma il geofrattore si basa su un principio completamente nuovo, che con-sente di ottenere una rifrazione completa e controllata delle linee geodetiche.

«Lo strumento utilizza campi di forza acronici. Mio padre ha scoperto indipendentemente quel nuovo branco della geodetica di cui la spedizione del comandante Kalam ha trovato qualche assaggio nella scienza degli esseri della cometa.»

«Ah, è così» annuì Giles Habibula. «Kay Nymidee ha usato un'invenzione del genere per scappare dalla cometa.»

«Ma il geofrattore, così come mio padre l'ha perfezionato» disse la ragazza «ha un potere e una capacità di controllo che quelli della cometa, a quanto pare, non hanno mai raggiunto. I suoi campi acronici possono ruotare le linee-mondo di qualsiasi coppia di oggetti nel raggio di parecchie centinaia di anni-lu-ce.»

«Sì, ragazza.» Giles Habibula sorrise, come se capisse. «Ma
in altre parole?»

«Il geofrattore proietta due campi rifrattori» spiegò la figlia dello scienziato. «Ogni apparecchio è capace di deflettere le linee geodetiche di qualsiasi oggetto fuori dal continuum e di

riavvolgerle di nuovo, in un qualsiasi punto entro la sua portata. Il che vuol dire» sorrise «che l'oggetto in questione viene sottratto al nostro universo quadrimensionale e trasferito istantaneamente all'altro capo.

«Ci sono sempre due apparecchi combinati e perfettamente

sincronizzati, in modo che ognuno crea il vuoto perfetto necessario a ricevere l'oggetto trasmesso dall'altro. Questo evita il cataclisma atomico che avverrebbe se si costringessero due oggetti a coesistere nello stesso spazio e nello stesso tempo.

«Il che spiega perché il Basilisco… cioè Derron» fece la ragazza, riprendendo fiato «ha l'abitudine di lasciare serpenti d'argilla, mattoni e robot al posto delle cose che ruba. È un'operazione che equilibra i circuiti del trasmettitore e risparmia energia.»

Giles Habibula, stupefatto, fece un lungo sospiro.

«E così questo è il geofrattore!» disse fra i denti. «Una cosa paurosa!»

«È Derron che l'ha reso pauroso» disse amaramente la ra-

gazza. «Mio padre l'ha inventato col proposito di facilitare le comunicazioni; sognava un servizio interplanetario istantaneo e pensava perfino di rendere possibile l'esplorazione stellare su vasta scala, in modo che colonie umane potessero spargersi nella galassia.

«Ma poi si rese conto del grande pericolo rappresentato dal-

la sua scoperta. Dubito che l'avrebbe mai portata a termine, se non fosse per i paurosi scacchi subiti dalla razza umana nella guerra della cometa. Gli sembrò che il geofrattore potesse essere l'arma decisiva per volgere le cose a nostro favore, e del resto inventò il metodo per renderla sicura. Uno scudo, diciamo.»

«Eh?» Giles Habibula sgranò tanto d'occhi. «Uno scudo?»

La ragazza toccò il gioiello bianco a sei punte.

«Questo. Contiene una piccola bobina acronica alimentata

da energia atomica» gli spiegò. «È programmata per creare una barriera sferica che i campi del geofrattore non possono penetrare.

«Ed è questo che mi ha protetta finora dal potere criminale

di Derron. Più di una volta ha cercato di togliermelo, come

quando mi ha mandato quel robot su Nuova Luna per attaccar-
mi, ma ha voluto bluffare e ha ucciso la sua creatura troppo
presto.»
Giles Habibula strinse gli occhi.
«Adesso che sappiamo tutto questo, ragazza… che possiamo
fare? Derron ci sta trasportando verso un oggetto sconosciuto nel Drago e la flotta ci incalza da vicino.»
«Quell'oggetto» disse Stella Eleroid «dev'essere il geofratto-re.»
«Cosa?» saltò su Giles Habibula. «Jay Kalam ha detto che
era una cosa piccola, e che un uomo poteva portarla.»
«Il modello che ha rubato Derron era così, infatti» convenne
la ragazza. «Aveva energia sufficiente a trasferire un uomo -
oltre all'apparecchio stesso - dall'isola dove mio padre lo stava collaudando. Mi sono sempre chiesta perché Derron non ne abbia approfittato e non sia scappato anche lui, invece di inscena-re quella stupida farsa dell'innocenza.
«Ma quel modello sperimentale non aveva il potere di com-
piere le imprese a cui abbiamo assistito. Penso che il Basilisco ne abbia costruito un modello molto più grande, forse su un'altra stella, con l'aiuto di robot come quello che ha mandato a Nuova Luna. Ricordati che il ladro ha avuto quattro anni di
tempo e che tutti i problemi di trasporto potevano essere risolti dal prototipo.»
«Ma, senti…» Giles Habibula scosse la testa, dubbioso. «Se
Derron si trovava a Nuova Luna e questa macchina mortale a
sedici miliardi di chilometri di distanza, com'è possibile che sia lui il Basilisco?»
«Controllo a distanza» rispose Stella Eleroid. «Il meccani-
smo è stato perfezionato da mio padre. Abbastanza piccolo per-ché un uomo possa portarlo in una mano, ma abbastanza poten-
te da far funzionare il geofrattore a qualsiasi distanza, con campi tubolari di forza acronica. Dato che gli stessi campi possono essere adattati per raccogliere energia oltre che per trasmetterla, possono essere usati sia per osservazione che per controllo, senza perdita di tempo e senza necessità di apparecchi ricevito-ri.»
Si accorse che Giles Habibula la guardava interdetto.
«Questo significa che Derron può adoperare il geofrattore da

qualsiasi punto» continuò la ragazza. «Ha addosso il comando
a distanza, ho sentito i fili nella manica.» La faccia bianca assunse un'espressione dura. «Su Nuova Luna dev'essersi sentito come un dio che viaggia in incognito, capace di spiare chiunque senza pericolo di essere notato e pronto a rapire col geofrattore chiunque osasse opporsi alla sua sete di potere. O quasi chiunque.»

Toccò di nuovo, nervosamente, il gioiello bianco.

«In tal caso, ragazza, dobbiamo aspettare e tenerti nascosta!» disse Giles Habibula con urgenza. «Almeno finché
Derron non ci avrà guidati alla sua macchina spaventosa…»

Crash!

Qualcosa mandò in pezzi la porta della cabina alle loro spal-
le. Le schegge volarono dappertutto e le spalle possenti di Chan Derron si inquadrarono nell'apertura irregolare. Con una mano impugnava il comando del geopulsore e con l'altra l'ago
brillante di un disintegratore protonico.

La mano della ragazza sfrecciò in cerca dell'arma, ma le dita di Chan si strinsero sul fuso e il grande corpo si avventò su di lei con l'agilità di un'ombra. La punta del disintegratore si scontrò con quello della ragazza e lo fece volare contro la paratia.

Un calcio, dato nello stesso istante, mandò per aria il bastone di Giles Habibula.

Il geopulsore alzò Chan a mezz'aria, riportandolo verso la
porta scheggiata.

«C'era qualche disintegratore di troppo, a bordo» ansimò il
giovane. «E io non sono sordo.»

Li tenne sotto mira e riprese fiato.

Con gli occhi stretti esaminò la candida, fiera bellezza della ragazza e sorrise cupo.

«Ascolta, miss Stella Eleroid» le disse a bassa voce. «Sono
contento che tu non sia Luroa… Quanto a Giles Habibula, sape-vo che era troppo fedele come legionario per disertare. Ora sta-temi a sentire.» Fece un gesto significativo con l'arma. «Ho
sentito quello che avete detto e adesso siamo in tre contro il Basilisco: perché vi convincerò che non sono l'assassino del
dottor Eleroid.»

Un brivido corse sul corpo teso della ragazza. L'odio selvag-

gio che aveva negli occhi fece fare a Chan un passo indietro.
«Ne sei sicuro?» disse, tagliente. «Io no!»
«Ah, ragazza, aspetta un momento!» gli occhietti di Giles
Habibula ruotarono apprensivamente su di lei. «Stiamolo a sentire.»
«Quello che hai detto a proposito del geofrattore» disse Chan alla ragazza furente «spiega il modo in cui è stato ucciso tuo padre.»
«Allora dimmi come è successo» ribatté lei con aria di sfida.
«Lo dovresti sapere!»
«La stanza corazzata era pronta quando tuo padre e un altro
uomo atterrarono col modello sperimentale che dovevano met-
tere alla prova» disse tranquillamente il giovane. «Entrarono e chiusero la porta. Io facevo la guardia all'esterno. L'ammiraglio Samdu, non più tardi di un'ora dopo, trovò la porta aperta: e questo fu sufficiente a farmi condannare. Trovò il cadavere del dottor Eleroid e quello di un altro uomo, ma il prototipo era sparito.
«Il corpo dell'assistente era già irrigidito dal *rigor mortis*: nel processo contro di me questo fu un fatto che non riuscirono a spiegare. Si limitarono a ignorarlo.» Chan Derron strinse duramente la mascella. «Ma il *rigor mortis* non comincia che due o tre ore dopo la morte: il cadavere trovato con quello del dottor Eleroid apparteneva a una persona deceduta da dieci o dodi-ci ore.»
Gli occhi scuri di Chan scrutarono la faccia bianca e intenta della ragazza.
«Hai spiegato tu stessa come dev'essere avvenuto. L'assassi-
no aveva già ucciso l'assistente di tuo padre, ne aveva nascosto il corpo e aveva preso il suo posto. Fu dunque lui a entrare nella stanza dell'esperimento. Non credi che sia possibile?»
La testa platinata di Stella Eleroid annuì lentamente, quasi
controvoglia. Gli occhi viola, sempre molto scuri, rimasero fissi sulla faccia di Chan Derron con un'intensità quasi ipnotica.
«È possibile» ammise con riluttanza. «Perché mio padre sof-
friva di una forte miopia e non era in grado di riconoscere una persona a tre metri da lui. Senza contare che in quel momento era completamente assorbito dall'esperimento.» Annuì di nuovo. «Ma continua.»
«L'assassino - il vero Basilisco - è ovviamente un uomo molto furbo» disse Chan. «Sappiamo che aveva già cominciato
a spiare tuo padre, quindi deve avere fatto i suoi piani con molta calma. Il rischio era grande, ma la posta in gioco era fantastica.
«Una volta nella stanza chiusa deve aver osservato tuo padre

che provava e sperimentava l'invenzione. Poi, quando ha impa-

rato tutto quello che c'era da imparare, deve aver ucciso l'in-ventore e adoperato il geofrattore per trasportare nella stanza il cadavere dell'assistente dal luogo in cui l'aveva nascosto. Quindi si è servito nuovamente dell'invenzione per rubarmi il disintegratore dalla cintura e piantarne la baionetta nel corpo di tuo padre; infine ha tolto la chiusura alla porta e si è teletrasportato insieme al prototipo del geofrattore. A questo punto tutto faceva pensare che l'assassino fossi io.»

Guardò intensamente la ragazza.

«Mi credi, Stella, vero?» sussurrò con voce rauca.

«I-io… non lo so.» Scosse la testa. «Vorrei… ma allora chi è il Basilisco?»

«Ah, questo è il punto cruciale!» ansimò Giles Habibula.

«Forse hai detto la verità, capitano Derron, e in tal caso quel criminale ti ha fatto patire un'ingiustizia mostruosa. Ma c'è pur sempre una serie di prove schiaccianti contro di te.»

«Non volete credermi?» supplicò Chan, senza speranza.

«Almeno finché avremo raggiunto il geofrattore! Credo che questo ci svelerà l'identità del nostro nemico.»

«Io ho l'ordine di riportarti indietro» disse senza emozione il vecchio soldato. «E la flotta è già lanciata al nostro inseguimento. Ma se ti arrendi sottoporrò il tuo caso al comandante

Kalam…»

Chan Derron fece un'espressione feroce.

«Non mi arrendo» disse. «So che abbiamo la flotta alle cal-

cagna e che non abbiamo piastre catodiche a sufficienza per andare a piena velocità, ma arriverò lo stesso al geofrattore. E se non mi aiuterete…»

Fece un gesto minaccioso con l'arma, e dalla mano che la

impugnava qualcosa mandò un riflesso verde. Giles Habibula

sbatté gli occhi.

«Ehi, ragazzo!» esclamò. «Dove hai preso quell'anello?»

«Era di mia madre» rispose Chan Derron. «Ha fatto incasto-

nare la pietra in un'altra montatura e me l'ha regalata.»

«Fammelo vedere.» Il vecchio tese una mano tremante. «È

malichite venusiana, vero? Fatta a forma di dado, con sulle facce solo tre e quattro?» Guardò il corpo possente di Chan Der-

ron con una strana intensità. «Dimmi, ragazzo, chi era tua madre? E dove

ha avuto l’anello?»

«Da mia nonna» rispose Chan, fissando il vecchio senza capire. «Una cantante venusiana di nome Ethyra Coran.»

«Ethyra Coran!»

Gli occhi di Giles Habibula si riempirono improvvisamente di lacrime e il corpaccione si levò dalla sedia. Mise da parte il disintegratore di Chan, senza cerimonie, e gli buttò le braccia al collo.

«Ehi, che succede?»

«Non capisci?» sbuffò Giles Habibula. «Tua madre era la mia diletta figliola. Tu sei sangue del mio sangue, Chan Derron. Il nipote di Giles Habibula!»

«Ma allora…» Chan si liberò dall’abbraccio e guardò il faccione giallo raggiante. «… Allora mi aiuterai?»

«Ma certo» gridò il vecchio «e con piacere! Perché il nipote di Giles Habibula non può essere un Basilisco.»

Carichi di una domanda grave e silenziosa, gli occhi di Chan Derron si spostarono sulla ragazza. Per un lungo momento lo sguardo di lei, adombrato da un’altra domanda, incontrò il suo. Ma alla fine annuì lentamente.

«Ti daremo una possibilità, Chan Derron» disse Stella. «Se puoi davvero trovare il Basilisco.»

Capitolo diciassettesimo:
L’ultima partita

La flotta continuava l’inseguimento, nonostante gli appelli di Giles Habibula al comandante. Il primo colpo del cannone vortex seguì l’ *Atomo fantasma*: era un vasto campo in espansione di instabilità atomica che bruciava radiazioni mortali e risuc-chiava l’astronave fuggiasca con tremenda forza d’attrazione.

«Permettimi di far cantare i tuoi geodyne a gola spiegata!» disse Giles Habibula mentre il vascello lottava per sottrarsi al caos della distruzione. «Per cinquant’anni mi sono occupato di motori e astronavi, e posso spremere da quei generatori tutta l’anima.»

E in effetti quando le sue abili mani ebbero sincronizzato i geodyne, la piccola astronave ricominciò a guadagnare terreno.

Il secondo pallone di fuoco atomico li lambì con dita molto più deboli e il terzo morì decisamente lontano. Quando arrivarono al geofrattore, l’ *Atomo fantasma* aveva parecchie ore di vantaggio sulla flotta.

Il cervello di Chan Derron era sopraffatto dall'immensità della macchina che si trovavano davanti e sorpreso dalla sua

stranezza. Sullo sfondo dello spazio punteggiato di stelle gal-leggiavano due sfere di un nero ancora più nero. Tre anelli co-lossali, disposti ad angolo retto, li cingevano ed erano uniti fra loro da un piccolo cilindro dello stesso metallo fosco.

«Sembra una nocciolina che pesa venti milioni di tonnellate» borbottò Chan. «Ma non ho visto mai niente di così grande come quei globi neri.»

«Non sono globi» ribatté Stella Eleroid. «Ma buchi nel con-

tinuum del nostro universo. Il nero che si vede dentro è quello di un iperspazio senza luce.

«È attraverso quei buchi che le geodetiche vengono rifratte»

spiegò. «Vengono tenuti aperti dalle bobine acroniche negli anelli che li circondano. Ci sono quattro anelli attorno a ogni

"globo" di forza: i tre che vedi e un quarto che è stato ruotato nell'iperspazio.

«A parte le dimensioni - che qui si misurano in chilometri, lì in centimetri - questa macchina è identica al prototipo fabbricato da mio padre. Senza dubbio i comandi e i tubi di trasmissio-ne dell'energia atomica si trovano nella struttura cilindrica centrale.

«Eh?» mormorò Giles Habibula. «E il Basilisco dovrebbe

trovarsi là?»

«Forse» rispose la ragazza. «Ma personalmente non credo. Il

controllo a distanza rende inutile la sua presenza qui. La macchina, comunque, sarà ben sorvegliata. Forse incontreremo qualcuno dei suoi robot.»

«Ma quel maledetto potere?» chiese Giles Habibula rotean-

do gli occhi, impaurito. «La forza che rapisce gli uomini…?»

«Non può infastidire noi.» La ragazza toccò di nuovo il gio-

iello bianco. «Almeno finché questo strumento è intatto e noi restiamo vicini. Ma se ci separiamo, o se io perdo il gioiello…»

«Ci aggrapperemo a te, ragazza!» gridò Giles Habibula. «E

difenderemo bene il tuo scudo.»

Orbitando intorno alla massa allungata del geofrattore, che

nuotava nello spazio come un planetoide allungato, trovarono

un portello d'ingresso nell'enorme cilindro fra le due sfere nere.

Nessuna arma o segnale d'allarme entrò in funzione al loro avvicinarsi.

Le àncore magnetiche attraccarono l’ *Atomo fantasma* in prossimità del portello e i tre emersero, stringendosi l’uno al-l’altro, in bianche armature spaziali.

Davanti al portello esterno furono bloccati da una complica-

ta chiusura a combinazione.

«Ecco una barriera che fermerebbe tutta la Legione» borbot-

tò Giles Habibula. Le dita, protette dai guanti di metallo flessibile, cominciarono a far ruotare i combinatori. Poi appoggiò il casco alla porta massiccia e ascoltò. «Tutta la Legione!» soffiò di nuovo. «Ma non il genio di questo vecchio moribondo, no.»

La porta colossale scivolò di lato e i tre entrarono nella grande camera stagna. Una seconda serratura, quella del portello interno, cedette con altrettanta facilità e gli esploratori si av-venturarono all’interno della macchina.

La prima impressione di Chan fu una colossale vastità. Da

infiniti pannelli di giganteschi tubi d’alimentazione pioveva una luce vaga e violetta, che baluginava fiocamente sulle masse enormi dei trasformatori, sui cavi neri che si arrotolavano come incredibili serpenti e sul labirinto di titaniche putrelle che sor-reggevano tutto il meccanismo.

Con una mano corazzata Chan sfiorò il disintegratore, ma in

giro non c’era niente che si muovesse. Non si vedeva una sola cosa viva. Non c’era alcun suono, a parte quello dei generatori e trasformatori, un ronzio così potente e profondo che diventava un ruggito.

Con decisione e prontezza Stella Eleroid guidò il gruppo su

uno stretto nastro trasportatore che attraversava l’intrico di masse sconosciute. Giles Habibula aprì un’altra porta sigillata e si trovarono in una lunga sala illuminata fiocamente che era senz’altro un centro di controllo. Quadranti e misuratori brillavano fila su fila, luci lampeggiavano, segnali acustici ronzavano, in-terruttori automatici ticchettavano senza posa, ovattati.

La stanza era deserta e inquietante. Coprendola con la bocca

del disintegratore, Chan Derron rabbrividì. Quella massa di macchinari non sorvegliati da esseri umani avevano qualcosa di soprannaturale, come se fossero essi stessi vivi.

«Il Basilisco non è qui» disse Stella Eleroid. «E del resto

non me l’aspettavo. Ma credo di poter usare il geofrattore, perché sono stata l’assistente di mio padre finché non decise che era un lavoro troppo pericoloso per me. Possiamo scollegare il comando a distanza e usare i campi

di ricerca per localizzare il nostro nemico.»

«Bene» disse Chan. «Penso di sapere dove ci conviene cercarlo. Prova in prossimità della stella rossa conosciuta come Ulnar XIV, circa ottant'anni-luce a nord. Ecco le coordinate rispetto al Sole.»

Le diede il pezzo di carta che aveva trovato nei sotterranei di Hannas e lei si volse al vero e proprio labirinto di comandi automatici. Tenne una rapida consultazione con Giles Habibula e il vecchio si mise al lavoro accanto a lei; le mani grassocce del vecchio, Chan pensò, si muovevano con tale abilità che era come se avesse costruito lui stesso quello che toccava.

Chan continuava a impugnare il disintegratore e a fare la guardia. Poco a poco gli sembrò che quel posto deserto e ronzante fosse più spaventoso di un'orda di robot del Basilisco… finché sentì il familiare ruggito di belva e vide uno dei mostri alati volteggiare all'estremità opposta della sala. Stavolta sapeva che l'occhio centrale era un punto vulnerabile e il raggio bianco sparò in quella direzione. Il mostro cadde, scomposta-mente, su una serie di quadranti, prima di poter estrarre a sua volta il disintegratore.

«Non preoccupatevi» disse Chan a Giles e alla ragazza. «L'ho beccato!»

Ma gli occhi viola di Stella Eleroid avevano un'aria grave e sconcertata.

«Abbiamo scollegato il comando a distanza mezz'ora fa» disse. «L'arrivo di quel mostro significa che il Basilisco ha un altro geofrattore in funzione da qualche parte!» Fece una pausa e rabbrividì. «Forse ci manderà qualcos'altro!»

Chan Derron ricominciò a fare la guardia.

«L'abbiamo trovato, Chan!» esclamò la ragazza un'ora dopo, tutta eccitata. Teneva gli occhi puntati su un piccolo schermo incassato in una scatola di controllo rettangolare. «Il posto dove devono essere stati costruiti i geofrattori. È su un grande pianeta che orbita intorno alla stella rossa. In mezzo a un alti-piano c'è una macchia nella giungla con miniere, fornaci e tetti metallici di fabbriche. Evidentemente è la centrale dove il Basilisco ha realizzato i geofrattori. Una specie di città-robot: vedo migliaia di quelle creature alate che le ronzano intorno. Alcuni robot combattono al limite della giungla contro i loro originali in carne e ossa. Il Basilisco deve aver costruito i primi esemplari che a loro volta ne hanno costruiti altri…»

«Ma lui, il Basilisco, dov'è?» intervenne Giles Habibula con
voce nasale. «Dove diavolo è?»
Stella Eleroid scosse la testa platinata e Chan si chiese quale fosse il suo vero aspetto: quello a riccioli biondi e occhi viola di Vanya Eloyan o quello dai capelli rosso-mogano e gli occhi verdi che conosceva dalle foto dell'androide Luroa…
«Non ci sono esseri umani in vista» rispose la ragazza.
«Solo robot.»
«Continua a cercare, ragazza!» ansimò Giles Habibula. «Il
criminale deve essere da qualche parte, con tutti i prigionieri che ha fatto.»
Chan Derron stava sempre di guardia; la ragazza spostò al-
cuni comandi e guardò lo schermo nella scatola rettangolare.
«Ecco!» sussurrò alla fine. «Un posto che deve trovarsi ad
almeno quindicimila chilometri dalla città dei robot, in mezzo all'oceano rossastro. C'era un'ombra che il campo di ricerca poteva a stento penetrare… una barriera, suppongo, creata da un apparecchio difensivo come il mio.»
E toccò il gioiello bianco.
«Ma alla fine sono riuscita a squarciarlo… non è perfetto
come quello progettato da mio padre. Vedo una sporgenza roc-
ciosa con gente che combatte.»
Poi la voce le mancò. Si chinò sullo schermo ancora di più e
scosse la testa come se provasse pietà.
«Gente?» mormorò Derron, sorpreso. «Chi?»
«Non riesco a vederlo» sussurrò lei. «Hanno le facce ma-
scherate, forse contro qualche gas, perché stanno tossendo. Un gruppo di poveracci, fanno pena. A quanto pare l'acqua sale e alcuni cercano di conquistarsi un posto più in alto. In cielo vo-lano creature simili ai robot e dal mare escono grandi mostri neri, corazzati.»
Giles Habibula guardava di sopra la spalla di lei, sbattendo
gli occhi.
«Ah, eccole!» ansimò. «Le sfortunate vittime del Basilisco.
Quella è Kay, poverina, tutta fasciata. E la bambina… e Bob Star!» La vocetta del vecchio si trasformò in una specie di lamento. «E quella è la Custode. Sta male. Credo che abbia perso i sensi. John Star la sta trasportando verso la cima dell'isola.
Ah, la morte li assedia da ogni parte.»

Riprese fiato, singhiozzando.
«Già, e adesso vedo quei tre malandrini di Nuova Luna:
Hannas, Brelekko e John Comaine. E il piccolo giocatore d'az-
zardo, Abel Davian, sempre col suo taccuino e la sua calcolatrice. Si giocano la vita per una manciata di sassolini, quando la morte striscia intorno a loro da ogni parte!»
E con dita tremanti prese il braccio della ragazza.
«Devi rimandarli sulla Terra… e presto, prima che muoiano
tutti!»
Ma lei scosse la testa.
«Non posso» disse, impotente. «Il campo che li circonda è
quasi forte quanto il mio: assorbe tutta l'energia che abbiamo solo per guidare un campo di ricerca attraverso quello scudo.
Non possiamo penetrarvi con un campo rifrattore. In altre paro-le, non possiamo salvare nemmeno uno di loro.»
Chan Derron le scivolò al fianco, trattenendo il fiato.
«Allora, Stella» domandò «non puoi mandare me su quello
scoglio?»
«No» rispose la ragazza. «È impossibile come l'operazione
di salvataggio. Ma perché?»
Il giovane aveva stretto gli occhi scuri in un'espressione feroce.
«Credo che il Basilisco sia appostato sullo scoglio, al riparo della barriera d'energia e ansioso di veder morire le sue vittime» disse, cupo. «Io devo mettergli le mani addosso. Se
non puoi farmi scendere sulla roccia, lasciami nel punto più vicino.»
«Ma è in quel mare pieno di mostri.» Gli occhi della ragazza
erano velati della preoccupazione. «Chan, sarai ucciso!»
«Grazie, Stella.» Lui le fece un sorriso d'intesa, molto breve.
«Ma credo che il Basilisco sia una delle persone che si trovano sull'isolotto e credo anche di avere un indizio sulla sua identità.
Andrò a verificarlo, se c'è tempo. Mi aiuterai?»
«Ti aiuterò.» Una luce fuggevole si accese negli occhi della
ragazza, ma subito fu sopraffatta dalla paura. «Vai all'estremità opposta della stanza. Oltre la portata del mio campo protettivo.
E…» La voce le mancò. «Arrivederci, Chan!»
Lui stava già facendo come gli era stato detto.
«Sì, addio» gli gridò Giles Habibula. «Addio, nipote!»

All’estremità della lunga e scura sala di controllo, Chan Derron si fermò un momento e alzò una mano. La ragazza lo guardò brevemente e poi si volse alla piccola scatola che aveva davanti.

Una vibrazione penetrante e terribile squassò il corpo di Chan. La ragazza, il vecchio Habibula e lo strano ambiente che li circondava scomparvero. Lui fu scaraventato nel freddo e nel buio, in un mondo di nebbie gialle e verdi.

Mostri alati volteggiavano nell’aria e ruggivano; Chan precipitò verso il mare piatto e scuro dove di tanto in tanto creature anche più grandi emergevano sulla superficie oleosa. Il geopulsore gli avrebbe fatto risparmiare tempo, ma preferì nuotare perché pensava che il Basilisco fosse di guardia sullo scoglio.

Una figura nera e corazzata gli si avventò addosso da sotto la superficie, e il raggio sparato dal disintegratore di Chan sollevò un getto enorme di vapore. Nuotando attraverso la nebbia lui raggiunse lo scoglio e vi si arrampicò, sgocciolando fango verdastro dalla tuta d’argento.

Il punto più alto dell’isolotto roccioso si ergeva ora di un metro e mezzo sopra la marea, che continuava a salire. Gli uomini e le donne rimasti vivi erano ormai meno di cento, e fra poco non ce ne sarebbe stato nessuno.

Chan conosceva quasi tutti i superstiti mascherati, ansimanti e sfatti dal calore che si aggrappavano alla roccia, ma essi gli prestarono poca attenzione. La maggior parte era troppo sfinita per badare a lui, ma una creatura sparuta e selvatica, non appena Chan fece per alzare il visore del casco, lo minacciò con un disintegratore che a stento riusciva a tenere in mano.

«Il Basilisco!» La voce raspante conservava ancora una certa calma, e Chan riconobbe il comandante della Legione. «È venuto a beffarsi di noi! Uccidetelo» gridò Jay Kalam.

Ma nessuno si curò di quella debole esortazione, e il disintegratore, scarico per aver sparato a troppi mostri alati, fece un’innocua scintilla e morì.

«Lei ha preso di mira l’uomo sbagliato, comandante» disse il giovane rapidamente. «Non sono il Basilisco, ma ho la prova che si nasconde qui in mezzo a voi. Mi permette di cercarlo?»

Gli occhi arrossati dal cloro avevano ancora una luce ragionevole.

«Se ci siamo sbagliati…» Il comandante fu colpito da un at-

tacco di tosse e annuì debolmente. «Faccia come crede, Derron.

Qualunque cosa scopra, ormai abbiamo poco da perdere.»

«Stia attento alla Custode.» Chan affidò il suo disintegratore al comandante, che trasecolò. «Credo che il Basilisco sia qui, ma voglio fare una prova.»

Toltisi i guanti di metallo, Chan li lanciò sullo scoglio e raccolse alcuni sassolini neri. Poi si portò sul costone dove Hannas, Brelekko, il piccolo Abel Davian e pochi altri individui mascherati si dannavano ancora sul loro inutile gioco, mentre John Comaine li seguiva con un'espressione di stolida ostilità da dietro la misteriosa scatola nera. L'acqua era a trenta centimetri da loro.

Chan si fermò un momento per dare un'occhiata al misterio-

so aggeggio di Comaine: il comando a distanza che attivava il geofrattore non doveva essere più grande. Per un momento desiderò di avere con sé il disintegratore, ma d'altra parte doveva fare l'esperimento. Si inginocchiò accanto al magro Brelekko e alzò i sassolini davanti a lui.

«Sono venuto per unirmi al gioco» disse.

La mano adunca e coperta di anelli dello scommettitore scuoté i dadi e li lanciò. Non disse niente, ma Gaspar Hannas, sorridendo da dietro le bende (era l'unico a sorridere, sullo scoglio) disse con voce roca:

«Benvenuto, straniero. Anche se la partita sarà presto finita, per tutti meno che per uno. Questa è la vera scommessa, ora.

Perché, stando a quello che ci ha detto il comandante Kalam, il Basilisco ha promesso che uno di noi tornerà vivo nel sistema.»

«Uno di voi» annuì Chan, senza inflessione. «Ma non è una

vera scommessa, perché manca il fattore caso. Quello che tor-

nerà è il Basilisco stesso.»

«Cosa?» Hannas deglutì e scosse la testa. «Non può essere

qui…»

«Tutto fa pensare il contrario» ribatté Chan. «Sospetto che

per vigliaccheria sia venuto a nascondersi nel luogo dove nessuno penserebbe di cercarlo, in mezzo alle sue vittime innocen-ti. E immagino che a vederle morire si stia anche divertendo, da sadico qual è.» Si interruppe e dette un'occhiata penetrante al faccione di Hannas, ma il bianco sorriso da idiota era immu-tato. «Giochiamo» riprese Chan. «E per favore, dica al dottor Comaine di unirsi alla partita.»

Hannas borbottò qualcosa in direzione di Comaine. Il grosso

ingegnere annuì con aria tetra, e muovendosi goffamente, quasi con

riluttanza, lasciò il suo apparecchio e si inginocchiò nel cerchio dei giocatori.

Chan tolse i dadi dagli artigli di Brelekko, li lanciò e fece sette. Mentre raccoglieva i sassolini che aveva vinto, sfiorò le dita di Hannas e Brelekko. Al giro successivo perse e passò i dadi al piccolo Abel Davian, osservando con gli occhi semi-chiusi la sua piccola mano grigia.

Il giocatore aveva ricominciato a pestare i tasti della calcolatrice silenziosa e lui vide larghe chiazze rosse apparirgli sulle dita. Chan stava per chinarsi e dare un'occhiata alla calcolatrice, quando una serie di grida strozzate, emesse dalle gole degli ostaggi asfissiati dal cloro, lo costrinse ad alzare gli occhi al cielo.

Il sole minaccioso si trovava adesso allo zenith e contro il

disco rosso e smorto Chan vide stagliarsi la sagoma nera del

geofrattore, o meglio dell'apparecchio di riserva, perché di questo doveva trattarsi: il meccanismo che era stato usato per mandare nell'altro il robot che li aveva attaccati. E la sagoma nera ingigantiva.

Precipitava!

Raggelato dalla paura, Chan capì il senso di quell'ultima mossa disperata: il Basilisco aveva coperto lo scoglio con una barriera anti-campi rifrattori. La barriera doveva essere mante-nuta contro Stella Eleroid, che in quel momento si trovava ai comandi del secondo geofrattore, ma anche se i campi dell'apparecchio di riserva non potevano funzionare attraverso lo scu-do, la pura e semplice mole della macchina poteva attraversarlo e precipitare sull'isolotto.

Cresceva nel cielo sempre più. Mentre la guardava, e mentre

udiva i lamenti dei condannati che aspettavano di essere schiacciati nel mare acido da migliaia e migliaia di tonnellate, Chan si accorse per un attimo che il profondo ronzìo dell'aria intorno a lui, quel verso così simile al gemito di una belva, non si sentiva più.

Quando lo sentì di nuovo, e seppe che la barriera era stata

alzata, agì rapidamente. Con la grande mano strappò la piccola calcolatrice dalle dita ormai gonfie ai Abel Davian. La fracassò sul costone, poi raccolse una pietra e ridusse i frammenti in polvere.

«Perché, signore?» Il piccolo giocatore d'azzardo aprì e chiuse gli occhi, incredulo, dietro le spesse lenti. «Che cosa sta facendo?»

«Un test sulle allergie» rispose brusco Chan.

«Non la capisco!»

Chan dette un'occhiata alla mole gigantesca del geofrattore

che precipitava e, intorno a lui, alle figure silenziose degli esuli aggrappati allo scoglio. Aspettavano l'impatto, pensò, quasi con gratitudine.

«Abbiamo circa tre minuti» disse a Davian con un sorriso senza allegria. «E a te la cosa dovrebbe fare un certo effetto, visto che sei quello che ha avuto la reazione positiva.»

«Io… che cosa vuol dire, signore?»

«Quattro anni fa» spiegò Chan Derron «quando aiutai il falso assistente del dottor Eleroid a portare il geofrattore nella stanza corazzata dove poi avvenne il delitto, non riuscii a guardarlo bene in faccia. L'impostore fu molto abile, dicendo di essersi imbacuccato per il freddo e facendomi camminare davanti a lui, in modo che gli dessi la schiena. Ma io notai che le dita gli si gonfiavano rapidamente e che starnutiva.»

Gli occhi scuri di Chan sembravano trafiggere l'ometto grigio, che aveva un'aria tutta spaventata.

«Quando ho appreso, non molto tempo fa, i particolari del delitto, mi sono ricordato che un attimo prima di scomparire nella Sala Diamante di Nuova Luna, tu avevi cominciato a star-nutire… e che in quel momento stavi venendo verso di me. Ma mi ero già chiesto come mai avessi tanto fegato da vincere proprio quella notte, nonostante le minacce del Basilisco; e mi ero domandato se la tua calcolatrice non potesse avere un secondo uso.»

Pallido e immobile, Abel Davian sembrava sul punto di crollare e scuoteva debolmente la testa.

«Sono riuscito a toccarti le mani qualche momento fa» continuò Chan, implacabile. «È osservo di nuovo i sintomi di una violenta allergia causata dalla vicinanza del mio corpo. È un fe-nomeno raro ma provato: i protidi di un individuo che hanno funzione allergica su un altro. È stato questo a darmi la certezza di averti identificato, anche prima di aver dimostrato che la calcolatrice era il comando a distanza attraverso cui controllavi i geofrattori, signor Basilisco.»

Pallido come un cencio e coperto di sudore, l'ometto arretrò davanti a Chan. I suoi occhi di preda braccata corsero verso il geofrattore che precipitava nel cielo verdastro, e che ormai era sempre più grande. Li spalancò, terrorizzato, e poi li spostò di nuovo su Chan; dietro gli occhiali enormi le pupille, ingrandite, lampeggiarono d'odio.

«È se anche fossi il Basilisco?» si lagnò la vocetta acuta e carica di sfida. «Sono sempre il vincitore, perché ho avuto la mia vendetta

e nessuno di voi può scappare. Avevamo tre minuti, hai detto… penso che ora siano meno di due.»

«Forse non ha importanza.» Chan annuì distrattamente, distogliendo lo sguardo dalla macchina che precipitava e dalla gente che aspettava lo scontro. «Ma c'è ancora una cosa che vorrei sapere.» Dette un'occhiata terribile al piccolo giocatore, che continuava a tremare. «Perché vuoi vendicarti di tanta gente?»

«Perché i miei appartenevano alla fazione dei Porporati.» La sottile faccia grigia di Abel Davian fu attraversata da una smorfia feroce. «La famiglia di mia madre, un tempo, era stata tra le favorite degli imperatori e credo che il mio vero padre sia Eric il Pretendente. Fu il Palazzo Verde a distruggere l'impero e a costringerci all'esilio.» Le spalle strette e incassate si raddrizza-rono d'un orgoglio fuori posto. «Se non fosse per voi, la Legione, il Consiglio e la Custode della pace io oggi sarei un principe del Palazzo di Porpora.»

«Capisco.» Chan Derron diede un'occhiata triste alla figura accasciata e priva di conoscenza della Custode e a quella di John Star che le stava vicino. Gli mancò il fiato.

«Ma non mi avete fatto solo questo» continuò Davian, amareggiato. «Per tutta la vita ho cercato di riguadagnare la ricchezza e gli onori che erano miei di diritto… e voi, voi tutti mi avete ricacciato nella fame, negli stracci e nella vergogna.»

«Eh?» fece Chan, dandogli un'occhiata brusca. «Che vuoi dire?»

«Studiavo scienze» disse il piccoletto, con voce strozzata. «Avevo preso il nome di Enos Clagg, perché quello di mio padre era odiato da tutti.»

«Enos Clagg?» Chan annuì, riconoscendolo. «Costruivi robot illegali!»

«Robot militari» sussurrò Davian con un filo di voce. «Speravo di servirmene per restaurare l'impero, ma siamo stati traditi e il Palazzo Verde ci ha scoperti. La Legione mi ha dato la caccia e ho scontato tre anni su Ebron, sognando il modo di pa-reggiare la partita.»

Chan lo ascoltava ormai distrattamente, ma aveva riportato lo sguardo sulla macchina che precipitava. L'enorme massa di metallo nero riempiva metà del cielo, mentre un fantastico crepuscolo verde scendeva sullo scoglio. Un micidiale vento al

cloro si alzò improvvisamente.

«Dopo essere uscito da Ebron» continuò la voce amara di

Davian «ho capito che dovevo essere più astuto. Sono tornato

sulla Terra con il denaro messo da parte da mia madre e ho assunto il nome che porto ora. Ho incontrato una ragazza di cui mi sono innamorato e l'ho sposata: voleva che dimenticassi i

miei piani, e per un po' l'ho fatto.»

Gli occhi feroci lampeggiarono su Gaspar Hannas.

«È durata fino al giorno che ho messo piede sulla nave-bi-

sca. Su Ebron, in cella, avevo studiato la matematica delle probabilità e speravo di servirmene per vincere le ricchezze che erano state tolte ai Porporati. Ma Hannas mi ha derubato… e con lui Brelekko e Comaine!» La vocetta si alzò di colpo, isterica. «Mi hanno derubato non una, ma molte volte, non appena

vincevo il necessario per tornarmene indietro. È poi ridevano perché dicevano che ero un fissato del gioco. Ecco perché sono qui… per vedermi vincere almeno una partita!»

«Ma hai perso anche questa» disse Chan alzando la voce per

contrastare un'improvvisa e profonda vibrazione nell'aria. «La figlia del dottor Eleroid si trova ai comandi dell'altro geofrattore, e lo scoglio su cui ci troviamo non è più schermato contro di esso perché ho distrutto il tuo comando a distanza. Guardati intorno! La Custode e altri ostaggi sono già stati trasferiti nel sistema solare.»

Il ronzìo che ricordava il verso di una belva faceva tremare

lo scoglio. A due e a tre, in piccoli gruppi, le vittime lacere del Basilisco stavano scomparendo. Oggetti familiari di mobilio,

pezzetti di suolo terrestre e di vegetazione usati per bilanciare i circuiti dimostravano che erano state trasferite su un pianeta più ospitale. In pochi secondi Chan rimase solo con Abel Davian sotto i milioni di tonnellate del geofrattore che precipitava.

«Non credo che tu ti salverai, Basilisco.» È con la grande

mano fece un rapido gesto di saluto. «Perché Stella Eleroid sa per certo, adesso, che sei stato tu e non io ad uccidere suo padre.»

Poi la vibrazione attraversò il corpo di Chan e gli sembrò

che uno schermo trasparente fosse caduto fra i suoi occhi e il volto terreo, stravolto di Abel Davian. Il crepuscolo verde cedette il posto al buio completo e Chan seppe che Stella l'aveva sottratto all'ultimo momento allo

scoglio della morte.

Vicino a Niente

Un'avventura della Legione dello spazio

Capitolo primo:

L'uomo che amava le macchine

Vicino a Niente era il nome di un punto nello spazio: cinque anni-luce dalla nostra base sulla stella più vicina e altri sessanta dalla vecchia Terra. Era contrassegnato da un faro laser e nient'altro; una volta all'anno arrivava l'astronave con gli uomini di ricambio… ammesso che riuscisse a passare attraverso l'anomalia.

L'ultima volta la nave della Legione non ce l'aveva fatta e metà dei nostri uomini aveva dovuto sobbarcarsi un altro turno.

Erano tipi strani che si erano offerti volontari perché pensavano di godersi la solitudine, il mistero e il pericolo; ma la maggior parte aveva scoperto da tempo che la faccenda non era affatto divertente.

I rifornimenti arrivarono in ritardo, su una nave privata che era stata precettata per far fronte all'emergenza. Sgangherata ma potente unità geodetica, la *Erewhon* somigliava a un veterano pieno di cicatrici e lasciava indovinare di essere stata usata per missioni meno legittime di questa. Il capitano era un uomo tozzo, dall'andatura strascicata, con lo sguardo duro e la bocca chiusa: il tipico civile che ha bisogno di nascondersi in un buco di frontiera come Vicino a Niente.

Invece degli uomini e donne di cui avevamo bisogno per sostituire il personale sfibrato, l'astronave ci aveva portato due soli passeggeri: un vecchio soldato e una ragazza. È con loro era arrivata una strana storia e un mistero anche più strano. La storia mi era stata narrata dal capitano Scabbard quando era venuto a portarci gli ordini sigillati del nostro comando di settore.

Il vecchio soldato e la ragazza, secondo lui, si erano imbarcati sulla nave con una certa fretta e avevano finito di caricare il loro misterioso bagaglio pochi istanti prima che la *Erewhon* partisse.

Poi erano cominciati i guai.

I suoi spaziali non erano proprio stinchi di santo, e il capitano Scabbard era pronto ad ammetterlo; non erano abituati alla disciplina e probabilmente alcuni di loro ammazzavano la noia del viaggio con l'aiuto di droghe illegali; così avevano teso una trappola al vecchio e avevano cercato di violentare la

ragazza.

Erano abituati alle libere compagne, diceva il capitano, quindi non riuscivano a capire una ragazza come quella. Il suo orgoglio e la sua altezzosità li avevano infiammati e perfino il secondo ufficiale si era unito alla gazzarra. Durante il turno di guardia del secondo, gli uomini avevano fatto ubriacare il vecchio e l'avevano chiuso nella sua cabina; poi erano andati in quella della ragazza per cercare di possederla.

Il capitano Scabbard aveva ancora le idee confuse a proposi-

to dell'epilogo dell'avventura: la ragazza aveva messo fuori combattimento due assalitori con un trucco che quelli non si

aspettavano, o forse un'arma. Infuriati, gli altri erano diventati più cattivi che mai e lei aveva gridato il nome del vecchio soldato, chiamandolo in suo aiuto.

Meno brillo di quanto sembrasse, il vecchio aveva aperto la

serratura della cabina dov'era rinchiuso e si era buttato nella mischia; e benché fosse disarmato, insieme alla ragazza era riuscito ad aver ragione di cinque capaci uomini dello spazio. Due erano riusciti a scappare, ma il capitano Scabbard pensava che gli altri tre fossero stati ammazzati.

«Eppure non siamo riusciti a trovare i corpi.» Aveva sposta-

to gli occhi, a disagio, sul portello di stagno da cui i suoi passeggeri aspettavano di entrare nella stazione. «Non ho potuto muover loro alcuna accusa formale. Nemmeno loro ci vogliono

accusare. Il vecchio dice: dimentichiamo tutto, ma il secondo e altri due uomini sono spariti e noi non siamo riusciti a trovare i corpi!»

Poi aveva avuto un brivido.

«Forse lei non si rende conto di com'è difficile liberarsi di un cadavere a bordo di un'astronave in corsa. Ma difficile non è la parola giusta… perché è impossibile, lo dico io! Ho bazzicato diverse volte da queste parti e ho visto un mucchio di cose strane: ma niente di simile a quel vecchio e alla ragazza!»

È il mistero restava.

Dopo aver ringraziato il capitano Scabbard gli dissi che avrei interrogato i passeggeri prima di consentire il loro ingresso nella stazione. Lui si arrabbiò e ben presto mi resi conto che ne aveva paura. Voleva che se ne andassero immediatamente

dalla sua nave, ma io fui irremovibile.

Avevamo già abbastanza guai: Vicino a Niente aveva una

pessima reputazione nella Legione, e i motivi non mancavano:

lavorarci significava fare una vita monotona e al tempo stesso pericolosa.
Un terzo del nostro equipaggio di trenta uomini veniva so-
stituito annualmente, almeno in condizioni normali, ma l'ultima squadra di ricambio si era trovata a bordo dell'astronave scomparsa, e il tentativo di rintracciarla era costato altre dodici vite.

Il comandante della stazione, sopraffatto dalla tensione, aveva commesso una strana forma di suicidio, buttandosi con un razzo di salvataggio nel cuore del Niente.

La sua morte aveva fatto di me il comandante in carica, seb-
bene la nomina ufficiale mi fosse arrivata solo ora, con i documenti portati dal capitano Scabbard nella borsa verde. Ero giovane e consapevole dei miei doveri: con solo sedici uomini e
due libere compagne bisognava fronteggiare un pericolo che
nessuno conosceva.

Abbastanza vecchi da essere diventati cinici, la maggior par-
te dei miei uomini aveva la sensazione che Vicino a Niente fos-se un figliastro dimenticato della Legione; quando avevano scoperto che la *Erewhon* non portava personale di ricambio si erano sentiti traditi: avevamo subito anche noi le nostre perdite, e molti avevano già fatto turni più lunghi del solito. Mi aspettavo al più presto dei guai, anche se non li avrei cercati.

«Lei è sotto contratto con la Legione» ricordai al capitano.

«Questo significa che il suo permesso di volo e i suoi ordini devono essere firmati da me. Non è posto per turisti, questo, e non voglio gente che mi crei problemi come quelli che mi ha
raccontato. I suoi passeggeri dovranno convincermi che sono
qui per un valido motivo.»

Borbottando di malumore, il capitano acconsentì a che li in-
terrogassi nella camera stagna della stazione. Quando me li mandò la prima cosa che notai fu l'incredibile sciattezza del vecchio soldato. Non portava l'uniforme, ma un pullover giallo abbagliante e un paio di pantaloni da lavoro sformati, una gamba dei quali era infilata alla men peggio nello stivale troppo grande, mentre l'altra vi cadeva sopra. Era basso, grasso e molle: non si adattava per niente al ruolo eroico che il capitano Scabbard gli aveva conferito nel suo racconto. Eppure si trascinò attraverso il grande portello con la sicumera di chi fosse arrivato a prendere il comando della stazione.

L'infermiera che lo seguiva era vestita di bianco immacola-

to: era una ragazza atletica, splendida, con gli occhi color bronzo e nel complesso troppo giovane e bella per spingersi così

lontano dalle stelle che gli uomini avevano conquistato. Il sergente che stava alle mie spalle non poté trattenere un borbottio di ammirazione e io stesso mi sentii il cuore battere più forte.

Finché vidi l’anello.

Era un cerchietto di platino massiccio con una pietra nera,

modellata spiacevolmente in forma di teschio. Due occhi di rubino bruciavano come carboni ardenti e il ghigno della testa di morto mi fece un effetto sgradevolissimo, perché sembrava contraddire la vitalità della ragazza.

«Il capitano Ulnar?» Tralasciando il saluto il vecchio solda-

to si mise a guardarmi con due occhi che sembravano sassolini bagnati. «Il capitano Lars Ulnar? Ho sentito che voleva parlar-ci.»

«Sì, se intendete entrare nella stazione.»

«È perché crede che avremmo fatto settanta trilioni di chilo-

metri sulla bagnarola arrugginita del capitano Scabbard?» La

faccia tonda del veterano era liscia e morbida, ma ora diventò rossa come quella di un neonato infuriato. «Ci aspettavamo un’accoglienza migliore. Mi chiamo Habibula, caporale Giles

Habibula.»

Poi con la testa calva e rosea fece un cenno verso la ragazza.

«Infermiera Lilith Adams. Siamo qui come ospiti della be-

nemerita Legione. Ha il dovere di fornirci razioni alimentari e alloggio.»

«Non ho ricevuto ordini in proposito.»

«La nostra visita è stata organizzata attraverso i canali della Legione.» Aveva una voce nasale ma acuta, al momento indi-gnata, che faceva un effetto irritante. «L’ordine di aspettarci le è stato mandato un anno fa.»

«L’astronave di collegamento è andata perduta, lo scorso anno.»

«Lo sappiamo benissimo.» Il faccione roseo fece una smor-

fia. «Abbiamo sudato un mese al vostro comando di settore pri-ma che una testa di legno si decidesse a organizzarci un pas-

saggio sull’ *Erewhon.* Ci hanno avvertiti che i nostri documenti erano andati perduti sull’astronave dispersa, ma vi abbiamo fatto mandare dei duplicati tramite il comandante Star.»

«Il comandante Star?»

«Ken Star, al comando dell’astronave d’esplorazione *Quasar Quest.* » Di nuovo la voce nasale si accese d’indignazione. «Era già partito prima che noi

arrivassimo al comando di settore.
Deve aver lasciato i documenti qui.»
«Noi non l'abbiamo visto.» Il mio stupore iniziale si stava
trasformando in irritazione e incredulità. «È da anni che non si fa vivo, anche se ho letto il suo nome nei registri della stazione.
È stato il primo a comandare a Vicino a Niente, anni prima che ci arrivassi io. Non l'ho mai conosciuto.»
«Per la vita!» Gli occhietti color fango del vecchio si spostarono preoccupati sulla ragazza, che era rimasta in silenzio.
«Temo che il povero Ken si sia cacciato in qualche brutto gua-io.» Si protese in avanti, come se avesse intenzione di superarmi. «Va bene, comandante, sembra che dovrà fidarsi della mia
parola per quanto riguarda quegli ordini.»
«Fermo là, soldato!»
Il mistero era sempre più fitto. Negli ultimi mesi non era
previsto l'arrivo di alcuna nave d'esplorazione, ma il racconto degli ordini perduti era troppo sfacciato per essere inventato su due piedi da un uomo furbo come quello. Comunque, il suo ab-bigliamento sciatto e la totale mancanza di correttezza avevano turbato il mio senso dei buoni rapporti fra militari.
«Dici di essere un soldato!» esclamai, mettendomi di fronte
a lui. «Nessuno ti ha mai insegnato la cortesia e la disciplina della Legione?»
«Fin troppo, comandante.» Il vecchio si bloccò ma non salu-
tò. «Per tre quarti di secolo mi sono comportato secondo il famoso codice d'onore della Legione con i superiori che lo meritavano; sono stato felice di salutare il comandante Kalam e l'ammiraglio Samdu, per non parlare del grande John Star. Ma
lei non la saluto.»
Mi fece l'occhiolino, malizioso, come invitandomi a reagire.
«Giles!» La ragazza parlò per la prima volta e la sua voce si rivelò dolce quanto il suo viso, ma adombrata di rimprovero.
«Non fare lo sciocco!»
«Non volevo mancarle di rispetto, signore» disse il veterano
fra i denti. «Se avesse letto quegli ordini saprebbe che mi sono congedato onorevolmente. Siamo qui come ospiti della Legione, ma siamo civili.»
«Su Vicino a Niente abbiamo parecchi incarichi» attaccai,

più seccato che sorpreso e con una certa rigidità. «Il primo consiste nell'allontanare le navi da questa zona, perché ci troviamo nelle vicinanze di una pericolosa e misteriosa anomalia dello spazio. Il secondo consiste nell'osservare e riferire ogni fatto che riusciamo a scoprire sulla natura e le cause di tale anomalia. Non abbiamo le comodità che si confanno a ospiti civili.»

«Capitano Ulnar, per favore!» La ragazza fece un passo avanti, con aria sollecita. «Sono certa che il comandante Star arriverà presto con i suoi ordini. Ci consenta almeno di aspet-tarlo.»

Esitai, perché quella ragazza mi impensieriva. Apparteneva

ad altri ambienti, a luoghi piacevoli e sicuri come il Palazzo di Porpora e ai signori che lo frequentavano, alle sculture di avorio che ne abbellivano le sale e alle altre testimonianze sulla grandezza del genere umano. Era troppo palpitante, troppo viva per venirsi a esiliare in una stazione spaziale sull'orlo del Niente.

«Dovrete rispondere a qualche domanda» dissi. «Il capitano

Scabbard mi ha dato uno scarno resoconto dell'incidente che si è verificato a bordo dell' *Erewhon.* Dice che voi due siete riusciti a liquidare tre abili navigatori dello spazio e che non ha potuto trovare i cadaveri.»

Gli occhi color pietra del vecchio Habibula si strinsero sulla faccia rosea da bambino. La ragazza si irrigidì leggermente,

bella e grave, e il suo sguardo si incupì.

«Che cosa è successo?» domandai. «Cos'è successo ai tre

uomini?»

«Tre pirati!» boccheggiò il vecchio Habibula. «Hanno avuto

quello che si meritavano.»

«Può essere» acconsentii «ma io sono responsabile della si-

curezza della stazione. Voglio sapere esattamente che cosa gli avete fatto. Infermiera Adams, ha qualcosa da dire?»

«È stata un'esperienza spaventosa.» Alzò orgogliosamente la

testa coperta dalla cuffia bianca. Gli occhi castano-dorati incontrarono i miei, vigili, scrutatori, in un certo senso tragici.

«Non posso parlarne.»

La disperazione che saliva dalla sua voce mi toccò il cuore,

ma ero abbastanza giovane da sentire che le mie nuove respon-

sabilità richiedevano altrettanta determinazione. Per ritrovare la serenità guardai il vecchio Habibula.

«Se volete entrare nella stazione» dissi «farete meglio a parlare.»
Nessuno dei due disse niente.
«Allora suppongo che questo metta fine alla discussione.»
Mi preparai a lasciarli nella camera stagna.
«Aspetti!» sbuffò il vecchio Habibula, contrariato, alle mie
spalle. «Abbiamo i nostri diritti, anche se siamo solo dei civili.
Il Palazzo Verde garantisce le nostre libertà democratiche. Non può costringerci a dire qualcosa che potrebbe servire a incrimi-narci.»
«Vero.» Mi fermai al portello interno. «Ma non posso per-
mettere che due stranieri in possesso di un segreto incriminante mettano piede a Vicino a Niente.»
«Stranieri?» Per poco il vecchio non si mise a singhiozzare.
«Comandante, ma non conosce la storia della Legione? Non ha
mai sentito parlare del povero, vecchio Giles Habibula che combatté nella guerra contro le Meduse, che combatté contro
gli invisibili esseri della cometa e combatté ancora il terribile mostro umano che si faceva chiamare Basilisco?»
«Che importanza ha?» Rispolverai le antiche nozioni di sto-
ria apprese all'Accademia della Legione, sulla Terra, e feci un rapido conto degli anni. «Non cercare di dirmi che sei *quel* Giles Habibula. A quest'ora sarà morto di vecchiaia.»
«E lo sono quasi!» ansimò lui. «La vita sa se sono vecchio e
se ho dovuto combattere per salvarmi la pelle!» Scosse tristemente la testa rosea e senza un capello. «Forse è vero che c'è una macchia sul mio passato. Devo confessare che una volta mi guadagnavo da vivere scassinando serrature. Ma tutto questo è stato cancellato, un milione di volte cancellato, perché col mio sudore, il mio sangue e il mio cervello ho contribuito alla gloria della Legione.»
Si fermò a prendere fiato e gli occhi incolori mi scrutarono
con furbizia.
«Quando arriverà Ken Star, le dirà chi siamo» sbuffò. «Ken
Star dimostrerà che non siamo i criminali per cui lei sembra
prenderci.»
«La prego… comandante!»
Per un attimo alla ragazza mancò la voce. Quando la guar-
dai, la sua bellezza e la sua giovinezza mi fecero sentire un groppo in gola.

«Il comandante Star è… nostro amico.» Esitò stranamente.
«So che presto sarà qui e le dimostrerà che non siamo crimina-li, ma che abbiamo un valido motivo per voler restare.»
Gli occhi lucenti come bronzo erano caldi e larghi, e brilla-
vano di lacrime.
«Comandante, non può consegnarci di nuovo a Scabbard e
alla sua banda di delinquenti.» Il tremito nella sua voce dissolse la mia fermezza. «Permetta a Giles di raccontarle perché siamo qui. Lei deve!»
Aggrottai le sopracciglia per non far trapelare i miei poco
militareschi sentimenti e mi avvicinai di nuovo a loro, lentamente. I misteri che li circondavano avevano cominciato a ec-
citare la mia curiosità. Sapevo che il vecchio Habibula stava tentando di giocarmi, ma non riuscivo a indovinare il perché.
Ero sempre convinto di non volerli nella stazione, ma la ragaz-za aveva acceso in me una scintilla ardente di desiderio.
«E va bene» concessi al vecchio Habibula con tutta la fred-
dezza che potei. «Perché siete qui?»
«Perché mi piacciono le macchine.»

Capitolo secondo:
A nord del Niente

Il vecchio soldato fece qualche passo verso di me. Il modo
cauto ma efficiente in cui si muoveva nell’ambiente a bassa gravità, vicino all’asse della stazione ruotante, mi convinse che era se non altro un veterano dello spazio. Gli occhi pallidi mi-suravano le piastre d’acciaio, carezzavano le pompe dipinte di rosso e valutavano le luci ammiccanti del quadro controllo portelli.
«Che macchine!» esultò con voce nasale. «Che divine mac-
chine!» Fece un sorriso infantile alla ragazza. «Guardale, Lil!
Per me macchine come queste sono come cibo e vino.»
Anch’io amavo i macchinari perfetti: avevo passato tre anni
a lustrare, governare e adorare la grande struttura che era la stazione spaziale e per un attimo desiderai fraternizzare con Giles Habibula.
«Molto bene» risposi invece, cercando di mostrarmi burbe-
ro. «Ma vi avverto che non siamo in un museo della meccani-
ca. Se avete una ragione onesta per visitare Vicino a Niente, di-tela.»
«Stiamo facendo un esperimento.» Gli occhi piatti ed evasi-
vi del vecchio passarono da me alla ragazza. «Un esperimento

importantissimo! Le ho detto che ormai sono in pensione, ma
la Legione mi ha chiesto un ultimo disperato servizio. I suoi medici mi hanno trasformato in una miserabile cavia umana,
per un programma di ricerca che si concluderà sicuramente con la mia morte.»
«Finalmente ci avviciniamo al punto.» Pensavo di aver in-
travisto un barlume. «Di che programma si tratta?»
«Lei sa che sono vecchio.» La testa rosea da bambino andò
su e giù tristemente. «La morte crudele si è ormai fatta vicina, ed è un ben misero premio per una vita di pericoli e fatiche
sopportate in nome della razza umana. Ma non ho dimenticato
il codice della Legione, quindi mi sono offerto volontario per questo difficile e disperato esperimento, dedicandogli i miei ultimi anni.»
«Davvero?»
«Sì, e Lilith Adams è la mia infermiera. Un'infermiera molto
speciale.» Le rivolse un sorriso pieno di tenerezza. «Dunque, io sono la cavia di un siero che i medici della Legione hanno messo a punto da poco. I rischi sono sconosciuti, perché nessuno lo ha mai messo alla prova. Temo che tutta la faccenda si risolverà con la mia morte.»
Curvò le spalle grassocce nel pullover giallo e fu scosso da
un brivido.
«Questa è la ragione per cui sono venuto su Vicino a Nien-
te» disse, sbuffando. «Per passare gli ultimi anni della mia vita fra le macchine che amo. Forse per morire qui… sacrificio vivente alla gloria della Legione e al benessere dell'umanità.»
«A che serve il siero?»
«A combattere la vecchiaia!» ansimò lui. «Si pensa che im-
munizzi contro quello che i medici chiamano "effetto biochimi-co cumulativo da senescenza". Siamo qui per vedere se funziona: in caso affermativo promettono che sarò immortale. Che rischio tremendo!»
«Vuoi vivere per sempre?»
«Faccio del mio meglio, signore.» Mi lanciò un'occhiata ta-
gliente. «Sono un veterano della Legione e non ho dimenticato la nostra splendida tradizione. Mi sono dedicato a questo diffi-cilissimo esperimento, sfidando la morte, e lo porterò a termine anche se dovessi aspettare mille anni!»
Per qualche secondo non potei fare altro che ammirare il suo

bluff.

Alta, distaccata e sicura di sé, Lilith Adams guardò grave-

mente il vecchio e poi spostò gli occhi su di me; io sorridevo quasi, ma la faccia allegra e bellissima di lei non mostrava segni di allegria.

«Temo che abbiate scelto il posto sbagliato, per quel tipo di esperimento» dissi. «Nessun siero miracoloso vi proteggerà dai pericoli del Niente. Sarò lieto di onorare i vostri ordini, se il comandante Star ce li porterà prima che l' *Erewhon* riparta, ma vedete anche voi che Vicino a Niente non è un ospizio per anzia-ni. Non c'è un uomo fra noi che non darebbe un mese di paga

per mezz'ora di sole, vento, mare e cielo sulla Terra: perché non andate a fare le vostre prove laggiù?»

Cocciuto, il vecchio scosse la testa rosea e pelata.

«La conosco bene la Terra.» Gli occhi pallidi si mossero in-

quieti. «Ho visto troppi esseri umani che si affannano, gridano, si accalcano uno addosso all'altro, fanno e disfano piani, men-tono, uccidono, puzzano… Per questo sono venuto quassù.»

«Ci sono pianeti vergini a sufficienza» ribattei, paziente «se proprio non ti piace la Terra. Mondi intatti dove si può tornare veramente alla natura. Mari che gli uomini non hanno mai navigato, pianure che non hanno mai arato, bestie a cui non han-no mai dato la caccia e montagne che non hanno mai scalato.

Quando Vicino a Niente comincia a darmi sui nervi, io penso a quei posti.»

«Ho visto i nuovi pianeti» disse il vecchio, strizzando gli occhi. «Ho conosciuto la natura allo stato selvaggio sul mondo

della Stella fuggiasca: mostri nel mare, mostri nella giungla e mostri nell'aria, e la morte in ogni boccata d'aria!»

Mi dette un'occhiata solenne.

«Sto cercando la giovinezza perduta. Se la ritroverò qui, col valido aiuto di Lilith, sarò eternamente debitore ai computer che hanno progettato il siero e alle fabbriche automatiche che l'hanno prodotto. Ma alla natura non devo niente… La morte

"naturale" mi avrebbe già liquidato da tempo, fosse per lei!»

Rabbrividì e fece una pausa per prendere una boccata d'aria.

«Non mi piace la natura e non mi fido della gente.» Gli oc-

chi color dell'argilla ebbero un lampo di bellicosità. «Pensi al sinistro mistero di natura che voi chiamate il Niente; pensi al capitano Scabbard e alla

sua ciurma di manigoldi. Non c'è ac-coppiata più pericolosa della natura e gli uomini: spaventosa l'una, mostruosi gli altri!

«Preferisco le macchine, come la sua stazione qui.

«Capisco le macchine, non capisco la natura. Prenda questa

assurda regione dello spazio che si chiama il Niente, e che (a quanto ho capito dai racconti dei miserabili che ne infestano i confini) i migliori cervelli della Legione non sono riusciti a capire né a spiegare, nonostante gli anni di tentativi. Prenda gli uomini: ho appena visto come l'innocenza di Lilith Adams possa svegliare il male che dorme nel peggiore o nel migliore di noi. Lascio a lei sia la natura che gli esseri umani, e mi tengo le macchine!»

Con una mano paffuta, da bambino, accarezzò il quadro co-

mandi del portello come se fosse una persona di famiglia.

«Le macchine le conosco. Mi fido. So come funzionano e so

ripararle se non funzionano. Le amo, perché esistono per aiuta-re l'uomo. Lasciata a sé la natura finisce sempre per ucciderci, a meno che non ci pensino i nostri amici uomini che sono ancora più maligni. Ma le macchine possono salvarmi la vita, specie se il siero di Lil dà loro una mano.»

Li guardai entrambi, il vecchio e la ragazza, e dovetti scuo-

tere la testa. Il mistero s'infittiva sempre più. La loquela di Habibula mi aveva divertito, ma non riuscivo a stabilire quanta parte della sua storia fosse vera. Il colorito roseo della pelle e il vigore con cui si era battuto sull' *Erewhon* testimoniavano che un processo di ringiovanimento era in corso, ma era un individuo troppo furbo, troppo spavaldo e con la lingua troppo sciol-ta. Non era possibile che un uomo normale odiasse il suo pia-

neta d'origine e amasse le macchine come diceva, e non era verosimile che un veterano della Legione scegliesse, per ritirarsi, un posto come Vicino a Niente.

Quanto a Lilith Adams, mi rendeva ancora più perplesso.

Sebbene le infermiere siano a volte belle e virginali, non ne avevo mai incontrata una - anzi, non avevo mai incontrato nessuna donna - che fosse così straordinariamente bella e che, al tempo stesso, avesse un'aria di tale sostenutezza e intoccabilità, che mostrasse una così assoluta padronanza delle situazioni. Mi dissi che era molto più fantastica di qualsiasi prodigio meccanico, e, come il capitano Scabbard, provai nei suoi confronti un senso di paura.

Poi mi concentrai su Habibula.

«Se non ami la natura perché sei venuto sull'orlo del Niente

che è, con tutta probabilità, il più grande pericolo naturale dell'universo?»
«Perché mi fido delle macchine» rispose il vecchio con voce
sibilante. «Se il pericolo viene dal Niente, non c'è da temere che la natura o gli uomini ci diano una mano. No, solo le macchine potranno difenderci; le macchine, che sono i nostri soli amici. E non conosco macchina migliore di questa stazione,
fatta apposta per tenerci caldi e comodi nello spazio, a trilioni di chilometri dalla gente, dagli sbalzi di temperatura e dalla sporcizia…»
Il citofono della camera stagna ronzò: una chiamata dell'uf-
ficiale di guardia. Il capitano Scabbard aveva finito di scaricare, a parte i due passeggeri e il loro bagaglio: ansioso di andarsene dal Niente, voleva avere il permesso di decollo; una delle nostre libere compagne e tre uomini di cui non potevo fare a
meno avevano chiesto di ripartire con l' *Erewhon*; i magnetome-tri indicavano un nuovo e pericoloso flusso magnetico intorno a un asteroide vicino al centro del Niente. Oltre a questi c'erano una decina di problemi che richiedevano la mia attenzione, e
dovetti mettere fine al colloquio.
«Mi dispiace.»
Quando vidi la tranquilla disperazione che tendeva il viso
della ragazza e ne scuriva gli occhi, provai una fitta di rimorso e lottai per mantenere salda la voce.
«Il mio compito è garantire la sicurezza della stazione» dis-
si. «Non avete voluto dirmi che cos'è successo agli uomini del-l' *Erewhon*, non avete voluto darmi una ragione plausibile per la vostra presenza qui. Non avete documenti. Non posso permet-tervi di entrare.»
Il vecchio Habibula diventò rosso come il fuoco e cominciò
a sputacchiare fra i denti parole incoerenti. La ragazza drizzò le spalle e mi guardò negli occhi. Il suo sguardo aveva una scon-certante franchezza.
«Capitano Ulnar» mi chiese «perché è qui *lei*?»
Non volevo dirglielo. Sapevo che non dovevo farlo, eppure,
in qualche modo, quegli occhi esigevano una risposta sincera.
«La ragione… la ragione sta nel mio nome.» Mangiandomi
le parole le spiegai i fatti. «Ulnar non è il nome più adatto per far carriera nella Legione. Un tempo era un nome rispettato,
reso onorevole da molte generazioni di pionieri dello spazio, ma poi è stato infangato da uomini malvagi. Mi sono offerto

volontario per Vicino a Niente per dimostrare che ero migliore del mio nome.»

Gli occhi di lei mi sondavano senza pietà.

«Quindi è parente del comandante Ken Star?»

«Alla lontana.» Ero meravigliato, ma ressi i suoi occhi disperati. «Ken è il figlio minore di John Star, che un tempo si chiamava John Ulnar. Poi il Palazzo Verde decise di premiare i suoi atti eroici dandogli un nome migliore. Non ho mai incontrato il comandante Star e non ho ragione di credere che verrà qui.»

«Ma per la vita!» ruggì il vecchio Habibula. «Le abbiamo appena detto che sta arrivando.»

Ignorai quell’esplosione d’insolenza.

«I miei vengono da un altro ramo della famiglia» dissi alla ragazza. «Abbiamo avuto anche noi la nostra parte nella conquista dello spazio, ma non siamo mai stati grandi e neppure traditori, se è per questo. Non abbiamo goduto i privilegi del Palazzo di Porpora, eppure non possiamo sfuggire alla sua vergogna.»

Gli occhi scuri della ragazza mi osservarono per un lungo momento.

«Forse lei potrà» disse in un sussurro. «Io spero che potrà.»

Aspettai un altro momento, augurandomi che mi dicesse il vero motivo del loro arrivo e mi permettesse di farli restare.

Pensai che stesse per dire qualcosa, ma poi il fiato le mancò e mi girò le spalle. Li lasciai nella camera stagna, col vecchio che piagnucolava come un animale in castigo.

Quando gli dissi che doveva riportarsi indietro i passeggeri, il capitano Scabbard fece la faccia nera ma non perse tempo in discussioni. I nostri strumenti indicavano che una nuova, violenta perturbazione stava per cominciare nell’anomalia. Se ave-va paura del vecchio e della ragazza, il capitano ne aveva anche più del Niente.

Dovetti permettere alla libera compagna delusa di imbarcarsi sull’astronave: il suo contratto era scaduto e non riuscii a convincerla a restare. Era una simpatica bruna di nome Gay Kawai e mi era sembrata fino a quel momento l’anima della stazione, ma dopo aver visto Lilith Adams mi parve vecchia, grassa e banale.

Con dispiacere dovetti trattenere i tre uomini che avevano

chiesto di seguirla: il loro arruolamento durava un altro anno e non avevo modo di rimpiazzarli. Insieme ad altri sei amici silenziosi e amareggiati, accompagnarono Gay Kawai al portello.

Mi resi conto che il loro stato d'animo sarebbe diventato un
problema.

Il capitano Scabbard prese gli ordini di volo e borbottò qualcosa a proposito del fatto che non voleva vedermi più; i portelli si chiusero con un tonfo e la *Erewhon* ripartì con il soldato e la ragazza.

Sulle prime fui quasi contento della misteriosa attività nel-
l'anomalia, perché dava agli uomini qualcosa a cui pensare e li distraeva dal pensiero di Gay Kawai; alla fine del turno successivo, però, eravamo letteralmente sommersi dai problemi. I ma-gnetometri stavano impazzendo, i misuratori di direzione mo-
stravano la presenza di campi gravitazionali intensi ma inco-
stanti; le stelle al di là del Niente erano visibilmente arrossate e infiochite.

Quando la perturbazione toccò il primo culmine il nostro ri-
cercatore laser individuò due oggetti non segnati sulle carte: uno si trovava a nord del Niente. A una distanza di tre quarti di milione di chilometri, appariva irregolarmente angoloso e lungo circa cinque chilometri. Dalla massa, dal colore e dagli effetti magnetici lo identificammo per un asteroide di ferro.

L'altro oggetto ci dette più grattacapi, perché l'anomalia di-sturbava gli strumenti. In un primo tempo pensammo che si
trattasse di un getto di gas ionizzati, poi di un piccolo corpo solido che si muoveva nella nostra direzione, poi, quando ci fu una nuova eruzione di gas che puntavano direttamente alla stazione, conclusi che doveva trattarsi di un oggetto pilotato dall'uomo.

Cercammo di segnalare con la radio, l'ultraonda e il fonola-
ser, ma nessuna risposta ci venne dalle forze scatenate della perturbazione. La stazione era armata: non se ne poteva fare a meno, quando in giro c'erano individui come il capitano Scabbard. Misi un uomo al cannone protonico e feci sparare una sal-va d'avvertimento.

La risposta fu una debole, arrossata emissione laser.

«Chiamo Vicino a Niente.» Le parole vennero meno fra in-
terferenze e distorsioni. «Caporale Habib… Infermiera Lilith Adams… per la vita, non ci sparate addosso!… in una capsula di salvataggio… dalla maledetta *Erewhon* del capitano Scabbard…

Adesso ci dovrete far entrare!»

Capitolo terzo:

Sull'orlo dell'anomalia

Sospendemmo il fuoco e segnalammo alla capsula di salva-
taggio di attraccare alle banchine nord. Quando si fu ancorata alla stazione, il sergente addetto al portello stagno parlò attraverso il boccaporto e mi riferì la situazione all'interfono.

«È il vecchio soldato di prima, signore. Con la stessa infer-
miera. Si comportano in modo strano e rifiutano di uscire dalla capsula. Non mi permettono di ispezionarla e non accettano di parlarmi. Dicono che conferiranno solo con lei.»

Quando mi vide nella camera d'attracco, il vecchio Habibula
mi fece un sorriso da bambino innocente. Uscì dalla capsula,
ansimando e sbuffando anche nel campo a bassa gravità, e sci-
volò agilmente verso di me.

«Bamboccio impudente!» urlò al sergente, facendo un cenno
perentorio con la testa pelata. «Il mio carico sono affari miei.
Non permetterò che un insolente della tua risma ci ficchi il naso. Non mi fido della gente!»

«Giles vuol dire: della maggior parte della gente» corresse
Lilith Adams dalla capsula. «Ma siamo tornati per riporre la
nostra fiducia in lei, capitano Ulnar.»

«Avete deciso di dirmi cos'è successo al secondo del capita-
no Scabbard e a quei due spaziali?»

La ragazza mi guardò attraverso il portello, gli occhi freddi, luminosi e irraggiungibili come le Nubi di Magellano. Mi voltai verso Habibula, che ammiccò evasivo. Nessuno dei due dis-
se una parola.

«Non avete diritti, qui, nemmeno come spaziali in difficol-
tà.» Non cercai di nascondere la mia esasperazione. «Forse non posso lasciarvi morire nel Niente, ma vi terrò nella cella della stazione.» Mi sforzai di dare un'occhiataccia anche alla ragazza. «A meno che non mi diciate perché siete qui.»

«Per la dolce vita!» Il vecchio si fece rosso, come ferito e
sorpreso dalla mia dichiarazione. «Lil è troppo orgogliosa e
bella per finire in prigione, ma anche in me c'è qualcosa che non è mai andato d'accordo con i posti chiusi… Per questo ho imparato a scardinare

serrature.»
Gli occhi color della pietra mi fissarono con furbizia.
«Se lei vuol comportarsi da burocrate militare, credo che do-
vremo dirle perché siamo tornati indietro: penso che quando
saprà la verità considererà più che legittima la nostra presenza a Vicino a Niente.»
«Sono pronto.»
«Ci eravamo imbarcati sulla bagnarola di Scabbard perché
qui eravamo indesiderati, e di questo possiamo ringraziare il suo zelante senso del dovere nei confronti della Legione.» La voce nasale aveva un tono risentito. «Quella banda di caverni-coli pelosi che formano l'equipaggio di Scabbard non facevano che maledire il Niente… qualunque cosa sia. I geodyne erano in stallo e metà degli strumenti erano fuori uso. Ci siamo serviti della navigazione a razzi e dopo otto ore facevamo ancora così, quando abbiamo ricevuto un segnale fonolaser.»
«Davvero?» Alzai lo sguardo sulla ragazza e vidi i suoi oc-
chi scuri puntati su di me, intensi ma sereni. «I fonolaser non funzionano bene nell'anomalia.»
«Era il comandante Ken Star: le avevamo detto che stava ar-
rivando.» Gli occhi dal colore indefinibile si piantarono trionfanti nei miei. «Quando sentirà che cosa aveva da dirci ci lascerà entrare sicuramente nella stazione, anzi, ci ringrazierà per essere tornati. E ci terrà al sicuro mentre manderà soccorsi a Ken.»
«Vedremo» dissi. «Riferitemi la conversazione.»
«Non mi fido della gente» disse il vecchio Habibula fra i
denti. «E questa è la ragione per cui ho corso il terribile rischio di mettere un microfono nella cabina di Scabbard e uno nella
sala laser, in modo da poter captare le comunicazioni della nave. È così che ho ricevuto il segnale.»
Mi guardò con quei suoi occhietti piatti.
«La chiamata era stata inoltrata sul canale d'emergenza» ri-
prese, ansimando. «Era debole e vaga, ma l'addetto al laser l'ha rimessa insieme. Al fonolaser c'era il comandante Star in persona e diceva di essere diretto qui sulla *Quasar Quest*: proprio come le avevamo riferito.»
Fece una pausa per riprendere fiato, dopodiché strinse gli
occhi per giudicare la mia reazione.
«Ma la nave da esplorazione era nei guai» riprese, ansiman-

do. «Era rimasta presa nell’anomalia, che si allarga sempre più.

L’iperpropulsione era fuori uso, i razzi inservibili. Stava cadendo verso il Niente e il comandante Star chiedeva aiuto: solo che Scabbard era deciso a non darglielo.»

Il vecchio Habibula notò evidentemente la mia incredulità, perché il faccione da luna piena diventò rosso.

«Le stiamo dicendo la verità!» esclamò, alzando bellicosamente la voce. «Scabbard moriva dalla paura, forse non è così duro come sembra. Si stava ubriacando, ma ha preso il fonolaser e ha risposto lo stesso: ha detto che eravamo già troppo vicini al Niente e che i geodyne erano in stallo; che non avevamo propellente a sufficienza per i razzi e che avremmo riferito il messaggio se fossimo riusciti a tornare al comando di settore.

In pratica rifiutava di dare aiuto.»

Il vecchio Habibula si irrigidì.

«Questa è la ragione per cui abbiamo abbandonato quella nave di puzzoni. Mi sono consultato con Lil e abbiamo deciso che lei avrebbe aiutato il comandante Star: quindi, le giriamo la sua richiesta di soccorso.»

Gli occhi color della polvere mi tenevano sotto controllo e ammiccavano.

«Non è abbastanza?» si lagnò il vecchio, impaziente. «Ci farà entrare, ora, nella sua benedetta stazione?»

«Non ancora.» Aggrottai le sopracciglia, dubbioso. «Come mai Scabbard vi ha permesso di abbandonare la nave?»

«Non ce lo ha permesso» sogghignò Habibula. «Era troppo ubriaco per preoccuparsi di noi. Le ho detto che no una certa abilità con le serrature, e Lil sa essere persuasiva. Abbiamo messo insieme le nostre cose, ci siamo impadroniti della capsula di salvataggio e abbiamo lasciato Scabbard a dormire.» Fece un sospiro rauco. «Ora ci lasci entrare e mandi i soccorsi al povero Ken Star.»

«Se è una burla devo riconoscere che è strampalata» esplosi.

«Un bugiardo dovrebbe far di meglio. Non so che cosa credere, comunque non ho navi o uomini da sprecare in un tentativo di salvataggio.»

«Per favore, comandante Ulnar» disse la ragazza dalla capsula. Per quanto pressante, il suo tono era stranamente sereno.

«Se vuole cancellare la vergogna del Palazzo di Porpora dal

suo nome, questa è l’occasione. Ci faccia entrare!»

La guardai per un attimo. Vestita di bianco e immacolata, gli occhi intensamente scuri, aveva un’aria di freddezza e di superiorità stranamente invitante. In qualsiasi altro posto, in qualsiasi altro momento mi avrebbe fatto perdere la testa; su Vicino a Niente, tuttavia, con l’anomalia che si allargava intorno a noi, non potevo permetterle di diventare altro che l’ennesimo fattore inquietante in un problema senza soluzione.

«Vi farò entrare» dissi «ma dovrò accertarmi che non portia-

te armi e altri generi proibiti. Venite fuori.»

«Non troverà armi.» sbuffò il vecchio Habibula. «E nemme-

no oggetti di contrabbando.» Gli occhi color fango si posarono sul sergente alle mie spalle. «Come ho detto a quel bamboccio insolente, il mio carico è affar mio.»

«Tranquillo, Giles!» disse dolcemente la ragazza.

Improvvisamente quieto, il vecchio alzò le braccia mentre io

gli tastavo il maglione e i pantaloni sformati. Il gonfiore nella tasca destra si rivelò un boccale di cuoio catramato. Nella tasca sinistra c’erano un mazzo di chiavi, un chiodo arrugginito, un pezzo di cavo d’acciaio e un pugno di ferro, ma niente di più pericoloso.

Detti un’occhiata alla ragazza e lei uscì agilmente dalla capsula. Volando come un uccello bianco nel lieve campo gravita-

zionale, si posò sul ponte e si girò dalla mia parte, pronta a farsi frugare. La luce fece brillare l’anello di platino e il piccolo teschio nero.

Non volevo toccarla, e d’altra parte non vedevo su di lei

sporgenze innaturali; lasciato il sergente a guardia dei due, mi infilai nella capsula. Mi seguì la voce lamentosa del vecchio Habibula:

«Quando troverà il nostro carico si ricordi che stiamo facen-

do un importante esperimento. Si ricordi il prezioso siero di Lilith e tenga a mente che ci vogliono molti anni per dimostrare che si è diventati immortali. Siamo venuti ben forniti.»

Chino nell’ambiente angusto della capsula, ispezionai il cari-co. Mi ero immaginato di trovare il bottino di un colpo diabolico e fantastico quanto la loro storia dell’immortalità; mi ero aspettato di scoprire armi rubate e le prove di un complotto, escogitato magari con Scabbard, per conquistare la stazione e farne una base per quei pirati. Non escludevo neppure l’ipotesi di trovare equipaggiamento e attrezzature mediche per un legit-timo esperimento sulla longevità.

Ma tutto quello che vidi fu vino e caviale.

«Un piccolo premio per gli anni disperati che ho passato al

servizio della Legione» continuò la voce lamentosa del vec-

chio. «Ma non dubiti, è tutto genuino! Il miglior caviale nero, in confezioni di permaghiaccio per il trasporto interstellare dalla Terra. Ogni barattolo costa una fortuna. E vini selezionati, naturalmente… le migliori annate dell'ultimo secolo. Non lo danneggi, mentre cerca gioielli rubati o immaginarie apparecchiature atomiche!»

Più che l'improbabile storia della *Quasar Quest* e più che l'aria disperata che leggevo negli occhi della ragazza, ciò che mi decise fu lo strano carico. Benché siano pochi i caporali in pensione che possano trattarsi a vino e caviale, i pesanti boccali allineati nella capsula non rappresentavano alcun pericolo per la sicurezza della stazione.

«Vi accetto come ospiti e non come prigionieri» dissi loro.

«Ma solo temporaneamente. La vostra condizione dipenderà da

come vi comporterete e dalla verità di quello che mi avete det-to, nonché da quello che succederà nel Niente.»

«Grazie, Lars Ulnar!» La voce tranquilla della ragazza mi

fece sentire un groppo in gola. «Non si pentirà di essersi fidato.»

Assegnai loro due alloggi nell'anello a piena gravità, pro-

grammai il computer per due pasti in più e per i necessari rifornimenti e chiesi al sergente di occuparsi del carico. Fatto ciò ri-cevetti una chiamata da Ketzler, l'ufficiale di guardia.

Riferì che l'anomalia si allargava sempre più e che la perturbazione al centro non era mai stata tanto violenta. L'intenso flusso magnetico aveva danneggiato il miglior magnetometro

che avessimo e i rapporti sull'accresciuta deriva gravitazionale preoccupavano gli uomini.

Ketzler era un tipo solenne e senza barba, anche più giovane

di me. Da poco nominato ufficiale, aveva atteso pazientemente il momento in cui il nostro sistema di rotazione gli avrebbe permesso di prendere il mio posto, ma la crisi in cui ci trovavamo cominciava già a erodere l'autorità che aveva appena ricevuto.

Anche nell'interfono potei sentire il tremito nella sua voce.

«Temo… temo che avremo guai con gli uomini, signore.

Specie quelli a cui abbiamo dovuto rifiutare il permesso di andarsene. Ho sentito brutte cose, in giro.»

«So che non ne possono più» ammisi. «Ma non li temo.»

Passai il resto del mio turno a leggere gli strumenti e a fare quello che potevo per tirare su il morale degli uomini. Dopo

tutto, feci osservare a Ketzler, non avevano molto da guada-

gnare da un ammutinamento. L’ *Erewhon* era andata via e le nostre astronavi d’emergenza, che i ribelli avrebbero potuto conquistare, non erano preparate a raggiungere un pianeta abitato.

Anche se la stazione andava alla deriva verso il Niente, erava-mo più al sicuro dentro che fuori.

Ossessionato dal racconto di Habibula sulla chiamata d’e-

mergenza del comandante Star, ordinai agli uomini di turno di sondare la zona a nord del Niente con tutti gli strumenti possibili. Non riuscirono a identificare nessuno, ma le ricerche non si potevano considerare esaurite: le furiose interferenze della perturbazione erano tali da soffocare qualunque segnale radio o laser.

Poiché volevo mantenere un contegno fiducioso, e per varie

altre ragioni, chiamai Lilith Adams e le chiesi di raggiungermi con il vecchio Habibula in sala mensa all’ora di cena.

«Ne sarò felice.» La sua voce era stranamente calma, strana-

mente tesa. «Comandante, può farci fare un giro della stazione?

Può dirci qualcosa di più sull’anomalia e questa nuova perturbazione? Abbiamo sentito voci allarmanti.»

La verità era anche più allarmante, ma non glielo dissi. Ac-

consentii di portarli in giro per la stazione prima di cena, e per due buoni motivi: volevo far vedere agli uomini che tutto pro-cedeva come al solito secondo la routine e volevo scoprire qualcosa di più sul mistero che circondava i due ospiti non in-vitati. Forse volevo anche accontentare la ragazza.

Deciso a costruirmi un’immagine di uomo calmo e metodi-

co, feci una doccia e mi rasai prima di andare a prendere i miei ospiti; mentre spazzolavo l’uniforme migliore mi scoprii a fi-schiettare di gioia.

Stavo recandomi da loro quando passai al centro di control-

lo, e la tensione disperata che vi captai mandò quasi in pezzi la mia immagine di sicurezza e autorità. Ketzler era ancora in servizio, quando già da un pezzo sarebbe dovuto andare a letto.

Il centro era una grande stanza a forma di tamburo seppellita nel cuore del planetoide di ghiaccio; ruotava lentamente sul proprio asse in modo che il

bordo del tamburo costituiva un pavimento infinito. Un'estremità rotonda conteneva lo schermo di proiezione dei nostri telescopi elettronici, mentre l'altra ospitava la carta elettronica su cui il computer integrava le letture degli strumenti per darci una mappa visibile del Niente.

Trovai Ketzler che sedeva rigido alla consolle del computer e guardava le luci baluginanti sulla carta. La ricostruzione faceva venire in mente una brutta bestia dalla pancia nera accucciata al centro di una ragnatela di fili lucenti che salivano e scendevano dal pavimento curvo.

La pancia nera era il centro dell'anomalia, la regione di cui i nostri strumenti non potevano dirci niente. Le gambe purpuree che si allungavano da una parte e dall'altra erano le zone di forza gravitazionali anomale. Le righe brillanti della ragnatela erano linee di forza magnetica, e già si estendevano oltre il cerchietto verde che segnava la posizione di Vicino a Niente.

Quando gli toccai la spalla, Ketzler saltò.

«Come va?» Ignorai la risposta nervosa che mi diede e incalzai: «Pensa che sia arrivata al massimo?»

«Non ancora, signore.» Portava spessi occhiali che in quel momento gli stavano sul naso di traverso, e che ingrandivano gli occhi iniettati di sangue. «È peggio di tutte le altre volte, e monta ancora. La deriva gravitazionale mi preoccupa, signore.»

Premette un pulsante che accendeva sulla carta una curva di brillanti puntolini gialli numerati. Ogni puntino mostrava una delle posizioni precedenti di Vicino a Niente, e nel complesso costituivano il percorso che la stazione alla deriva aveva seguito nell'avvicinarsi sempre più alla pancia della bestia.

«Ci sta risucchiando.» Ketzler mi guardò attraverso le lenti appannate di sudore. «Nonostante che i razzi di posizione siano al massimo. Non riusciamo a controllare la deriva, signore.»

«Abbiamo fatto tutto quello che potevamo» lo rassicurai. «Se succede qualcosa, io sono in sala mensa.»

Ketzler si leccò le labbra secche, a disagio.

«Prima che vada, signore, abbiamo un paio di cose da riferire. L'asteroide di ferro che avevamo individuato a nord del Niente è scomparso di nuovo.»

Indicò un punto rosso sulla mappa.

«E un'altra cosa, signore… prima che vada a cena.» Nella

sua voce risuonava una nota di rimprovero. «I monitor laser
hanno appena ricevuto quello che sembra un segnale di soccor-
so dalla stessa direzione. Non è un messaggio comprensibile,
ma pensiamo di aver decifrato una parte del nome dell'astrona-ve: credo sia *Quest* qualcosa.»

Capitolo quarto:
La macchina nemica

Nonostante le ultime, allarmanti notizie, cercai di impormi
un contegno di fiducia e sicurezza. Certo l'anomalia era pericolosa, dissi a Ketzler, ma proprio i suoi pericoli costituivano il nostro lavoro: e in quel momento ce ne stavamo occupando.

Per quanto stanchi, spaventati e arrabbiati, gli uomini di tur-no erano ancora al lavoro. Gli strumenti che non erano stati
danneggiati erano tutti in funzione e il computer continuava a fare calcoli. I razzi di posizione andavano a tutta forza per evitare che cadessimo nel Niente.

Non potevamo fare altro.

Anche se l'inverosimile racconto di Habibula era vero, an-
che se la *Quasar Quest* era costretta a lottare per la sopravvivenza contro le forze sconosciute dell'anomalia, noi non erava-mo in condizioni di darle aiuto. Le poche risorse che avevamo erano già tutte impegnate, e se la minaccia cosmica dell'anomalia era stata sottovalutata, se le nostre esigenze erano state tra-scurate, non era colpa nostra. Ora non potevamo farci niente.

Nemmeno con me stesso osavo ammettere che ci trovavamo
in una situazione disperata. Ignorando il tono ansioso di Ketzler, gli consigliai di concedersi un po' di riposo e andai all'ap-puntamento con Lilith Adams e Giles Habibula.

La ragazza si era tolta la severa uniforme bianca e indossava qualcosa di azzurro e soffice, anche se portava sempre l'anello col teschio. Perfino a gravità normale i suoi movimenti avevano la grazia eterea del volo. Sorrise e mi strinse la mano: quel tocco mi accese un razzo dentro.

«Capitano Ulnar, lei è molto cortese.»

Aveva una voce pastosa, da capogiro, e io pensai che l'ano-
malia mi stesse inghiottendo. Mi camminava al fianco, bellissi-ma nel vestito azzurro trasparente, eppure in qualche modo ir-raggiungibile, vicina e reale al punto da eccitarmi e ammantata in quell'aura di intoccabile superiorità che non riuscivo a spie-garmi.

«Giles ci ha preceduti in mensa per fare uno spuntino prima
di cena» disse. «Vogliamo raggiungerlo?»

Una fitta di gelosia mi attraversò il petto. Se il loro racconto era vero anche in parte, se il vecchio Habibula stava recuperan-do la giovinezza, una ragazza come Lilith Adams avrebbe avu-
to una parte molto importante, nell'esperimento, del vino e del caviale.

Lo trovammo in sala mensa. Sempre sciatto e antimilitare,
Giles Habibula indossava il pauroso maglione giallo e i calzoni sformati che gli avevo già visto, ed era seduto a un tavolo as-sieme all'unica compagna libera che ci fosse rimasta, una rossa grassottella di nome Gina Lorth. Avevano stappato una bottiglia del vino di lui e Habibula si comportava da giovincello, prendendosi le stesse libertà della compagna.

«Sei pronto, Giles?»

Senza mostrarsi preoccupata per l'atteggiamento del vecchio, Lilith gli si rivolse in quel suo tono di inconscia ma assoluta padronanza che faceva di lei molto più che una semplice
infermiera o un'eventuale compagna di letto. Giles Habibula si tirò in piedi meravigliando non poco la rossa, che ne fu contra-riata. Tutto d'un tratto era sobrio, e il rispetto e la timidezza con cui trattò Lilith mi confermarono nell'idea che il ruolo della ragazza era molto più importante che quello di una semplice mi-
suratrice della ritrovata gioventù.

«Per la vita!» borbottò Giles. «Non farmi prendere di questi
schianti.»

«Vieni, Giles, il capitano ci ha promesso di farci visitare la stazione.»

Con una triste occhiata al vino rimasto nella bottiglia, il veterano la spinse verso Gina e ci raggiunse ansimando.

«Sia benedetto il siero di Lil!» Gli occhi piatti, lucidi e color della pietra si strinsero mentre mi esaminavano. «Mi ridà la
giovinezza, ma a che prezzo! La fame mi divora e la sete an-
che… non mi sentivo così da almeno cinquant'anni!»

Cominciammo il giro della stazione.

Vicino a Niente somigliava a una frittella di plastica gonfiabile, ma tutto sommato piuttosto bassa; lo spessore era appena sufficiente a ospitare le stanze sui due lati di un corridoio a doppio livello che abbracciava, come un anello, un pezzo di
ghiaccio interstellare spesso circa trecento metri. Il blocco era fatto

d’acqua gelata, metano e ammoniaca: si sarebbe trasformato in una cometa se fosse andato abbastanza vicino a una

stella.

La frittella ruotante costituiva il bordo di una ruota del diametro di sette-ottocento metri i cui raggi erano tubi di plastica che contenevano linee di aumentazione, dotti per i rifornimenti e pozzi d’ascensore. I mozzi erano spesso cilindri che protrude-vano dai poli dell’asteroide di ghiaccio; una porzione di ciascun cilindro ruotava più lentamente dei raggi ed era forata dai portelli che permettevano alle astronavi di entrare nelle camere stagne e attraccare alle banchine. L’estremità esterna di ciascun mozzo sottostava a una spinta anti-rotatoria che manteneva la gravità a zero; in questi ambienti venivano tenuti i telescopi e le cupole laser, immobili rispetto alle stelle.

Al vecchio Habibula tutte quelle cose piacevano e il suo at-

taccamento alle macchine sembrava genuino. Quando vide l’impianto di alimentazione atomica seppellito nel ghiaccio se lo covò letteralmente con gli occhi. Poi volle visitare le batterie biosintetiche che riciclavano l’acqua, rinnovavano l’aria e pro-ducevano la maggior parte del nostro cibo. Ammirò le intricate apparecchiature di ricerca e, con mia sorpresa, dimostrò una

certa conoscenza in materia.

«Una domanda, capitano» disse con la solita voce sbuffante.

«Lei ci sta mostrando una quantità di belle macchine, nuove

come il futuro. Quello che non capisco è il *design* quasi prei-storico della stazione: perché quest’anello ruotante con la sua goffa imitazione della gravità quando potevate usare gli indut-tori gravitazionali?»

«Per via dell’anomalia» risposi. «Lo spazio è diverso, qui,

anche se nessuno sa di preciso come e perché. Le macchine

elettriche, ottiche e gravitiche non funzionano bene, e voi avete visto che cos’è successo all’iperpropulsione della nave di Scabbard.»

Gli occhi del vecchio, in quel momento color della terra,

ammiccarono preoccupati.

«Che cos’è questa famigerata anomalia?»

«Un punto dello spazio dove le normali leggi di natura non

funzionano» dissi. «Se vuoi sapere la storia…»

«Aspetta quando saremo a tavola, Giles» intervenne dolce-

mente Lilith. «Vorrei prima visitare la stazione.»

Quella ragazza mi lasciava perplesso. Non diceva di amare

le macchine, ma sembrava a suo agio in mezzo a loro. Le do-

mande che faceva rivelavano un'intelligenza acutissima e una formidabile preparazione tecnologica.

Stavamo entrando nella cupola di osservazione nel mozzo settentrionale della stazione, dove la notte dello spazio filtrava in abbondanza e inghiottiva le deboli luci rosse degli strumenti.

Ci trovavamo a gravità zero e io diedi al vecchio Habibula e alla ragazza dei propulsori a mano, che entrambi sapevano usa-re. Lasciato il vecchio Habibula ad ammirare l'oscura foresta di strumenti saldati alla parete interna, Lilith sfrecciò agilmente verso la vasta e invisibile curva della cupola di transite che si apriva sul Niente.

«Capitano Ulnar!» disse. «Venga con me.»

Dolce e chiara, la sua voce aveva uno strano tono di sicurez-za e comando che, con mio stupore, mi obbligò a seguirla sen-za dire niente. Lilith si era fermata sui macchinari giganteschi e scrutava perplessa il mistero sempre più vasto dell'anomalia.

Per alcuni secondi rimase a fluttuare lì dov'era, guardando la polvere, la nebbia fatta di stelle e il buio universale; io spostai gli occhi verso il nord galattico e vidi un punto dove apparivano solo poche stelle, rosse e infiochite. Per scorgere il fenomeno occorreva un occhio allenato, perché la sagoma paurosa del Niente si svelava solo ai nostri strumenti speciali: eppure, in quel momento ebbi la sensazione che la ragazza ne sapesse più di me.

«Mi dica una cosa, capitano.» Mi guardò rapidamente, il viso grave e delizioso sotto la luce delle stelle. «Qual è la composizione atomica della cupola?»

Quando le dissi che era fatta di transite scoprii che non solo conosceva la sostanza, ma sapeva che il processo di lavorazio-ne era cambiato tre volte da quando quel celebre materiale sintetico era stato inventato. Poi mi chiese una serie di particolari tecnici: data della fabbricazione, analisi isotopica, indice di rifrazione, densità, curvatura e spessore.

Benché quelle domande mi sembrassero banali, l'espressio-ne della ragazza era molto seria. Allora ero giovane e avevo il bernoccolo dei numeri. Mi ero preparato coscienziosamente per i doveri del comando e fui in grado di dirle con prontezza tutto quello che voleva sapere.

«Grazie, capitano.» Il sorriso compiaciuto di Lilith mi fece girare la testa come la stazione. «Ora ci piacerebbe sapere tutto il possibile sul Niente.»

Mentre i propulsori a mano si spingevano lontani dalla vi-

sione della notte spaziale, accostandoci alla luce degli strumenti e alla sagoma fluttuante del vecchio Habibula, io mi sentii più che mai turbato dal mistero dei nostri visitatori. E benché stessi scoprendo nuove cose, sapevo che non si adattavano a

nessuno schema comprensibile.

«Abbiamo sentito delle voci, sull'anomalia» mi spiegò Lili-

th. «Sembra che sia una cosa spaventosa…»

«Io non la temo» ansimò il vecchio Habibula. «Non dopo

aver visto queste belle macchine. Potete fidarvi del mio giudizio: ho un sesto senso per il pericolo - ben caro mi è costato! -

e vi dico che non ho paura.»

Stavamo facendo il percorso inverso, lungo l'anello. Lasciati i propulsori in una rastrelliera, ci attaccammo a un cavo mobile che ci sollevò in uno spazio cavernoso. Volammo sui serbatoi

semi-illuminati e le tubature intrecciate dello stabilimento cata-litico che trasformava i gas gelati dell'asteroide in combustibile per i razzi e in acqua per noi; poi passammo sulla grande mole metallica del centro di controllo, che somigliava a un tamburo, e puntammo all'ascensore principale.

«Sono di gran lunga il più vecchio veterano della Legione»

si vantò Habibula. «Ho passato molti brutti momenti e ho visto cose che vi avrebbero fatto ghiacciare il sangue. Ho combattuto le malefiche Meduse, quelli della cometa, il Basilisco: ma finalmente nel sistema solare regna la pace. Il mio fido senso del pericolo non sente nessuna minaccia, qui. Ripongo tutta la mia fiducia in queste macchine…»

Lo interruppe il sibilo del comunicatore portatile.

«Capitano Ulnar!» Era Ketzler, agitato più del solito. «Ab-

biamo ricevuto un altro frammento di messaggio dalla nave in

difficoltà. È la *Quasar Quest* del comandante Ken Star. Ascolti, signore!»

Il vecchio Habibula e Lilith fluttuavano davanti a me, appesi al cavo per due maniglie. Quando Ketzler si interruppe sentii la ragazza riprendere fiato e il vecchio soldato emettere un'esclamazione lamentosa.

«Qualcuno li sta attaccando, signore!» Nella voce di Ketz-

ler, adesso, si era insinuata la paura. «Qualcosa è uscito dall'anomalia e li ha seguiti. Una specie di macchina ostile, cento volte più grande della nave. Star dice che la *Quasar Quest* è in difficoltà e l'oggetto estraneo guadagna terreno.

«Le ultime parole sono state interrotte, signore. Ma secondo

la mia interpretazione si tratta dell’ordine di abbandonare la nave.» La voce di Ketzler era sull’orlo del panico. «Pensavo
che volesse saperlo subito, signore. Che facciamo?
«Ripeto, che facciamo?»

Capitolo quinto:
Gli asteroidi impossibili

Per un attimo ebbi il mio daffare con Ketzler; il primo im-
pulso fu di rimproverarlo per l’indiscreta chiamata all’intercom, che avrebbe certo abbassato il morale degli uomini, ma consi-derando la sua agitazione preferii passarci sopra.
«Forse il messaggio è una trappola.» Parlavo con più con-
vinzione di quella che sentivo. «In ogni caso, il nostro dovere è di agire come se fosse vero. Continuate a cercare, continuate a tenere pronti i cannoni. E tenetemi informato.»
«Sissignore.» Ketzler aveva un tono molto sconfortato.
«Continueremo a fare il nostro dovere.»
Lilith Adams fluttuava nella cavità dell’asteroide di ghiaccio due metri avanti a me; si voltò quel tanto che il cavo consentiva e si guardò indietro. Il suo viso, rischiarato dalle fioche luci che venivano dal basso, sembrava smunto e aveva un’aria sofferta, adorabile.
«Capitano Ulnar, deve fare qualcosa.» La sua voce era stra-
namente calma. «Dobbiamo aiutare il comandante Star.»
«Stiamo facendo tutto quello che possiamo» le dissi. «Ma la
stazione non è una nave da guerra. Non possiamo correre nello spazio a nostro piacimento, e con due soli cannoni non possiamo ingaggiare una vera battaglia. Le comunicazioni sono im-
possibili e non possiamo chiedere aiuti.
«Se il comandante Star è stato attaccato veramente da una
macchina ostile…»
Il vecchio Habibula fece un gemito: le sue mani erano scivo-
late dalle maniglie e ora, contorcendosi grottescamente nel pullover giallo, si allontanava fluttuando nella galleria a bassa gravità, ruotando come un satellite umano verso la remota sfera
d’argento di un contenitore di carburante.
«Lo aiuti, capitano.» La voce della ragazza era tesa dalla
preoccupazione. «Non è abituato alle macchine ostili.»
Usai il propulsore a mano per superare il vecchio e spingerlo di nuovo

verso il cavo. La pelle rosea era diventata bianca e mi accorsi che stava tremando. Si aggrappò alle maniglie freneticamente.

«Non parli di nemici, per carità!» La sua voce si era trasformata in un incredibile falsetto. «Ma non pensi che abbia paura.

Ho affrontato e superato pericoli ben maggiori che una qualunque anomalia spaziale. È solo che… solo che…»

Tenendosi ben saldo alle maniglie, cominciò ad ansimare e a

scuotere la testa.

«È solo che ho una fame e una sete da impazzire, e sono de-

bole. Sono la povera cavia di un terribile esperimento sull'immortalità, lo ricordi. Il siero di Lilith ha fatto scorrere gli anni alla rovescia, ma mi ha dato un tremendo appetito.»

«Stiamo andando a cena» lo tranquillizzai.

Dal livello dei cavi mobili l'ascensore ci portò nell'anello a piena gravità. Trovammo la mensa deserta e poco illuminata,

ma il vecchio Habibula notò con un debole sorriso che le care macchine erano pronte a servirci. Con avidità premette i tasti del computer e ordinò tre pasti completi. Mentre lui era indaf-farato a scegliere, Lilith si appartò un momento con me.

«Capitano…» disse in un sussurro, come se esitasse. «Non

rischiamo di interferire con cose più importanti? In un momen-to come questo, lei non dovrebbe trovarsi sul ponte di coman-

do?»

Non potei dirle che lei e Habibula rappresentavano un pro-

blema strano e preoccupante quanto la stessa anomalia.

«Forse non se ne rende conto» le dissi «ma questa è una cri-

si disperata. Una mossa sbagliata potrebbe scatenare il panico.

Per ora gli uomini stanno facendo il loro dovere, e Ketzler è un bravo secondo ufficiale. Ha bisogno di un'occasione per mettersi alla prova.»

Gli occhi color bronzo di Lilith mi fissarono con durezza.

«Se lo dice lei.» Si diresse verso il tavolo dove Habibula

aspettava il suo cibo. «Ma se ha del tempo da dedicarci, ci parli dell'anomalia.» La sua espressione era diventata stranamente tesa. «Tutto ciò che sa!»

«I primi pionieri si spinsero da queste parti circa trent'anni fa» risposi. «Trovarono questo blocco di ghiaccio e una manciata di sassi dello spazio dalle caratteristiche decisamente strane. Masse di quattro o cinque chilometri

di diametro, fatte di una lega più dura del ferro-nickel delle meteore comuni e venate di metalli preziosi.»

«Ho letto qualcosa in proposito.» China sul piccolo tavolo, con le luci che giocavano con i suoi capelli ramati, Lilith ascoltava con la massima attenzione e pareva che quegli asteroidi avessero per lei la stessa importanza che avevano acquistato per me. «Quanti ce ne sono?»

«Questa è una parte del mistero» dissi. «Perfino il numero è anomalo. L'astronave d'esplorazione che tracciò la prima mappa trovò cinque asteroidi di ferro e tre blocchi di ghiaccio come quello su cui ci troviamo ora. Quando arrivarono i minatori quattro anni più tardi, trovarono solo due pezzi di ghiaccio ma sei asteroidi.»

«L'astronave esplorativa aveva fatto un errore?»

«Non è probabile. I minatori avevano semplicemente scoperto l'anomalia e non se ne stettero lì a pensare oltre: le leghe di ferro di cui erano fatti quei sassi vaganti erano troppo dure per le loro scavatrici… Poi accadde qualcosa a un carico di minerale grezzo.»

Giles Habibula trasalì.

«Che cosa?» Gli occhi color fango ruotarono verso di me. «Che è successo a quel carico?»

«È parte del mistero. La nave che lo trasportava era piuttosto capace ed era partita da uno degli asteroidi con una famiglia di minatori. A un certo punto trasmise uno strano messaggio, qualcosa a proposito delle stelle che diventavano rosse. Non raggiunse mai la sua destinazione e non ne fu trovata traccia.»

«Che sia dannato…»

L'angosciosa esclamazione di Habibula fu interrotta dall'arrivo di tre tazze fumanti di brodo d'alghe e tre focacce calde di lievito. Il vecchio si buttò sul pasto con lo stesso entusiasmo che avrebbe dimostrato davanti al suo prezioso caviale.

«La prego, capitano, continui»» disse Lilith ansiosa. «Ci parli di questi misteriosi asteroidi…»

«Passarono cinque anni prima che arrivasse un'altra colonia di minatori» dissi. «Trovarono solo un blocco di ghiaccio, quello sul quale ci troviamo noi, ma in compenso gli asteroidi di ferro erano diventati nove.»

Giles Habibula divideva le sue avide occhiate fra me e il

cibo che aveva davanti.

«I nuovi arrivati disponevano di scavatrici più efficienti. Ebbero ragione di quelle durissime leghe e alcuni trovarono ricche sacche di platino e d'oro. Arrivarono i mercanti spaziali e perfino gli uomini che vivevano su questo pezzo di ghiaccio fecero una fortuna vendendo acqua, carburante per razzi e cibo

sintetico. Furono loro a gettare le fondamenta della stazione: una piccola metropoli ruggente, finché durò.»

Habibula aveva smesso di mangiare. Mi guardava fisso, la

faccia da bambino pallida come quella di un malato e gli occhi dal colore indefinibile coperti di un velo grigio.

«E allora?» mormorò Lilith. «E poi?»

«Si misero a costruire un complesso industriale su Miniera,

come avevano chiamato l'asteroide più grande. Un punto d'at-

tracco per le navi-cargo, una fonderia atomica, officine per costruire e riparare le macchine minerarie e una stazione fonolaser che avrebbe servito tutto lo sciame.

«Poi accadde qualcosa.»

«Eh?» Il vecchio Habibula aveva parlato con la bocca piena,

e seminò tutt'intorno una manciata di briciole di focaccia.

«Be'?»

«I raggi laser vennero interrotti; le comunicazioni con l'asteroide diventarono impossibili. Una nave con un carico d'ossige-no stava per atterrare vicino alla fonderia, ma l'equipaggio riferì che l'asteroide era diventato improvvisamente rosso, aveva cominciato a tremolare ed era scomparso.»

Il vecchio Habibula fece una mossa convulsa con la quale

rovesciò la zuppiera del brodo. Il tavolo fu inondato e il liquido gli gocciolò sulle ginocchia.

«Questo mise fine ai progetti minerari» dissi. «Metà degli

abitanti della colonia e la maggior parte dei beni accumulati erano scomparsi. I superstiti se la batterono in varie direzioni e perfino l'asteroide di ghiaccio fu abbandonato fino all'arrivo della Legione. Il comandante Ken Star costruì il faro…»

«Conosco Ken Star.» Un lieve sorriso ravvivò per un mo-

mento il faccione di Habibula. «È il figlio minore di John, che mi portava

continuamente giocattoli da riparare quando presta-vo servizio nel suo grande palazzo su Phobos. Ma questo acca-

deva molto tempo fa. Mi si gelano le ossa se penso che ora Ken è in mezzo all'anomalia e deve combattere contro una nave nemica.

«Perché voglio bene a Ken Star…»

«La prego, capitano, vada avanti» intervenne Lilith con an-

sia. «Ci dica tutto quello che sa sull'anomalia.»

«I rapporti sugli asteroidi che scomparivano vennero inoltra-

ti alla Legione» dissi. «Ken Star arrivò con una nave da esplorazione, per indagare, e un nuovo planetoide di ferro sbucò dal Niente proprio davanti a lui. Ci atterrò e scoprì il relitto della nave mineraria scomparsa.»

Il vecchio Habibula aveva asciugato il brodo caduto sulla ta-

vola con un tovagliolo sintetico. Rabbrividì di nuovo, e gli occhietti lucidi che sembravano due sassi bagnati ammiccarono

verso di me.

«In nome della vita!» esclamò. «Dove si era cacciata quella

benedetta nave?»

«Nessuno lo sa. Ken Star atterrò sull'asteroide e il suo rap-

porto si trova ancora negli schedari della stazione, ma non risolve nessun problema. I cadaveri dei minatori furono trovati nell'astronave, rinsecchiti e duri come il ferro. Star trovò anche il diario della moglie del minatore, ma è piuttosto illogico.»

«Che cosa c'è scritto?»

«Perlopiù fatti di routine: comincia con una storia della fa-

miglia, forse perché la donna sentiva che sarebbe morta presto e voleva che i figli sapessero chi erano. Il figlio maschio era rimasto storpio in seguito a un incidente minerario e la donna lo stava portando da un chirurgo. Segue un breve resoconto del

volo: posizioni e velocità, peso del carico, consumo di acqua e di cibo, conto dei serbatoi d'ossigeno eccetera. La parte illogica è l'ultima, dove c'è scritto che qualcosa cancellò le stelle…»

Il vecchio Habibula deglutì e scosse la testa.

«Che specie di orrore può mai cancellare le stelle?»

«La moglie del minatore non lo sapeva. Era troppo occupata

a mantenere in vita la famiglia per fare ipotesi, ma aggiunse che la nave si era perduta e che andava alla deriva nel buio, scandagliando disperatamente col radar. Poi annotò che un oggetto era comparso davanti a loro; fecero le

segnalazioni, ma non ebbero risposta.

«Il diario finisce qui. La nave era una semplice chiatta da

trasporto e non aveva razzi suoi; nel rapporto finale Ken Star concluse che l'oggetto apparso all'improvviso fosse l'asteroide su cui in seguito venne trovato il relitto. La collisione fu inevi-tabile e la donna e la sua famiglia rimasero uccisi. Star, tuttavia, non fece supposizioni su dove fosse avvenuto l'incidente, e neppure su cosa avesse "cancellato le stelle".

«Subito dopo aver lasciato l'asteroide, Ken Star constatò che l'iper-propulsione della sua nave non funzionava più. Con i razzi d'atterraggio riuscì a scendere sul blocco di ghiaccio dove siamo noi ora e lo battezzò Vicino a Niente; poi, quando il secondo ufficiale ebbe rimesso in sesto la nave danneggiata quel tanto che bastava, inviò un segnale di aiuto.

«All'arrivo dell'unità di soccorso, Star si imbarcò per andare alla ricerca degli strumenti necessari a costruire un faro laser e un osservatorio. Fu difficile interessare i superiori al suo progetto, perché quella manciata di sassi nello spazio erano meno che granelli di polvere nell'economia dell'universo e la gente aveva altri problemi da risolvere.

«Dovette sfruttare certe amicizie nella Legione, ma alla fine ottenne le attrezzature. Quando tornò da queste parti l'asteroide del relitto era scomparso di nuovo, ma al suo posto ne erano

apparsi altri due. Star riuscì ad allontanare Vicino a Niente dal cuore dell'anomalia, ma non tanto da renderlo sicuro. Installò il faro e rimase un anno intero a osservare il Niente, poi passò a un altro incarico.

«Da allora siamo sempre stati qui… o meglio, c'è stata la stazione. Per me è il quarto anno. Facciamo funzionare il faro,

cartografiamo gli asteroidi che appaiono e scompaiono (ce ne

sono diciannove, al momento) e leggiamo gli strumenti.

«Questa è la storia di Vicino a Niente.»

Giles Habibula ingozzò l'ultimo morso dell'ultima focaccia e

sbatté gli occhi, a disagio.

«Che specie di fenomeni registrano i vostri apparecchi?»

«Ottici, magnetici e gravitazionali» risposi. «E tutti connessi agli asteroidi che appaiono e scompaiono. Se osserviamo le stelle a una certa angolazione attraverso l'anomalia scopriamo che le immagini sono distorte e le righe spettrali spostate verso il rosso. Quando un asteroide appare o scompare i magnetome-tri registrano una violenta tempesta magnetica. Inoltre, i moti degli asteroidi e della stazione rivelano campi gravitazionali abnormi, molto

più intensi di quelli che lo loro masse potrebbero determinare. E sono questi campi che mantengono la coesio-

ne nello sciame.

«Ma nessuno di questi effetti ha la benché minima spiega-

zione.»

Il vecchio Habibula aveva prosciugato l'ultima goccia di brodo dall'ultima tazza ed era rimasto a guardare tristemente la chiazza verde di quello versato, oltre i piatti vuoti.

«Ecco l'aspetto mostruoso della natura!» sbuffò tutto d'un

tratto. «Ed ecco perché io amo le macchine. Non mi fido della gente, ma la natura è anche più pericolosa. Peggio di una donna infedele: proprio quando credi di aver imparato le regole, lei te le cambia. Chi dice che la natura è benigna è un pazzo romanti-co; quando proprio le va di fare la signora, è indifferente.»

Leccò un'ultima mollica di focaccia all'angolo della bocca.

«Gli altri esseri viventi competono con noi per il cibo, lo

spazio e l'energia.» Si passò la lingua sulle labbra nella speranza di trovare un'altra mollica. «E più ci sono simili e più violento è il conflitto. Sappiamo bene che i nemici più pericolosi sono quelli che appartengono alla nostra stessa specie; gli uomini sarebbero senz'altro più cattivi della natura, se conoscessero il segreto di quella dannata anomalia.

«Comunque, siamo intrappolati fra due fuochi: la natura e

l'umanità, spietati entrambi!»

Rabbrividì, spaventato.

«Ecco perché io scelgo le macchine. Il loro compito è ser-

virci. Non competono con noi per guadagnarsi da vivere, e questa è un'importante differenza rispetto ai nostri simili; non si ammantano di mistero come fa la natura. Fanno quello per cui

sono state costruite e tutto finisce lì.»

«Giles, ti sbagli tremendamente.»

Lilith Adams era rimasta tesa e in silenzio fino a quel mo-

mento, gli occhi puntati sul teschio nero che portava al dito. La testa era leggermente piegata e il viso magro aveva un'espressione di dolorosa intensità; per un attimo ebbi l'impressione che cercasse di captare un eventuale messaggio di Ken Star, perduto nella misteriosa battaglia al centro dell'anomalia.

«Io amo la natura.» Alzò di nuovo gli occhi su di noi, con

aria grave. «Amo i mari e i campi della Terra, le sabbie di Marte bucherellate di crateri, i ghiacciai di metano di Titano. Amo l'infinita distesa dello spazio, anche come appare da Vicino a Niente.

«E non credo che l'anomalia sia un fatto naturale!»

«Abbiamo pensato anche noi che fosse prodotta artificialmente» convenni. «Ma in vent'anni di osservazioni non abbiamo trovato un solo indizio che potesse spiegarne le cause, naturali o meno.»

«Penso che ora uno lo abbiate» disse Lilith. «La macchina nemica.»

«Per carità, per carità…» fece Habibula, strozzandosi. «Non ne parliamo neppure.»

«Penso che dobbiamo, invece» ribatté Lilith. «Non tutte le macchine sono state fabbricate dagli uomini o progettate per aiutare gli uomini. Se l'anomalia è il prodotto di una tecnologia ostile, temo che si rivelerà più pericolosa della natura e dell'uo-mo.»

Il mio comunicatore portatile ronzò e tutti trasalimmo.

«C-c-comandante!» Ketzler balbettava per la tensione e la fatica. «Abbiamo ricevuto un altro messaggio dal comandante Star, s-s-signore. Q-qualcosa che lei deve sapere immediatamente: il messaggio dice che la macchina nemica li ha attaccati un'altra volta. Che la *Quasar Quest* è danneggiata e che il comandante sta cercando di abbandonare la nave. Ho p-pensato che lei volesse essere informato subito.»

«Grazie, Ketzler. Star è ancora a bordo?»

«Credo di sì, signore, il messaggio è stato interrotto bruscamente. La maggior parte dell'equipaggio ha già lasciato il relitto in una capsula di salvataggio. Star e pochi altri erano rimasti sulla nave per coprirli, ma la capsula è stata distrutta.»

Lo sentii riprendere fiato, sconvolto.

«C-c-che cosa facciamo, signore?»

«Il nostro dovere come al solito» risposi. «Mantenete la stazione in efficienza.»

Ketzler fece una lunga pausa, mentre io condividevo le sue pene.

«S-s-sì, signore.»

Più debole, un brusio di voci si levò dal centro di controllo.

Le parole erano confuse, ma il tono era inequivocabile: terrore e avvilimento.

«Una luce, signore!» La voce di Ketzler si fece acuta per

l'eccitazione e smise di balbettare. «Una luce nello spazio, molto strana! Vediamo la macchina nemica.»

Mentre queste terribili parole mi echeggiavano nelle orec-

chie, alzai lo sguardo su Lilith. Noialtri eravamo già in piedi, ma lei se ne stava al suo posto, rigida e pallida, con gli occhi fissi sul teschio nero dell'anello, come se le orbite di rubino l'avessero ipnotizzata.

Capitolo sesto:

La bolla di tenebre

Il vecchio Habibula e Lilith mi seguirono nell'osservatorio

settentrionale. Lui si comportava come se fosse paralizzato dalla paura, ma la ragazza era ansiosa di vedere la luce misteriosa e la macchina nemica.

Li portai con me perché l'enigma del loro arrivo non era an-

cora risolto. Forse sentivo un legame fra la visita di quei due strani personaggi e il pericolo esterno, fra gli asteroidi che scomparivano nel cuore dell'anomalia e gli spaziali scomparsi nell'astronave di Scabbard. Ma non riuscivo a capire che legame fosse.

Quando ci videro arrivare sui cavi mobili, gli uomini in ser-

vizio nella cupola a gravità zero si spaventarono: erano snervati e ci dovettero scambiare per invasori silenziosi.

«Comandante, mi ha fatto prendere un bello spavento!» Il

direttore dell’osservatorio esplose in una risata rauca e innaturale. «Ecco la luce, qualunque cosa sia!»

Nel bagliore sanguigno degli strumenti il direttore sembrava uno spettro magro e spaventoso che puntasse un braccio verso la cupola di granito. Trovai la luce in un attimo: pareva una stella gialla appesa in fondo al pozzo del Niente.

«Sta scomparendo, signore» aggiunse in fretta l’astronomo. «Magnitudine stimata a due punto tre la prima volta che l’abbiamo vista. Ora è circa tre punto sei, ma è ancora abbastanza brillante da mostrare quella… cosa!»

I propulsori a mano ci permisero di raggiungere il bagliore verdastro del cubicolo di proiezione. Ci aggrappammo alla ringhiera cromata che correva alle spalle del lungo e stretto cilindro e fissammo lo schermo luminoso che ingrandiva l’immagine del telescopio elettronico.

La luce appariva come un piccolo disco verde brillante. Il resto dello schermo era vuoto, appena alonato di verde, ma la situazione cambiò quando il capo dell’osservatorio regolò gli strumenti. Sagome nere tremolarono e si dissolsero, e all’improvviso vedemmo la macchina nemica.

Il vecchio Habibula si lasciò sfuggire un gemito. Lilith si irrigidì e io sentii un brivido alla base del collo.

La cosa copriva metà dello schermo gigante e noi la vedevamo in varie sfumature di verde, stagliata contro la stella che sbiadiva. Le sue dimensioni mi sbalordivano, ma la sua forma mi lasciò senza fiato.

«Una macchina» sussurrò Lilith, e anche ora la sua voce pareva stranamente calma. «Ma non l’hanno fatta gli uomini!»

«È mostruosa» farfugliò Habibula. «Fa paura. Non mi piace nemmeno un po’!»

Se le dimensioni erano sconvolgenti, l’aspetto era da impazzire. Varie componenti sporgevano dal corpo, ma non sapevo se definirle torrette, tentacoli o antenne, perché la loro forma non rientrava in nessun modello conosciuto. Le ombre che pro-iettavano, di un verde che tendeva al nero, coprivano quasi totalmente la struttura aberrante.

«Se le macchine servono a fare le cose…» Cercavo di mantenere il controllo, ma la mia voce suonò rauca e scossa. «A che cosa serve *questa*?»

«A niente di buono» commentò Habibula. «Si vede che i suoi costruttori avevano cattive intenzioni.»

«Da che cosa lo deduci, Giles?» Il tono di Lilith era quello di una persona assorta. «Che ne sai, tu?»

«Ne so fin troppo!» E stringendosi alla ringhiera, il vecchio cominciò a rabbrividire. Possiamo stabilire che è stata fatta per viaggiare nello spazio e per cavarsela anche nel cuore dell'anomalia; possiamo dire che è stata pensata per attaccare e inseguire le altre astronavi. E infine possiamo vedere che le sue armi sono di gran lunga superiori a quelle della *Quasar Quest.* Fra poco ne sapremo anche di più, perché la vedremo in azione.

«Per la vita… guardate!»

L'esclamazione si ridusse a un gemito di paura.

Guardando lo schermo ci accorgemmo che la macchina si avvicinava a sempre maggiore velocità alla stella morente. Una lunga protuberanza che non era né un braccio né una gru né un cavo uscì dalla struttura principale e afferrò la stella, la coprì e la spense. Lo schermo era tornato nero.

«Che è successo?» chiese Lilith, in un sussurro. «Dov'è andata?»

«Dev'esserci un bel buio, là fuori» boccheggiò il vecchio Habibula. «La stella più vicina dista settanta trilioni di chilometri. Dato che quella cosa infernale ha spento la luce, adesso è nera come lo spazio stesso. Ma se non altro l'abbiamo vista all'opera.»

«Che ne pensi, Giles?»

«Che avremo guai» brontolò il vecchio. «Terribili guai.»

Dato che non c'era altro da vedere, lasciammo la cupola.

Scortai Lilith e Habibula all'anello a gravità normale e poi ispezionai accuratamente i vari settori della stazione. Scoprii che gli uomini facevano il lavoro in modo pericolosamente passivo.

La misteriosa sorgente di luce era stata spenta e la macchina nemica era scomparsa dagli schermi. Il comandante Star non aveva mandato altri messaggi. La grande mappa elettronica nel centro di controllo continuava a registrare la crescita dell'anomalia: la bestia dalla pancia nera era sempre più grossa, le gambe purpuree si allungavano sempre più e la ragnatela magnetica si allargava intorno a noi e oltre.

Senza la mappa l'anomalia sarebbe stata invisibile, e questa, forse, era la cosa più tremenda. Solo la traiettoria seguita dalla stazione, e documentata

dai punti luminosi, permetteva di farsi un'idea della tremenda attrazione che ci spingeva sempre più

nella ragnatela mortale, nonostante la spinta contraria dei razzi.

La stazione era immersa nel silenzio, oppressa dalla sensa-

zione di una minaccia invisibile che ci si chiudeva addosso,

una minaccia così profondamente estranea che non potevamo

difenderci in alcun modo. La tensione dell'attesa - di fronte a un pericolo che non riuscivamo nemmeno a immaginare - era

più difficile da sopportare che la minaccia visibile della macchina aliena.

Dovette passare un altro turno prima che il comandante Star

arrivasse alla stazione. Era a bordo della capsula di salvataggio piccola, con solo due uomini d'equipaggio. Per evitare di essere avvistato aveva fatto tutto il tragitto coi razzi spenti, mantenendo il silenzio radio e laser. Non ci accorgemmo del loro arrivo fino a quando accesero i retrorazzi, quindici minuti prima dell'attracco.

Mi precipitai a incontrare Ken Star nella camera stagna.

Uscì dalla capsula con un braccio legato al collo e una benda intorno alla testa. La faccia era grigia e segnata di sporco, ma pensai che nel complesso se la cavasse bene.

Uno degli uomini aveva tutt'e due le gambe rotte e l'altro

stava morendo per esposizione alle radiazioni. All'ospedale della stazione Ken Star volle che i medici facessero tutto ciò che era possibile per i due feriti prima che toccassero lui.

Benché i dottori insistessero, Star rifiutò di mettersi a letto.

Le sue ferite erano superficiali e fece notare che nella capsula aveva dormito. Vestito con un'uniforme di Ketzler, con bende e fasciature nuove, mi permise di scortarlo in sala mensa.

Era un uomo fragile, tranquillo, il cui aspetto faceva pensare più allo studioso che al soldato. Benché i medici avessero lava-to il sangue e la sporcizia, la faccia era ancora segnata dalla fatica. In un primo momento rimasi interdetto dal fatto che un figlio del leggendario John Star fosse così piccolo e vulnerabile, ma presto cominciai ad ammirarlo.

«Il resto dell'equipaggio è partito prima» disse, mentre uscivamo dall'ascensore. «Ha preso la capsula grande, col mio se-

condo al comando. Noi tre, rimasti sulla *Quasar Quest*, abbiamo cercato di distrarre il nemico mentre se ne andavano.»

Scosse leggermente la testa, poi si irrigidì, come se il movimento gli

costasse dolore.
«Ma il piano è fallito. La capsula è stata intercettata con un micro-missile, credo… un piccolo proiettile sparato a una fantastica velocità.»
Zoppicava un poco e mi permise di prendergli il braccio per
aiutarlo a salire sul nastro mobile.
«Un tipo analogo di missile ha preso la *Star Quest.* » La sua voce era stanca e amareggiata. «Non abbiamo avuto alcuna possibilità, la miglior nave della Legione non avrebbe avuto
nessuna possibilità.
«Non contro quei missili!
«Abbiamo visto un debole lampo a migliaia di chilometri di
distanza. Il colpo ci avrebbe uccisi all'istante, se fossimo stati più vicini, perché c'è stata una forte emissione di raggi gamma.
Penso che i proiettili di quel tipo pesino qualche milligrammo, ma sono praticamente imbattibili. Non esiste scudo che li fermi o nave che li possa scansare.
«Se avesse visto quella macchina…»
«L'abbiamo vista» gli dissi. «Grazie alla luce di… qualcosa.»
«Era la *Quasar Quest*» ribatté con una smorfia di dolore.
«Eravamo appena usciti dal relitto quando gli hanno sparato
contro uno strano proiettile, che non siamo riusciti a identificare. Lo scafo è diventato improvvisamente incandescente. Forse volevano sterilizzarlo prima di andarlo a catturare. Un'altra arma invincibile!»
«Comandante…» Dovetti fare una pausa e cercare di mante-
nere la voce ferma. «Chi sono questi invasori?»
Stringendosi nelle spalle, in un'uniforme che non era nem-
meno la sua, Ken Star mosse il corpo stanco.
«Se lei ha visto la macchina, ne sa quanto me.»
In sala mensa uscì dal nastro trasportatore senza bisogno
d'aiuto. Benché fosse ancora presto per cena, trovammo Habi-
bula e Lilith già lì. Il vecchio aveva aperto una confezione di caviale e due bottiglie di vino pregiato e le aveva sistemate sul tavolo davanti a lui. Quando il comandante li vide, si fermò
con un sussulto.
«Lil! Giles!» Sembrava estasiato ma scosso nel vederli.
«Pensavo che mi aspettaste al comando di settore.»
I due spalancarono la bocca, non meno stupiti.

«Ken Star!» ululò il vecchio Habibula. «E noi che ti credevamo morto nello spazio, ucciso dalla macchina nemica!»

Arrossita e più bella del solito, con gli occhi color bronzo che luccicavano, Lilith buttò le braccia al collo al comandante con tale forza che lui fece una smorfia di dolore. Provai una fitta di gelosia: doveva essere un'infermiera molto importante per baciare sulla guancia il fratello di Bob Star!

«Ken, abbiamo avuto paura di aspettare» gli disse. «Non c'era modo di comunicare con te o con Vicino a Niente. Non sapevamo cosa fosse successo e ci siamo fatti dare un passaggio da una nave precettata. Poi abbiamo convinto il capitano Ulnar a farci rimanere nella stazione.»

Mi fece un sorriso meraviglioso, con una punta di malizia.

Il vecchio Habibula trotterellò dietro la ragazza, strinse con calore la mano di Ken Star e poi fece un passo indietro, stringendo gli occhi rossi di vino.

«Ma dove sei stato?» ansimò. «Cos'hai scoperto per farti inseguire da quel mostro uscito dal Niente?»

Il sibilo del comunicatore portatile ci interruppe.

«Capitano Ulnar!» Era Ketzler, nervoso e in servizio come sempre. «Abbiamo appena osservato qualcosa di cui devo informarla.»

«Di che si tratta, Ketzler?»

«Non sappiamo con esattezza.» Alzò la voce, incerto. «Si trova nel centro dell'anomalia, ma non è una cosa che si possa vedere… solo, cancella le stelle! Sembra una bolla, signore, una bolla di tenebre.»

«Grazie, Ketzler.»

«Ci sono… ordini, signore?»

«Tenetela sotto osservazione» dissi. «E riferitemi qualsiasi cambiamento.»

«Cresce, signore. Ha già più di un grado di diametro. E…»

Esitò un momento, la voce scossa, poi disse rapidamente:

«Come lei sa stiamo andando alla deriva in quella direzione».

«Lo so» ribattei. «Mi tenga informato.»

«Sì, signore. Lo farò, signore.»

Il comunicatore si spense.

Mi sentivo più scosso di quanto avessi voluto ammettere

con Ketzler e con il resto dell'equipaggio. Diedi un'occhiata a Ken Star, che si era avvicinato al tavolo zoppicando e si era abbandonato su una sedia. Il comandante teneva gli occhi su Lili-th e la faccia affilata era coperta da un velo grigio di preoccupazione.

«Temo di sapere che cos'è quella bolla» borbottò, rauco.

«Ho una teoria… una teoria che mi agghiaccia.»

Tese un braccio esangue e strinse quello della ragazza.

«Sono lieto che tu e Giles non mi abbiate aspettato al co-
mando di settore, perché ritengo che la Legione avrà bisogno
della vostra abilità proprio qui. E ne avrà bisogno presto,
disperatamente!»

Capitolo settimo:
«Più vecchia dell'universo»

Nella sala debolmente illuminata c'eravamo solo noi quattro,
e ci raccogliemmo intorno al tavolo. Mi chinai sulla tastiera del computer per ordinare i pasti, ma Ken Star scosse la testa bendata.

«Dopo» mormorò. «Mangeremo dopo.»

Il vecchio Habibula, con una generosità insolita per lui, or-
dinò quattro bicchieri e mise in mezzo una bottiglia del suo
vino. Era una bevanda chiara e secca, invecchiata mezzo seco-
lo, ma nessuno fece commenti sul bouquet o sul fatto che la
luce solare che aveva permesso quella particolare vendemmia
non aveva ancora raggiunto Vicino a Niente.

Snella e splendente nel vestito bianco, Lilith divideva il suo sguardo fra Habibula, Star e me, ma a volte spostava gli occhi sull'anello a forma di teschio e a volte guardava lontano. Ebbi di nuovo l'impressione che stesse in ascolto, come se temesse di sentire l'arrivo di un pericolo tremendo dalla bolla di tenebre che cresceva nel Niente.

«Avanti, Ken, dicci cos'è questa teoria che ti preoccupa tan-
to» cominciò il vecchio Habibula.

Star sorseggiò un poco di vino, distratto. Vidi il bicchiere
tremare nella mano sottile, poi si sistemò nella sedia con molta cautela, come se avesse più ferite di quelle che aveva detto ai medici. Cominciò a parlare rivolgendosi quasi esclusivamente
a Lilith e ignorando Habibula e me.

«Sono stanco.» La voce era debole ma ferma. «Scosso. Ma
cercherò di dirvi i fatti che dovete sapere in ordine e con una certa

chiarezza. Come sapete ho passato la vita a sondare i misteri dell'anomalia: sono stato io che ho comandato la prima

missione esplorativa e ho fatto in modo che venisse costruita la stazione. Dopodiché ho passato la maggior parte del tempo nel grande osservatorio cosmologico di Ultra-Saturno, ed è là che ho elaborato la mia teoria.»

Fece una pausa, come se avesse bisogno di riposarsi.

«Ma cosa ci può essere di tanto terribile in una teoria?»

gracchiò il vecchio Habibula. «Perché ci hai mandati a chiama-re?»

«In base alle mie supposizioni mi aspettavo qualcosa come

la macchina nemica… insomma, la manifestazione di una tec-

nologia aliena e molto più avanzata della nostra. Ero pronto

alle ostilità, ma non me le aspettavo tanto presto.»

Star scosse dolorosamente la testa bendata.

«Il nostro scopo, in questo primo volo della *Quasar Quest*, era di fare una prova iniziale. Non pensavo che voi due mi

avreste seguito fin qui, anche se ora la considero una fortuna.

Intendevo tornare al comando di settore per venirvi a prendere… nel caso avessimo scoperto che le vostre doti erano indispensabili.»

Guardai il testone roseo e senza capelli di Habibula, così simile a quello di un bambino, e l'asciutta e disperata bellezza di Lilith, chiedendomi oziosamente quali doti potessero compete-re con la mostruosa minaccia del Niente.

«Per mettere alla prova la mia teoria» continuò Star «abbia-

mo calcolato l'età degli asteroidi che si trovano nell'anomalia…»

«Che?» Habibula lo fissò con gli occhi piatti. «Come si cal-

cola l'età di un asteroide?»

«In questo caso mediante analisi spettrografica.» La voce di

Star era stanca ma precisa. «La materia invecchia, e quella che costituisce i pianeti di recente formazione - i cui elementi sono stati generati, per esempio, nell'esplosione di una supernova -

hanno una composizione atomica molto specifica. Questo tipo

di materia contiene una certa proporzione di elementi radioattivi che decadono col tempo.»

«Che brutto universo» borbottò Habibula. «Perfino la mate-

ria invecchia.»

«Per le prove preliminari» continuò Star «abbiamo usato le

serie del torio. Questo elemento ha un periodo di dimezzamen-

to di circa tredici miliardi di anni, il che significa che in tredici miliardi di anni la metà di un qualsiasi campione di torio 232

decadrà nell'isotopo noto come piombo 208.»

Star fece una pausa per ritrovare voce ed energie.

«Prendi un sorso di vino, Ken!» consigliò il vecchio Habi-

bula. «È come sangue fresco nelle vene.» Poi, con rara ospitalità, riempì fino all'orlo il bicchiere quasi intatto del comandante.

«E quanto sono vecchi, quei sassi?»

«Molto…» La voce di Star si ridusse a un sussurro, come

carta che frusciasse. Allontanò il vino con un gesto della mano ma fece un cenno di gratitudine ad Habibula. Poi gli occhi pe-netranti mi diedero un'occhiata improvvisa, ma quando parlò si rivolse di nuovo a Lilith, come se la cosa non avesse importanza. «Molto vecchi. Incredibilmente vecchi…»

Il vecchio Habibula, nervoso, inghiottì il vino.

Star raddrizzò la testa bendata e fece un sospiro profondo,

irregolare, come se lottasse per riprendersi. Lilith si allungò rapidamente sul tavolo per tenergli la mano. Per qualche secondo Star non disse niente, ma le sorrise con tenerezza; poi riprese a parlare con più vigore.

«Il nostro universo ha un'età che possiamo valutare» disse.

«Il Sole e i suoi pianeti hanno circa quattro miliardi di anni, ma le stelle più vecchie della galassia hanno solo un miliardo d'an-ni in più. I calcoli mostrano che l'espansione dell'universo cominciò non oltre sei miliardi di anni fa e quindi non si è mai trovato niente di più antico… tranne quegli asteroidi!»

Il lieve sorriso gli era scomparso dalle labbra, e ora guarda-va Lilith senza espressione.

«Nessuno voleva credere ai nostri risultati» proseguì «quin-

di ripetemmo i test del torio. Eseguimmo un esperimento di

controllo con l'uranio 238, che normalmente decade in un altro isotopo del piombo, il 207, dopo un periodo di dimezzamento

di quattro miliardi e mezzo di anni. Ma i risultati confermavano invariabilmente l'inquietante teoria che eravamo venuti a verifi-care.»

Gli occhi iniettati di sangue parevano quelli di un ossesso.

«Le prove che abbiamo fatto dimostrano che gli strani aste-

roidi contengono oggi meno dell'un per cento dell'uranio 238

originario e non più del venticinque per cento di torio 232.

Questo significa che l'età di quei "sassi" è di almeno venticinque miliardi

di anni.
«Sono, cioè, quattro volte più vecchi dell'universo!»
Il faccione da luna piena di Habibula sbiancò e il vecchio
avventuriero si ritrasse istintivamente, come se la vecchiaia degli asteroidi fosse una malattia contagiosa che lui temeva di contrarre.
«Comandante» intervenni «posso fare una domanda?»
Star fece segno di sì con la testa bendata.
«Anch'io ho osservato quei sassi per parecchi anni e mi sembrano strani in più di un senso. Come facciamo a sapere
che sono esemplari della materia originaria? Chissà da dove
vengono! E l'uranio e il torio non potrebbero essere scomparsi per un processo diverso dall'invecchiamento?»
«Molto acuto, capitano» rispose in tono flemmatico e meto-
dico. «So che quei sassi sono strani anche sotto altri punti di vista, ad esempio nelle dimensioni, nella forma e composizione.
Ma credo che abbiamo tenuto conto di ogni possibile fonte di
errore. Quella che abbiamo misurato non è la quantità totale di torio e uranio, ma il rapporto fra ognuno di questi elementi e il suo particolare isotopo di piombo. E non abbiamo analizzato
soltanto le varie leghe degli asteroidi, ma anche campioni di polvere che aderivano alla superficie.»
Poi, come se avesse dimenticato me e la mia obiezione, si
volse rigidamente verso Lilith. Con la mano leggera stringeva disperatamente quella di lei, come per affrontare meglio l'ansia.
«Perfino la polvere è quattro volte più vecchia di ogni og-
getto conosciuto fuori dell'anomalia» le disse. «Ed è un'altra conferma della teoria che mi ha condotto qui.»
La faccia della ragazza era pallida e tesa come quella del comandante.
«Che teoria è, Ken?»
Star fece una pausa per organizzare i pensieri e sorseggiò un po' del vino di Habibula.
«L'ho formulata in base alle ricerche fatte su Ultra-Saturno.
Studiavo gli oggetti una volta chiamati quasar, i corpi che apparivano come stelle ma che poi si rivelarono galassie in esplosione. Le più formidabili bombe dell'universo! Lo scoppio di
una quasar ha la forza di cento milioni di soli trasformata in energia pura.»

«Che cosa spaventosa!» Il vecchio Habibula sbatté gli occhi
dal colore incerto. «Bombe del genere fan no sembrare le no-
stre armi più terribili come giocattoli. Spero non ti aspetti che Lil ed io
affrontiamo robe come quelle!»

«Mi auguro che riusciremo a mantenere la battaglia su una
scala più ridotta.» Star fece un sorriso amaro. «Ma il nemico è terribile.»

«Ken, non capisco.» Gli occhi di Lilith si erano fatti scuri
per la paura. «Che hanno a che fare le galassie in esplosione con l'età di
quegli strani asteroidi, o con la macchina nemica?»

Star si agitò sulla sedia con una certa rigidità e si portò la mano alla
tempia, per sfregarsi sotto l'orlo della fasciatura e alleviare il dolore.

«Per giustificare un'esplosione del genere occorre una causa
molto particolare.» La voce del comandante era più debole e
più stanca, ma ancora dolorosamente lucida. «Cento milioni di supernove,
tutte accese nello stesso momento, non sarebbero
sufficienti. L'unica spiegazione possibile è che scoppi lo spazio stesso.»

Il vecchio Habibula rabbrividì e ingollò un altro bicchiere di vino.

«Tu sai che la massa curva lo spazio» riprese Ken Star.

«Ora, quando la curvatura raggiunge il punto noto come raggio di
Schwarzschild, lo spazio si ripiega all'indietro finché incontra se stesso.
Questo spazio chiuso, insieme con la massa che lo ha reso tale, è separato dal
nostro spazio-tempo, ma lascia dietro di sé energia sufficiente a far esplodere
una galassia… questa energia, liberata, è pari a metà del prodotto della massa
espulsa per il quadrato della velocità della luce.»

«Vuoi dire che quegli asteroidi provengono da un altro uni-
verso?»

«Questa potrebbe essere una conseguenza.» Star annuì len-
tamente, come se il movimento gli facesse dolere la testa. «La mia teoria
è una nuova concezione dell'universo e suggerisce
che il nostro spaziotempo, il nostro mondo visibile, è risultato
dall'espansione di uno "spazio di Schwarzschild" espulso da un più antico
universo sei miliardi di anni fa. E ogni volta che noi osserviamo l'esplosione
di una galassia non vedremo altro che la nascita di un nuovo universo spazio-
temporale.»

«Per la miseria!» sbuffò il vecchio Habibula. «Il mondo in
cui pensavo di vivere è già abbastanza grande e fa girare la testa. Non
sono sicuro di apprezzare queste tue modifiche. Se la natura è tanto

complessa io preferisco le macchine… naturalmente di fabbricazione umana!»

«Anch'io, all'inizio, sono rimasto esterrefatto davanti alle implicazioni della nuova cosmogonia, ma temo che dovremo

accettarle.» Negli occhi infossati di Star brillava una strana luce di reverenza. «Se ogni galassia che esplode rappresenta un nuovo universo che nasce dal nostro, allora l'Universo totale dev'essere veramente infinito, non solo nello spazio e nel tempo ma anche nella molteplicità!»

Mi dette una rapida occhiata, come per rispondere a un'os-

servazione scettica che non avevo fatto.

«Capitano, ho trascorso anni a elaborare le basi matematiche

della mia teoria» disse. «La mia analisi dimostra che ogni sistema spazio-temporale espulso nel modo che ho detto diventerà

instabile e si espanderà ancora. La materia degenerata del nucleo esploderà e si disperderà in frammenti, e l'espansione genererà atomi di idrogeno che infine si raccoglieranno in nuvole galattiche intorno ai frammenti separati. E quando le nuove galassie saranno mature, si contrarranno ed esploderanno a loro volta creando nuovi universi. Il ciclo della creazione non cessa mai.»

«Una nuova concezione dell'universo!» esclamai, fissando-

lo. «Non volevo fare nessuna obiezione, è solo che si tratta di una cosa troppo grande da afferrare in un colpo solo.»

«Mi fa girare la testa.» Lilith mi fece un rapido e piccolo

sorriso, poi si girò verso Ken Star guardandolo con occhi cupi e solenni. «Ma ancora non capisco l'anomalia.»

«Dapprima ho pensato che fosse solo una cicatrice… l'ombe-

lico, se vuoi, del nostro universo. Sospettavo che il nostro sistema spazio-temporale non si fosse completamente staccato da

quello che l'ha generato e pensavo che gli asteroidi avessero viaggiato, per così dire, attraverso una ferita spaziale non completamente rimarginata.»

«E i suoi calcoli erano in accordo con questa teoria, signore?» domandai. «Una simile lacerazione potrebbe restare

aperta per miliardi di anni o non si chiuderebbe istantaneamen-te?»

«Francamente non lo so.» Star fece una pausa e si premette

le mani sulle tempie fasciate. «Devo considerare il fatto che ogni subuniverso avrebbe il proprio sistema di coordinate spazio-temporali. Ciò che qui è tempo lì potrebbe essere spazio, sicché i sei miliardi di anni

trascorsi per noi potrebbero non essere altro che un attimo per l'universo-madre da cui vengono

gli asteroidi.»

«Non ci avevo pensato.»

«Ma ci sono altri fattori» aggiunse. «A parte gli effetti di

massa prodotti dalle equazioni di Einstein-Schwarzschild, ci sono effetti magnetici e radioattivi difficili da analizzare… gli stessi che avete potuto osservare su Vicino a Niente.»

Gli occhi scuri di Lilith guardarono la parete alle spalle di Star, come se potesse vedere cose distanti e pericolose.

«Ken, la tua teoria significa che l'anomalia è un fatto natura-le?»

«Sulle prime ho pensato di sì… ho sperato di sì.» rispose il comandante.» Ma ora dubito che si tratti di una cosa del tutto naturale. La teoria prevede che dovrebbe restringersi, ammesso pure che ci fosse un cambiamento apprezzabile, perciò temo

che l'espressione a cui stiamo assistendo sia un effetto artificiale.»

Il vecchio Habibula era stato sul punto di versarsi un altro

bicchiere di vino, ma rimise giù la bottiglia rumorosamente e guardò Star pieno di paura.

«Per la vita» borbottò «e questo che significa?»

«Temo che l'anomalia sia una specie di porta che ci con-

giunge tuttora al nostro universo-madre» disse Star con voce

roca. «All'origine penso che fosse un fatto naturale, ma poi de-v'essere stata allargata o aperta con l'aiuto di una tecnologia avanzata.»

«Vuol dire…» Il vecchio Habibula rabbrividì e si aggrappò

alla bottiglia come se fosse stato un talismano. «Vuol dire che quella macchina spaventosa e quella bolla di tenebre…»

«Temo che si tratti di un'invasione, sì.» La voce di Star era debole e quasi priva di espressione. «Temo che la bolla sia la parte visibile della porta interspaziale attraverso cui è arrivata la macchina. Penso che dovremo affrontare una tecnologia ostile che si è evoluta in un universo quattro volte più antico del nostro…»

In quel momento la porta si spalancò e Ketzler entrò con

passo incerto. Aveva la faccia bianca sotto una lunga riga di sangue. Teneva una mano premuta sul fianco e altro sangue colava fra le dita.

«Ammutinamento, signore…» Parlava gorgogliando, e il mento gli si macchiò di rosso. «Quasi tutto l'equipaggio si è ri-bellato… anche Gina

Lorth… Hanno conquistato il centro di controllo e gli attracchi. Penso… penso che non ce la facessero più a sopportare il Niente.»

Barcollò e si aggrappò a un tavolo.

«Ma c'è di peggio, signore!» La voce si ispessì e tacque.

Poi: «Dalla bolla nera… escono altre macchine. Stavo per chia-marla quando mi hanno colpito…»

Aprì e chiuse gli occhi, poi guardò nel vuoto, come se la vi-

sta lo stesse abbandonando.

«Che… che cosa possiamo fare, signore?»

E si abbatté sul pavimento.

Capitolo ottavo:

Zero assoluto

Nel tempo che Ketzler aveva impiegato per raggiungere la

sala mensa, ogni tentativo di resistenza agli ammutinati era ces-sato. I capi della rivolta erano i veterani delusi che avevano chiesto di andarsene col capitano Scabbard, e l'unica seria opposizione che avevano trovato era stata quella di Ketzler e del sergente addetto alla camera stagna, Vralik. Quest'ultimo era morto difendendo i portelli.

L'attacco a Ketzler al centro di controllo era stato fatto al solo scopo di coprire la fuga degli ammutinati, e quando io arrivai all'asteroide di ghiaccio dopo aver lasciato l'anello a piena gravità, se ne erano andati. Avevano fatto saltare i nostri razzi di posizione, avevano sfasciato i comandi dei cannoni protonici e avevano saccheggiato le provviste della stazione. Poi, distrutto il computer di guida di uno dei due razzi d'emergenza, si erano imbarcati sull'altro.

La rivolta doveva esser stata causata dalla notizia dell'invasione, perché mostrava più i segni della paura che di un piano accurato. Gli ammutinati avevano preso a bordo un mucchio di

persone, quando il razzo era fatto per contenerne solo dodici.

Avevano lasciato sulle banchine intere ceste di approvvigionamenti e molto carburante di riserva; avevano ucciso Vralik sen-za ragione, dato che una lettera che gli trovai in tasca dimostrava che aveva intenzione di aderire all'ammutinamento.

Benché non sapessi immaginare come, mi augurai che riu-

scissero a cavarsela. Il nome di Gina Lorth mi fece provare una fitta di rimpianto: una volta avevo avuto un debole per lei. Eravamo sbarcati nella stazione dalla stessa nave, tutti e due molto giovani, devoti alla Legione e in

cerca d’avventura. Di carattere ribelle, fin dal primo momento Gina aveva mostrato di posse-dere quello che lei chiamava “il senso dell’anti-autoritarismo”; io, cadetto semplice, avevo condiviso i suoi sogni anarchici finché le prime promozioni avevano cominciato a indisporla nei

miei confronti. Con tristezza avevo visto il tempo appannare la sua vitalità e la maledizione del Niente spegnerne la gaiezza.

Mi dispiaceva che Gina se ne fosse andata.

Su Vicino a Niente rimanevamo in sette, contando Ketzler e

i due uomini feriti della *Quasar Quest.* Fredda, padrona di sé e ancora affascinante, Lilith ci aiutò a curare Ketzler e gli som-ministrò efficientemente i primi soccorsi. In seguito, nell’ospedale della stazione, gli fasciò le ferite e gli fece una gettoinie-zione.

«È una goccia del siero di Giles» spiegò. «Costa alla Legio-

ne cinque milioni, ma dovrebbe guarirlo e garantirgli una deci-na d’anni di vita in più.»

Nell’osservatorio settentrionale non c’erano stati danni. Trovai Ken Star già sul posto, magro e fragile fantasma che si

muoveva con difficoltà nell’alone rosso e nel luccichio del telescopio elettronico. Ma non c’era bisogno di telescopio per in-formarmi che la bolla di tenebre era cresciuta a una rapidità fantastica. Era una macchia precisa e rotonda contro lo spolverìo delle stelle e aveva ormai due gradi di diametro.

In un primo momento mi sembrò di non notare altri partico-

lari, ma poi vidi che una scintilla arancione progrediva sulla macchia avvicinandosi al centro. Il puntino luminoso diventò

più grande, più giallo e poi quasi bianco. E all’improvviso la bolla cambiò, forse a causa di un effetto ottico o psicologico.

Ora somigliava a un largo imbuto nero e la stella bianca pre-

cipitava verso l’abisso nel quale si apriva, il Niente. Noi la seguivamo a non molta distanza. Ebbi l’orribile sensazione di precipitare e mi aggrappai con tutte le mie forze a un corrimano.

«Guardi là, capitano!»

La voce di Ken Star sembrava venire da un’enorme distanza.

Dovetti chiudere gli occhi e riprendere fiato prima di poter staccare le mani sudate dalla ringhiera e seguirlo al telescopio elettronico.

«Vede quella luce?» gridò Star. «Sono i suoi ammutinati.

Qualcosa li ha colpiti e ridotti a un rottame, catturandoli poi nel campo paralizzante… Ho visto la fuoriuscita di gas quando il carburante è esploso.

Ora il relitto è in balia di un campo gravitazionale più forte.»

Si interruppe, senza fiato.

«Qui, venga a dare un'occhiata!»

Guardai lo schermo che baluginava di luce verde. Il cerchio

nero ne riempiva la metà e ai miei occhi appariva ancora come un imbuto mostruoso, così buio e profondo che mi ritrassi istintivamente con un capogiro. Il relitto del razzo era un puntino caldo e luminoso che scivolava verso la gola senza fondo dell'imbuto. Poi vidi qualcos'altro: quattro punti più deboli distanziati all'esterno del cerchio.

«Quegli oggetti…»

«Non può puntare il telescopio su uno di essi, aumentando

gli ingrandimenti?»

Respirando a fondo e con regolarità per controllare il tremi-

to delle mani, portai uno dei quattro punti al centro dello schermo. Aumentai la potenza e il "punto" ingrandì. Diventò una macchia confusa e verdastra che si risolse in una macchina degli invasori, l'oscura gemella di quella che aveva attaccato Ken Star.

«Quattro invasori» borbottò Star. «Piazzati in formazione at-

torno alla bolla, come un tetraedro. Sorvegliano la porta, probabilmente la mantengono aperta. Penso che siano venuti da quel-l'antico universo per formare una testa di ponte contro di noi…»

«Ehi!» lo interruppi concitato. «È sparita!»

Lo schermo era di nuovo nero-verdastro, e guardando il cie-

lo dalla cupola di transite vidi che la stella mobile era scomparsa dalla superficie del disco.

«Il relitto luminoso ha attraversato la porta ed è andato… da qualche parte» disse Star. «Senza la sua luce, non possiamo vedere gli invasori. Ma sono ancora là.»

«E Vicino a Niente sta cadendo verso di loro» aggiunsi. «La

prima volta che l'abbiamo vista, cinque ore fa, la macchia ave-va il diametro di un grado. Ora ne ha due, il che significa che abbiamo coperto metà strada. Senza i razzi di posizione preci-piteremo anche più velocemente. Suppongo che ci restino tre

ore, forse quattro.»

Avvilito quanto Ketzler, guardai la faccia magra del coman-

dante.

«Che possiamo fare?»

Usando il propulsore per avvicinarsi a me, Ken Star si librò maestosamente nella luce rossastra degli strumenti.

«Abbiamo un’arma» mormorò alla fine. «L’estrema risorsa dell’umanità, una cosa segretissima. Ma ora lei deve essere messo al corrente, perché penso che dovremo usarla. Dov’è Lilith?»

«Ancora in ospedale» risposi. «Fa quello che può per i feriti.»

Mi aggrappai a un corrimano cromato, ancora scosso dal capogiro e non certo aiutato dal fatto di trovarmi nella zona a gravità zero. Il mistero del soldato e della ragazza tornò a osses-sionarmi.

«Lilith è…» cominciai. «Chi è?»

«Mia nipote» rispose Ken Star. «La figlia minore di Bob. Il suo vero nome è Lilian Star, Lilith Adams è uno pseudonimo di sua invenzione. Lei e le sue due sorelle sono le Custodi della pace. Guardiane scelte dell’arma assoluta.»

«Fui preso da un brivido reverenziale, freddo come lo spazio nero oltre la cupola di transite.

«Credo che questo spieghi l’atteggiamento altero e distaccato che ho notato in lei… una sensazione che mi ha quasi spaventato. Allora non è un’infermiera?»

«Lo è» rispose Star. «Dice che ha bisogno di dedicarsi al prossimo, se non altro per compensare il potere distruttivo di cui dispone. Ha svolto interessanti ricerche mediche ed è stata il capo della squadra di scienziati che hanno messo a punto il siero di Giles Habibula.»

Mi sentii le guance in fiamme dall’umiliazione.

«E io che non volevo farli entrare!» sospirai, amareggiato.

«Quando sono arrivati con Scabbard, non volevo permetter loro di sbarcare alla stazione. Non credevo alla storia di Habibula e al suo desiderio di passare il resto della vita fra le macchine.»

«Quella era una copertura» disse Star. «Ma è vero che Giles ama le macchine.»

«Perché non mi hanno detto subito la verità? Gli uomini di Scabbard avrebbero potuto ucciderli!»

«Sanno difendersi meglio di quello che sembra, tutti e due.»

Nell’alone rossastro degli strumenti Star fece un debole sorriso.

«Il loro piano per arrivare su Vicino a Niente ha funzionato bene e non ha compromesso nessuno.»

«Qual è il segreto, signore?»

«In codice, si chiama AKKA. È tutto quello che deve sape-

re.»

Fluttuando dietro il corrimano cromato, alzai gli occhi verso la cupola e guardai l'ombra nera che cresceva nel cuore del

Niente. Poi, un brivido freddo come lo spazio mi fece accapponare la pelle.

«È… sufficiente, signore?»

«È un'arma assoluta, almeno sullo spazio normale. Trecento

anni fa bastò minacciarne l'uso per rovesciare gli imperatori Ulnar e il regime del Palazzo di Porpora. Nel corso dell'ultimo secolo, e in un colpo solo, AKKA ha distrutto il satellite naturale della Terra e le Meduse che l'avevano invaso. Ma non so

che succederà quando colpirà l'anomalia.»

Dette un'occhiata verso la cupola, a disagio.

«Può chiamare Lilith da qui?»

Tentai, ma evidentemente gli ammutinati avevano distrutto

l'intercom.

«La faccia venire» continuò Star. «Anche se il Palazzo Ver-

de ha proibito gli usi prematuri o sconsiderati dell'arma, credo che in questo caso dovremo prepararci a costruirla.»

L'ospedale della stazione ruotava in un settore a mezza gra-

vità che sfiorava la crosta ghiacciata dell'asteroide. Senza fiato per la fretta, schizzai dall'ascensore che mi ci aveva portato. Il vecchio Habibula mi puntò addosso una pistola protonica di cui non lo sapevo fornito.

«Mi dispiace, capitano.» Gli occhi dal colore indefinibile mi scrutarono: «Che cosa vuole?».

«Il comandante Star chiede che l'infermiera Adams vada nell'osservatorio nord» ansimai. «Dice che è venuto il momento di costruire l'arma.»

«E così Ken le ha detto tutto.» Il sorriso del faccione roseo era amichevole, ma stanco. «Allora possiamo smetterla di giocare. Ho detto a Lilith che abbiamo aspettato anche troppo per un eventuale gesto amichevole da parte di quegli invasori…

Aspetti, la porto qui.»

Trotterellò nell'ospedale e tornò con Lilith. Lei fece un sorriso ai pazienti.

«Dormono» mormorò. «Penso che si riprenderanno.»

«A patto che i nemici gliene diano il tempo!» ansimò il vecchio Habibula. «Ken dice che è arrivato il momento di passare al contrattacco: per amor della vita, non perdere tempo!»

La ragazza aveva assunto un'aria grave e non pareva che avesse fretta, anzi aspettò che la precedessi nell'ascensore. Durante il tragitto la guardai. La sua figura orgogliosa e slanciata mi fece sentire un groppo in gola, eppure adesso era una dea che si apprestava a una resa dei conti su scala cosmica, ed era serena quanto intoccabile.

«Vi prego… vi prego di scusarmi per avervi mandati indietro con Scabbard» balbettai. «Io non sapevo.»

Gli occhi di lei, color del bronzo, si abbassarono su di me con una punta di divertimento.

«Lei non doveva sapere.»

«Non vi fidavate di me?»

«Ho chiesto il suo nome.» Improvvisamente la luce che le brillava negli occhi si spense. «Ho saputo che lei era Lars Ulnar. Mi sono detta che per due volte le Custodi della pace erano state rapite da traditori Ulnar: non volevo essere la terza.»

Non dissi niente, ma lei dovette accorgersi che avevo un'aria abbattuta.

«Mi dispiace, Lars.» Un debole sorriso le scaldò la faccia tesa. «Ora ci fidiamo di lei.»

Uscimmo dall'ascensore al livello dei cavi mobili. Agganciai le maniglie e continuammo la nostra strada verso l'osservatorio, attraverso il cuore dell'asteroide cavo.

«Che è successo al secondo di Scabbard e a quei due spaziali?» Mi girai per dare un'occhiata a Lilith. Lei penzolava dietro di me, gli occhi fissi alla cupola, come se già potesse vedere i misteriosi antagonisti che ci aspettavano nel Niente. «Li avete eliminati con… l'arma segreta?»

Lei annuì in silenzio.

«Abbiamo fatto un buon lavoro» boccheggiò Habibula, che chiudeva la fila. «Lil ha l'obbligo di difendersi, e anche se il segreto è condiviso dalle sue sorelle, essere Custode della pace è sempre un compito immane!»

Nella luce smorta della cupola a gravità zero, trovai un paio di propulsori manuali per Lilith e il vecchio Habibula. La ragazza si era fermata sulla soglia e aveva cominciato a fissare il grande imbuto nero che si apriva nel

cuore dell’anomalia; il
viso pallido e magro aveva un’aria preoccupata. Ken Star si
staccò dal telescopio e fluttuò verso di noi.
«Sei sicuro del fatto tuo, Ken?» domandò la ragazza solen-
nemente. «È una decisione spaventosa da cui dipende il destino di molti mondi. Pensi che quegli stranieri vogliano o possano distruggerci? Sei sicuro che non è possibile una tregua? Sei
certo che o noi o loro dobbiamo morire?»
«Potrai riferire al Palazzo Verde che abbiamo fatto di tutto»
rispose il comandante, rauco. «Le nostre segnalazioni non han-no avuto risposta, tranne le manifestazioni di ostilità da parte di macchine che possiamo sperare di vincere solo con l’aiuto di
AKKA.»
«Ma la radio e il fonolaser non funzionano bene, nell’ano-
malia» obiettò lei. «Come fai a sapere che hanno ricevuto i segnali?»
«Non possiamo saperlo con certezza, infatti.» Star riprese
nato a fatica. «Ma credo che abbiamo mostrato sufficiente buo-na volontà, e quello che vogliamo è sopravvivere.»
Un allarme che squillava dal computer lo interruppe.
«Povero me!» ansimò il vecchio Habibula. «Cosa c’è, ora?»
Detti un’occhiata alla bolla di tenebra e vidi un’altra scintilla attraversarne il disco, simile a quella provocata dagli ammutinati. Ci precipitammo al telescopio elettronico e ne ingrandim-mo l’immagine sullo schermo: era una massa dentata e irregola-re, con le punte e le asperità che luccicavano debolmente, anche se gran parte dell’oggetto era nera. Riconobbi la caratteri-stica sagoma da bara.
«È uno di quegli strani asteroidi di ferro» dissi. «L’ultima
apparsa. La carta elettronica lo aveva già segnalato fra noi e la bolla: suppongo che stia precipitando dentro come noi.»
Ken Star si aggrappò al corrimano metallico e disse a Lilith:
«Quella luce ci serve. Vediamo quattro macchine da guerra
nemiche, disposte intorno alla bolla in una formazione a tetraedro. Credo che la bolla sia la porta attraverso cui sono entrate nel nostro universo: suggerisco che tu le distrugga.»
«Non ancora.» Lilith si muoveva nell’ambiente a gravità zero con fiducia e sicurezza, e ora si voltò verso la cupola per misurare con sguardo fermo la grande chiazza nera. «Non sono

ancora sicura. La stazione è ovviamente un artifatto e la sorte degli ammutinati mostra che siamo a portata di tiro delle loro armi: pure, fino a questo momento non ci hanno attaccati.»

«Ma per la vita, Lil!» sacramentò il vecchio Habibula. «Ci stanno risucchiando verso quel tunnel di tenebre, forse in un altro universo! Ci hanno lasciato solo poche ore. Non ti sembra un attacco, questo? Non vedi che corriamo un tremendo pericolo?»

«Sapevi che venivi a fare un lavoro rischioso, Giles.» Lilith sorrise con un lampo di malizia. «Eppure hai accettato!»

«Per salvarmi la pelle!» sbuffò il veterano. «La vecchiaia mi sta ammazzando.»

La ragazza guardò me.

«Capitano, tenteremo un'ultima segnalazione.»

L'autorità della sua voce la rendeva simile a una dea giudicatrice di mondi. «Mandi il più forte raggio laser di cui dispone verso uno di quegli ordigni. Trasmetta i segnali più semplici, ad esempio la serie dei quadrati. Prima un lampo, poi quattro, poi nove e così via.

«E registri tutto nell'eventualità di una risposta.»

«Lil, non intestardirti!» ansimò Habibula. «Ci stai votando a una morte tremenda!»

Ma il potere che emanava da lei non mi lasciò scelta. Alla luce dell'asteroide che precipitava nella bolla individuai un ordigno che, rispetto a esso, si trovava in direzione nord. Misi in funzione gli apparecchi di ricezione e trasmissione e preparai il raggio laser. Servendomi della tastiera del computer inviai il primo impulso.

Tenendo d'occhio l'ordigno alieno vidi una debole luce verdastra, poi lo schermo si oscurò e le spie degli strumenti si spensero. La ringhiera cromata vibrò sotto la mia mano e un'e-co sorda rimbombò per tutta la stazione.

«E allora, Lil?» gracchiò debolmente il vecchio Habibula. «Ecco la risposta che cercavi!»

«Lo ammetto» rispose la ragazza nel buio, senza perdere la calma. «Non abbiamo scelta.»

Il proiettile che ci aveva raggiunti - pochi milligrammi di materia sparati, forse, a un decimo della velocità della luce - aveva perforato la cavità centrale energetica principale. Per alcuni secondi Vicino a Niente rimase morta e la sola luce fu

quella delle stelle oltre la cupola di transite. Non c’era altro suono che quello dell’aria che si disperdeva.

Ma poi cominciarono a funzionare i reattori d’emergenza e i

portelli automatici si chiusero per impedire la terribile perdita d’aria. Le spie degli strumenti si accesero di nuovo. L’immagine della macchina nemica si inquadrò ancora una volta sullo

schermo.

«Spicciati, Lil!» ansimò il vecchio Habibula. «Possono spa-

rarci di nuovo! Tu mi hai promesso l’immortalità, non una mor-te da sorcio.»

«Tranquillo, Giles» mormorò Ken Star. «Non seccarla.»

Ma Lilith non sembrava accorgersi della nostra presenza, e,

lavorando con sveltezza e abilità, mise insieme l’arma. Le componenti erano semplici e piccole: un chiodo di ferro, un pezzet-to di filo fornito da Habibula, due o tre forcine da capelli e l’anello di platino. (Il ghigno del teschio nero mi fece trasalire, ma adesso sapevo che cosa significava.)

In pochi secondi l’apparecchio fu pronto.

Tenendolo fermo con la mano, Lilith lo puntò verso la mac-

china che cancellava le stelle. Poi mosse il pollice, premendo l’estremità di una forcina ripiegata sulla striscia di platino. La testa di morto mi fissava malignamente. Rabbrividii e distolsi lo sguardo, fissando l’asteroide di ferro che ora era più brillante e somigliava a una stella gialla. Mentre aspettavo non so che cosa (forse una spettacolare esplosione) mi avvicinai di nuovo al telescopio elettronico. L’ombra verde della macchina nemica era più brillante, ma a parte questo non era cambiata.

Habibula fece un gemito basso, inarticolato.

«Non funziona…»

La serenità e la sicurezza di Lilith vennero infrante. L’aura di potere era svanita. Piangeva come una bambina che si è fatta male e la sua voce era spezzata, tremante:

«Io… io non so… perché…»

Capitolo nono:

La porta di servizio del Niente

La paura mi gelò. Per un attimo pensai che la cupola di tran-

site fosse diventata trasparente al calore e avesse lasciato fuggire il tepore delle nostre vite. Nel lucore degli strumenti il vecchio Habibula, Lilith e Ken Star sembravano fantasmi gelati e mi fluttuavano rigidamente intorno.

Dalla cupola pioveva odio. L'universo naturale, le nebbie, il ghiaccio e lo spolverìo di stelle mi sembrarono, d'un tratto, spaventosi come l'imbuto di tenebre che si spalancava nell'anomalia. Attaccato al corrimano di metallo io arretrai davanti al mistero spietato e senza fine dello spazio incommensurabile.

Eravamo tremendamente soli.

«Oh!» Accanto a me Lilith fece un piccolo gemito di paura.

«No…»

Costretta a usare le due mani per puntare e azionare la sua

assurda macchinetta, era andata alla deriva nell'osservatorio a gravità zero. Ora, presa dal panico, tentò disperatamente di ag-grapparsi al corrimano, ma non riuscì a raggiungerlo.

Andai in suo aiuto con un piccolo getto del propulsore. La

mano di Lilith tremò nella mia e mentre volavamo insieme i

suoi occhi mi guardarono, neri e misteriosi, dilatati dalla paura in quella luce mortale. Mi fece un piccolo sorriso.

«Grazie, Lars!» Mi strinse forte la mano. «Ho bisogno di te,

ora!»

Per un attimo restammo aggrappati al corrimano, fissando

l'immagine verde e mostruosa della macchina nemica. Ancora

speravo che l'arma di Lilith desse qualche effetto, mentre dal-l'altro lato temevo la rappresaglia degli invasori. Ma nella sagoma dell'ordigno nemico niente cambiò.

«Non rispondono al fuoco!» Lilith fluttuò nel vuoto per guardare Ken Star. «Non capisco… perché la mia arma ha fallito?»

«A causa dell'anomalia, suppongo.» La voce di Ken era asciutta, spenta dal senso di disfatta. «Qui lo spazio è diverso, e la differenza influenza la diffusione di onde luminose e radio, per non parlare della gravità. Forse ha effetto anche sulla tua arma.»

«Può darsi» annuì la ragazza, impotente, la mano fredda e

rilasciata nella mia. «AKKA produce una particolare distorsio-ne dello spazio in cui la materia non può esistere. Se l'anomalia crea una distorsione contraria…»

La voce si spense in un silenzio desolato. Muovendosi come

una macchina, Lilith mise da parte l'arma e si sfilò l'anello. Il teschio rifletté la luce rossa degli strumenti e sembrò fare una smorfia maligna.

La sentii rabbrividire.

Aggrappati al corrimano, guardavamo l’imbuto di tenebre

inghiottire le stelle del nord. Non lo vedevo crescere sotto i miei occhi, ma ogni volta che guardavo il cielo mi sembrava

più grande. La punta bianca dell’asteroide di ferro scivolava lentamente ma apprezzabilmente verso il centro della voragine, seguendo una traiettoria che presto avremmo imitato anche noi.

Il vecchio Habibula gemette, incapace di trovare le parole.

«Giles, tu conosci le macchine.» La voce di Ken Star risuo-

nò improvvisa e ci fece trasalire.

«Dicci come possiamo fermare quelle degli invasori.»

«Per la vita!» rabbrividì Giles Habibula nel crepuscolo rosso sangue. «Sì, conosco le macchine e so che queste sono mali-gne. Le rispetto perché hanno uno scopo immediato, e queste

ce lo hanno reso fin troppo esplicito.

«I loro costruttori non ci vogliono bene!»

La mano fredda della ragazza tremò nella mia.

«Non c’è speranza» disse lei, ansimando. «Non c’è niente da

fare…»

«Forse sì.» Fui preso da un’improvvisa eccitazione. «Comandante, comandante Star!» Mi interruppi per dominare il tremito della voce. «Possiamo tentare qualcosa. È una mossa

disperata, ma meglio che aspettare di arrostire come l’asteroide!»

Gli occhi incavati di Ken Star si puntarono nei miei.

«A che sta pensando, Ulnar?»

«Mesi fa» dissi «ho analizzato al computer i movimenti de-

gli asteroidi. I risultati non sembravano avere molto senso, ma ora ho capito. E credo che la sua teoria spieghi ciò che ho scoperto. Penso di conoscere l’entrata di servizio del Niente!»

Il comandante avanzò verso di me senza lasciare il corrima-

no.

«Sentiamo.»

«Abbiamo osservato i moti degli asteroidi nel momento in

cui appaiono e nel momento in cui scompaiono. Abbiamo inse-

rito i dati nel computer per trovare gli elementi comuni. Non sembrava che ci fosse un ordine negli asteroidi che apparivano: si muovevano a caso, con direzione e velocità diverse. Ma quelli che scomparivano avevano invariabilmente “risalito” un cono di meno di un grado di diametro, e quasi

tutti alla stessa velocità.»

La mano di Lilith strinse la mia, viva di nuovo.

«Quello che propongo di fare è mandare un razzo su quel cono» continuai. «Se la sua teoria è giusta, credo che sbucherà nel mondo oltre la bolla… senza essere arrostito dal raggio sterilizzante dei nostri nemici. Avremmo la possibilità di tentare un attacco di sorpresa su quello che c'è oltre, di qualunque cosa si tratti. Non una gran possibilità, ma… meglio che niente!»

Il comandante mi fissò. Gli occhi incavati brillavano alla luce rossa degli strumenti e il volto ossuto ricordava in modo spiacevole il teschio dell'anello. Dovetti spostare lo sguardo.

«Non vedo come potremmo fare» disse alla fine. «Non ha detto che gli ammutinati hanno reso inservibile l'altro razzo d'emergenza?»

«Prenderò la capsula di salvataggio con cui sono arrivati Lilith e Habibula.»

«E perché gli invasori non dovrebbero intercettarla come hanno fatto con gli ammutinati?»

«Perché mi terrò al riparo dell'asteroide di ghiaccio» risposi. «Prenderò velocità e spegnerò i razzi prima di espormi. Costeggerò il cono, e a razzi spenti probabilmente non mi vedranno.»

«O magari sì. È un rischio.» Mi fece un sorriso tagliente, senza allegria. «Che armi porterà con sé?»

«Questo è il problema» dissi. «Gli ammutinati hanno danneggiato i cannoni protonici, ma sarebbero stati inutili comunque. La cosa migliore a cui riesco a pensare è un paio di tonnellate di piastre catodiche, prese alla centrale atomica, con un detonatore improvvisato…»

«Per trasformare la capsula in una testata nucleare?» Nella penombra dell'osservatorio Star annuì lentamente. «E si offre di pilotarla lei, in una missione suicida?»

«Mi offro di tentare.» Guardai di nuovo la cupola, per studiare lo spaventoso imbuto che cresceva nel cuore dell'anomalia. L'asteroide era sempre più brillante e vicino al centro. «Abbiamo al massimo tre ore per tentare.»

«Lars!» La mano di Lilith si aggrappò alla mia. «Lars…»

Gliela strinsi, poi la lasciai.

«Vieni con me, Habibula» dissi, uscendo all'improvviso dal-

l'osservatorio. «Se sei così bravo con le macchine, potrai aiutarmi a montare un detonatore per quelle piastre d'uranio…»

«Aspetti un momento, Ulnar!» La voce di Ken Star mi inter-

ruppe. «Approvo lo schema generale del suo piano, anche per-

ché non ne abbiamo altri. Ma ci sono alcuni particolari che possiamo migliorare.»

«Sì, signore.» Mi fermai nel buio, obbediente, fluttuando tra le spie rosse degli strumenti. «Accetterò volentieri i suoi sugge-rimenti, signore.»

«Farò due modifiche al piano» disse Star. «In primo luogo,

il pilota della capsula sarò io…»

«Signore!»

«Ascolti, capitano!» mi interruppe Star, duramente. «Ricor-

di qual è il suo dovere. Vicino a Niente sarà un relitto, ma lei ne è pur sempre il comandante. Non è stato ancora sollevato

dall'incarico…»

«Signore, può occuparsene lei.»

«Posso, ma non voglio.»

«Ma, signore, lei non è in condizione di tentare questo gesto disperato. È esausto, e…»

«Lilith mi ha fatto un'iniezione. E considerata la natura della missione, l'uomo più adatto a compierla sono io e non lei. Ho passato tutta la vita a studiare l'anomalia. Sarò felice… molto felice di poter vedere cosa c'è dall'altra parte.»

«Signore, è un suicidio!»

«L'idea è stata sua, capitano, e io ho stima di lei!» Fece una piccola risata che echeggiò nel buio. «Piloterò la capsula, ma farò un altro cambiamento al suo piano.»

«Sì, signore» borbottai. «Quale?»

«Non sono sicuro che una bomba atomica fatta in casa fun-

zionerebbe contro la tecnologia che ha permesso agli invasori di aprire quella porta. Mi ci vuole un'arma più flessibile, e nella fattispecie Giles Habibula.»

« *Eeeeehh?* » L'urlo del vecchio Habibula echeggiò dolorosamente sotto la cupola di transite. «Non sono un'arma, io! Non faccio più parte della Legione! Sono soltanto un reduce pacifi-sta, venuto fin quaggiù per trovare l'eterna giovinezza. E voi volete farmi morire in un altro universo!»

«Giles, ho sentito parlare delle tue imprese» ridacchiò la piccola faccia

ossuta di Ken Star. «Ti credo sulla parola, quando ti vanti di essere migliore di qualunque macchina. Ora basta storie: ti voglio a bordo fra quindici minuti.»

«Per la vita, io… io…» Il vecchio Habibula fluttuava disordi-natamente, aprendo e chiudendo gli occhi davanti a Ken Star.

«Sì, signore» sibilò alla fine. «Sarò a bordo.»

Lilith strinse il braccio dello zio.

«Non vuoi che venga anch'io?» chiese. «Forse oltre l'anoma-
lia c'è uno spazio diverso, dove la mia arma può funzionare.»

Ma lui scuoté il cranio ossuto.

«Tu aspettami qui. Non abbiamo ancora trovato un bersaglio
dall'altra parte, quindi non siamo sicuri che AKKA funzione-
rebbe. Il tuo dovere è di custodirla fedelmente.»

La sentii sospirare.

«La custodirò.» Colsi un debole lampo nero, rosso e platino
mentre dava un'occhiata al terribile anello. «La custodirò fedelmente.»

Poi il comandante si rivolse a me:

«Capitano, è pronta la capsula?»

«Sarà pronta fra quindici minuti, signore» promisi.

Non potemmo usare i cavi mobili, perché il colpo sparato
dagli invasori aveva forato la sezione a tenuta d'aria che avevamo scavato all'interno dell'asteroide e dentro a cui scorrevano i cavi; lasciammo quindi l'osservatorio servendoci dei condotti d'emergenza, ma ci accorgemmo che i portelli automatici ne
avevano bloccato la maggior parte.

Vicino a Niente era gravemente colpita. Il micromissile era
esploso con la potenza di una piccola supernova e lo scoppio
aveva scavato nell'asteroide un enorme cratere.

La ripercussione aveva danneggiato la maggior parte degli
strumenti e le schegge avevano dilaniato metà dell'anello a piena gravità. Le radiazioni del primo impatto avevano contami-
nato una larga parte dell'asteroide.

Per fortuna la capsula era intatta. Dovemmo riparare due
pompe di rifornimento, ma in quel disperato quarto d'ora riu-
scimmo a riempire la navetta di aria, acqua, razioni spaziali e tute di sopravvivenza. Il vecchio Habibula salì a bordo dolorosamente, incespicando sotto un carico di vino e caviale che, a gravità normale, lo avrebbe

schiacciato.
Lilith accompagnò Ken Star alla nave. Io, che controllavo
l'apertura del portello esterno, li guardai salutarsi. Star la baciò brevemente e lei mormorò qualcosa. Poi il comandante si avviò alla capsula, ma si voltò un'ultima volta per ricordarle:
«Sorveglia bene il tuo segreto. Cercando di usarlo potrem-
mo averlo svelato. Impedisci che venga catturato dal nemico.»
«Fidati di me, Ken.» Il sorriso sul volto pallido e magro riu-scì a essere allegro. «Non fallirò!»
«La protegga, capitano» mi intimò Star bruscamente. «Le
Custodi della pace sono state rapite, in passato. Che non accada di nuovo. Ora la sicurezza di AKKA è il suo primo dovere.»
«Sì, signore.» Salutai rapidamente e aggiunsi: «Lo capisco,
signore».
Muovendosi con una fretta che sconfinava nell'impazienza,
e che tradiva il desiderio di avventura più che la paura, Star en-trò nella capsula e chiuse il portello. Mentre premevo il bottone che preparava il lancio provai una fitta d'invidia.
«Vorrei…» sussurrò Lilith, accanto a me. «Vorrei che fossi-
mo andati noi.»
Non dissi niente. I due uomini avevano, se non altro, la pos-
sibilità di scoprire che cosa si nascondeva dietro l'anomalia.
Noi non avevamo nessuna speranza, ma non era il caso di par-
larne. Presi la mano di Lilith, in silenzio. Era di nuovo fredda e senza vita.
Il portello della capsula era sigillato, ora. Le pompe sbuffarono brevemente. Il portellone esterno si aprì per meno che metà… e si bloccò.
«Aspettami» dissi a Lilith. «Vedo che cosa posso fare.»
Indossai una tuta di emergenza e passai nella camera d'at-
tracco. Scivolando attorno alla capsula, riuscii a raggiungere il portellone guasto e a portarmi all'esterno. Una volta fuori vidi che era stato bloccato da un'asta di plastica: si trattava di un raggio dell'anello a piena gravità che si era posto di traverso al-l'apertura.
Lavorando in fretta e con attrezzi fatti per lavori più piccoli e delicati, riuscii a rimuovere il tubo di plastica lacerato, ma l'intrico di cavi d'acciaio ostruiva ancora il portello. Erano troppo duri per la mia taglierina e troppo spessi per il cannello ossi-drico. Prima che riuscissi a scioglierli passarono

parecchi minuti.

Poi mi accorsi che il portello era ancora bloccato, stavolta a causa del servo-motore che non dava segni di vita. Chiuso nella tuta di amianto e sudato, azionai il comando manuale per allar-gare l'apertura quanto bastava a guidare la capsula oltre il bordo acuminato del portello.

All'esterno scoprimmo che l'unico baluardo che ci protegge-

va dagli invasori era l'inconsistente relitto dell'anello a piena gravità. Eravamo costretti al buio laser per paura di essere colpiti di nuovo, e per trasmettere il suono della mia voce dovetti appoggiare il casco alla paratia della capsula. Poi gridai un avvertimento a Ken Star, perché gli invasori avrebbero potuto vedere i suoi razzi.

Prima di accendere i motori lui aspettò che avessi spinto la

capsula oltre il blocco di ghiaccio. Lo sforzo mi sbilanciò, e quando Star fu al sicuro all'ombra dell'asteroide usò il fonolaser per dirmi di stare attento, ma io scoprii che i propulsori non avevano la forza necessaria a ristabilizzarmi.

Il getto dei razzi mi investì e mi fece roteare pazzamente nel vuoto, verso la stazione; mentre volavo nel buio, coi propulsori azzerati, ebbi una terrificante visione dell'anomalia.

Le macchine degli invasori erano troppo lontane perché riu-

scissi a scorgerle, ma l'imbuto di tenebre aveva inghiottito un'altra porzione di stelle rosse e distorte intorno a esso. L'asteroide di ferro, sempre più vicino alla gola nera dell'abisso, era più splendente che mai e continuava a cadere, precedendo la

stazione.

La vertiginosa visione del Niente mi aveva scosso e dato i

brividi, ma lo spazio "normale" intorno a me non era meno pericoloso. Incapace di controllare il mio volo, mancai la massa grigia e illuminata dalle stelle dell'asteroide di ghiaccio. Sor-passandolo, mi chiesi se la direzione e la velocità della mia im-prevista escursione mi avrebbero portato nel Niente.

Poi un tentacolo di metallo mi colpì selvaggiamente.

Capitolo decimo:
Anomalia nel tempo

Dolorante e stupito, afferrai quella frusta d'acciaio e dopo un attimo capii che cos'era: un cavo staccatosi dalla ruota a piena gravità. Benché metà dell'anello fosse saltato nell'esplosione del micro-missile, il relitto di ciò che rimaneva continuava a girare intorno all'asteroide di ghiaccio. Mi aggrappai

disperatamente al cavo finché il mio volo cieco non si stabilizzò un poco. Allora, lottando contro la forza centrifuga che agiva da gravità ma in senso opposto, cominciai a risalire verso l'asse della ruota.

Ci volle molto tempo.

Benché fossi riuscito a interrompere la paurosa caduta non

molto oltre il settore a mezza gravità, la tuta, anche senza za-vorra, pesava ancora quanto il mio corpo. I guanti mi impedi-

vano di stringere il cavo con sicurezza e ogni tanto dovevo interrompere la risalita per riposare.

Nonostante gli anni che avevo trascorso nello spazio, non

potei sfuggire alla terribile sensazione che l'asteroide fosse so-speso sulla mia testa, massa confusa e scarsamente illuminata dalle stelle, e che il cavo roteante sprofondasse in un pozzo senza fondo. Anche le stelle sembravano girarmi intorno folle-mente, e alla fine fui sopraffatto dalla nausea.

Verso nord l'anomalia era prossima a un polo stazionario di

quell'universo impazzito; ogni volta che alzavo gli occhi l'imbuto nero della porta mi sembrava più vicino, e nella gola sen-za fondo il punto giallo dell'asteroide intrappolato brillava ar-dentemente.

Da qualche parte, verso sud, Ken Star stava manovrando la

capsula all'ombra della stazione; una volta o due vidi il color azzurro dei razzi perdersi nelle lontananze stellate. Per un po'

scomparve, poi lo vidi di nuovo: un debole getto azzurro contro il quale la capsula non era altro che un puntino nero, giusto nel mezzo.

Passò mentre mi tenevo aggrappato al cavo scivoloso, e poi

la fiamma azzurra si spense. Un'ombra ondeggiò fra le stelle, proprio sotto di me. Continuò a scivolare a razzi spenti, invisibile.

Girandomi ansiosamente verso l'anomalia, ne seguii il per-

corso. Tremante e in preda alle vertigini guardai il bordo del-l'imbuto nel timore di vedere il lampo di un'arma o quello del raggio sterilizzante.

L'universo nero continuava a girarmi intorno e l'imbuto a

crescere; il puntolino giallo scomparve di colpo, segno che l'asteroide di ferro era passato nel Niente.

Non accadde altro.

Coi muscoli tesi e tremanti, continuai ad arrampicarmi no-

nostante la terribile stanchezza. Le energie mi stavano abbandonando, ma se non altro la terribile forza che si opponeva ai miei tentativi diminuiva man mano che mi avvicinavo all'asse

di rotazione. Senza propulsori dovetti fare un salto incredibile dalla ruota spezzata al mozzo quasi stazionario su cui si apriva-no i portelli.

Afferrai il bordo del tubo di plastica lacerato che ostruiva

l'apertura e lo scavalcai, poi mi trascinai oltre il portello bloccato e caddi nella camera stagna.

Per un po' rimasi lì a tremare, esausto, finché non trovai la forza e la volontà di strisciare attraverso il corridoio e guardarmi intorno per cercare Lilith. Sul ponte non c'era. La chiamai, ma non ebbi risposta.

Nella stazione in rovina regnava un silenzio spaventoso.

Tesi le orecchie disperatamente, ma sentii solo il rombo del

sangue nelle orecchie. Una paura terribile si impossessò di me, e non appena ebbi trovato un propulsore mi lanciai pazzamente in cerca di lei, gridando il suo nome.

Non rispose ancora, ma un singhiozzo soffocato mi guidò

verso il ponte che corrispondeva al portello successivo, quello da cui erano fuggiti gli ammutinati. La trovai lì, la faccia river-sa su un mucchio di attrezzature spaziali che i fuggitivi avevano abbandonato sul ponte.

«Lilith!»

Singhiozzante e tremante, la ragazza non mi sentì. Ma io

vidi un movimento furtivo, improvviso, e colsi un lampo nero, rosso e platino. Per un attimo pensai che stesse puntando l'arma su di me. Poi capii e mi afferrò la paura.

«Lilith… non farlo!»

Non era facile spostarsi con precisione nell'ambiente a bassa gravità del mozzo, ma mi lanciai sul ponte e arrivai addosso a Lilith. Le presi il braccio e le allontanai la mano dai denti.

Lottando con la furia di una tigre, lei per poco non riuscì nel suo intento: io ero ancora semi-stordito dalla disavventura che mi era capitata nello spazio, mentre Lilith era stata addestrata dai maestri della Legione. Con una serie di finte, calci e spinto-ni riuscì a liberarsi la mano, poi se la portò di nuovo alle labbra. Per fermarla, la baciai.

«Lars?»

Pronunciò il mio nome con un sospiro d'incredulità e si ab-

bandonò nelle mie braccia senza più fare resistenza, singhiozzando. Le strinsi la mano di nuovo e le sfilai l'anello col veleno. Per fortuna i denti non avevano fatto in tempo a raggiunge-re la testa di morto. Gli occhi di rubino del teschio, mortalmente tranquilli, sembravano farsi beffa di me.

«Lilith…» Ansimando per riprendere fiato, forza e coraggio, lottai contro l'impulso di buttare l'anello nel condotto d'areazio-ne. «Sono io! Non è ancora venuto il momento di…»

Non riuscii a dirlo.

«Te ne eri andato da tanto tempo!» Gli occhi color del bron-

zo si fissarono nei miei, larghi e scuri. «Pensavo che ti fossi perduto nello spazio. Quando ho sentito qualcosa che si muoveva ho temuto… che fosse un invasore venuto a catturarmi.»

Mi si aggrappò alle spalle e continuò a singhiozzare.

«Lars! Lars! Come sono felice che sei tu!»

La baciai ancora, e stavolta non per fermarla.

Dopo un po' lei cominciò a ridere, stretta fra le mie braccia.

«Capitano Ulnar, il tuo primo dovere è garantire la sicurezza di AKKA.» Rifaceva il verso alla voce brusca dello zio. «Ma

mi piace il modo in cui ti ci sei dedicato. Mi hai salvato la vita e mi hai fatta sentire di nuovo umana!»

La tenni stretta a me, viva e palpitante.

«Non pensare mai… a ucciderti.» Le parole erano così dolo-

rose che riuscii a stento a pronunciarle. «A quello penseranno gli invasori, semmai.» Avevo un tono decisamente tetro. «E lo faranno preso, a meno che Star e Habibula non facciano un miracolo.»

«Non parlare di questo» sussurrò Lilith. «Dimentichiamo!»

Cercammo di dimenticare, e per un po' quasi ci riuscimmo.

Ma il silenzio della stazione era di per sé una voce mostruosa d'avvertimento e i cuori che ci battevano all'impazzata erano come passi strascicati dal terrore. La paura era così forte che dovemmo tornare nella cupola del laser.

Eravamo ormai nelle profondità dell'anomalia. L'imbuto nero aveva coperto metà delle stelle del nord. Col telescopio elettronico ne ispezionai il bordo in cerca delle macchine degli invasori, ma non trovai niente. Adesso erano più vicine, lo sapevo, ma non potevamo vederle perché non c'era luce. Quando

ci avessero colpiti col raggio sterilizzante il nostro bagliore le avrebbe rese visibili di nuovo, ma non a noi. Era un pensiero deprimente.

«Lars… il raggio!»

Accoccolata vicino a me nell'ambiente gelido e senza gravi-

tà dell'osservatorio, illuminato solo dalle luci rosse degli strumenti, Lilith

indicò la cupola. Nelle vaste e informi profondità dell'anomalia vidi una fiammata azzurra.

«Il raggio sterilizzante!»

«No… non credo.» Il sollievo che provai fu tanto da toglier-mi la voce. «Sono i retrorazzi della capsula.»

«Giles e Ken?» Mi guardò ansiosa, un adorabile fantasma

nella notte senza vita. «Vuoi dire che stanno tornando? Sul serio?» Riprese fiato con un singhiozzo. «Puoi chiamarli e farti dire che cos'hanno scoperto?»

«Sarebbe rischioso» dissi. «Qualunque segnale potrebbe ti-

rarci addosso un altro colpo. Ma è la capsula, e sta scendendo verso la stazione.»

Quando la capsula infilò il muso nel grande vano noi la sta-

vamo già aspettando nel mozzo. Il servomotore che regolava la chiusura del portello era sempre guasto, ma io ero pronto a usare il comando manuale.

Una volta isolato, l'ambiente fu riempito d'aria. Io mi tolsi la tuta spaziale e mi avviai goffamente verso la capsula per dare una mano ad aprire il boccaporto. Dapprima fece resistenza,

poi si aprì con un brontolio. Venne fuori la testa di un uomo: aveva una faccia piccola, vecchia, che finiva in una barba bianca. Un paio d'occhi incassati mi fissarono stancamente, ma vigili.

«Lars Ulnar?» La voce di Ken Star era stranamente sottile,

stranamente invecchiata. Dal tono, pareva quasi che non cre-

desse a ciò che vedeva. «Ci stava ancora aspettando?»

«Ma certo» risposi, prendendogli la mano incartapecorita.

«Mi permetta di aiutarla, signore.»

Si era fatto più piccolo, più curvo, e mi permise di aiutarlo a uscire dal portello. Il vecchio Habibula lo seguì: anche lui era più sottile, benché la pelle fosse liscia e rosea come quella di Lilith. Gli occhietti color pietra si fissarono prima sulla ragazza, poi su di me.

«Lars!» La voce era incredibilmente rauca, sibilante. «Lil!

Siamo felicissimi di trovarvi qui, e per giunta vivi! Quando abbiamo visto che la stazione non era stata riparata abbiamo pensato che fosse stata evacuata.»

Ci dette un'occhiata strana, poi scosse la testa pelata.

«Vi hanno abbandonati?» ansimò. «Soli in questo maledetto

relitto? E la nave di rifornimento non è mai venuta in tutto questo

tempo?»

Ken Star si appoggiò al braccio di Lilith, come se avesse bisogno di supporto anche dove la gravità era quasi zero; poi scrutò me e la nipote con gli occhi incavati.

«Per quanto tempo…» La voce tremò e s'interruppe. «Secondo il vostro tempo, quanto siamo stati via?»

Diedi un'occhiata all'orologio e risposi: «Due ore. Forse un poco di più…».

«Due ore!» esplose Habibula, incredulo. «Vuole prendersi gioco di noi, dopo tutto quello che abbiamo faticato e sofferto! Non ci meritiamo un'accoglienza simile.»

Rosso d'indignazione, cercò di riprendere fiato.

«Siamo appena tornati dall'anomalia, abbiamo affrontato pericoli che vi farebbero ghiacciare il cervello nella testa; per anni siamo andati avanti nutrendoci di sbobba sintetica e della nostra ferrea decisione. Abbiamo misurato la nostra intelligenza contro le più nere malizie di un universo sconosciuto!»

Sbuffò di nuovo, come se gli mancasse la vita e non il fiato.

«E adesso ci accogliete con questa stupida storia!»

«Non capisco… ma non è una storia, Giles.» Spostai gli occhi da lui al vecchio curvo che era stato Ken Star. «Abbiamo calcolato attentamente il tempo, anche perché non c'era altro da fare. La stazione cade sempre verso l'anomalia e ora penso che ci resti meno di un'ora.»

Il vecchio annuì con la grazia di un uccello. Non aveva più la testa fasciata, ma intorno alla pelle gialla e incartapecorita della fronte vidi la sottile riga azzurra di una vecchia ferita, rimarginata molto tempo fa.

«Dove siamo stati noi» cominciò «il tempo è diverso. Non mi ero reso conto dell'entità della differenza, ma è in accordo con la mia teoria. Poiché le coordinate spazio-temporali cam-biano, quelli che qui sono attimi lì possono essere secoli. Non avevamo altri orologi che i nostri corpi, questo è vero, ma da quando siamo partiti abbiamo avuto l'impressione che fossero passati mesi.»

«Anni!» si lagnò Habibula. «Tanti anni che ho dimenticato il sapore del vino e del caviale!»

«Se siete passati attraverso l'anomalia…» lo interruppi, ansioso di sapere.

«… Che cosa avete trovato? Armi, difese? E
avete scoperto il modo di fermare gli invasori?»
«Abbiamo scoperto cose terribili!» Il vecchio comandante
annuì solennemente. «Ma abbiamo intravisto la via della sal-
vezza, forse anche per noi personalmente. Tuttavia, mi aspetta-vo che la porta fra i due universi fosse chiusa ormai da molto tempo.»
Gli occhi febbrili si velarono di terrore.
«Dato che è ancora aperta ci troviamo in tremendo pericolo!» Mi prese il braccio con la mano gialla e adunca.
«Andiamo al centro di controllo, presto. Voglio dare un'altra occhiata… se possiamo. Temo che siamo stati traditi da quell'anomalia nel tempo.»

Capitolo undicesimo:

«La madre di tutte le macchine»

Andammo nel tamburo di controllo, seppellito nel cuore del-
l'asteroide di ghiaccio. Aiutai Star a passare dal livello dei cavi mobili a quello dell'anello che ruotava lentamente e mi fermai con un gemito di sconforto quando vidi la mappa elettronica
proiettata sulla parete sud.
La "bestia" che rappresentava l'anomalia aveva divorato quasi tutto lo spazio. Le gambe color porpora si allungavano da una parte verso di noi e dall'altra verso la curva del tamburo, sul soffitto. Il cerchio verde che rappresentava la stazione era profondamente incassato nel ventre del mostro.
«Ma è spaventoso!» Le dita tese di Lilith mi strinsero il
braccio. «Che significa?»
«Il computer integra le letture degli strumenti e ci dà una
rappresentazione dell'anomalia» le dissi. «La ragnatela è il campo magnetico, le gambe sono i vortici gravitazionali, come quello che ha afferrato noi. La pancia è la regione dove gli effetti dell'anomalia sono così intensi che non riusciamo a ottenerne letture. È lì che gli invasori hanno aperto la porta…»
«Capitano» intervenne bruscamente Ken Star «proviamo il
telescopio. Noi abbiamo fatto un volo cieco, ed è più la fortuna che l'astrogazione ad averci riportato a Vicino a Niente. Mi piacerebbe vedere che cosa succede dietro di noi.»
«Possiamo provare» dissi «ma sia il radar che il laser sono
inservibili, per il momento. E il telescopio ha bisogno di luce.»
«Tenti lo stesso.» La voce sottile ebbe un fremito d'impa-

zienza. «Credo che avremo la luce.»
Con un salto nel vuoto arrivai alla consolle che controllava
il telescopio; fissammo tutti la parete nord, mentre lo schermo baluginava all'improvviso di piccoli punti luminosi. Erano le immagini offuscate e tremanti delle stelle al di là dell'anomalia.
Il centro rimaneva nero, vuoto e minaccioso.
«Quello è l'imbuto, signore» dissi a Ken Star. «Senza luce
non possiamo vedere le macchine.»
«Aspetti!» scattò Star, senza fiato per la tensione. «La luce ci sarà.»
E infatti ci fu. Dal bordo dell'imbuto fluttuò una specie di
piuma bianca, pallida, che cadeva verso il centro. Un'altra la raggiunse. Erano lente meteore convergenti.
«Frammenti che il micro-missile ha staccato dall'asteroide di ghiaccio» disse Star. «Nel volo di ritorno ci siamo passati attraverso, formano una specie di nube. Dovrebbero darci luce a
sufficienza per individuare le macchine degli invasori.»
Per un momento rimasi paralizzato: la mia fantasia era trop-
po accesa. Le "piume" che vedevamo convergere davanti a noi erano parti dell'asteroide che precipitavano verso l'inimmagina-bile abisso. E noi seguivamo di poco.
«Capitano!» Star alzò la voce. «Prima che la luce scompaia…»
Benché le mie dita fossero rigide e goffe, e non manovrassi i comandi con facilità, trovai l'immagine verde dell'invasore parcheggiato a nord dell'anomalia. Si lasciava lentamente trasportare verso sud. Man mano che la luce cresceva, vedemmo altre
tre ombre verdastre convergere verso l'abisso nero.
«Quell'oggetto!» La voce di Star si era fatta improvvisamen-
te acuta. «Mi sembra che vada nella loro direzione… riesce a darmi un'immagine migliore?»
«Non senza una luce migliore.»
Con la poca energia che avevamo e la scarsa luce, le enormi
macchine sembravano niente più che puntini verdastri. In un
primo momento non riuscii a vedere altro, poi distinsi una for-ma confusa che emergeva dal buio davanti a loro. Alla luce generata dalla piuma di fuoco riuscimmo a vedere con molta più
chiarezza.
Sentii Lilith sobbalzare.

«Una macchina…» ansimò. «Un’astronave!»

«La madre di tutte le macchine!» gracchiò il vecchio Habibula dalla porta. «Ci ha seguiti da quell’altro universo!»

L’oggetto era formato da sei sfere diseguali, parzialmente fuse insieme. La forma ricordava vagamente quella di un fuso, più grossa al centro e più snella verso le estremità appuntite.

Tre aste curve, o tubi, formavano una gabbia che univa le sfere.

Rabbrividii, perché era strano e immenso.

«Dev’essere colossale!»

Stupito, cercavo di immaginarmi quanto fosse grande. Se i puntini verdi che gli volavano incontro erano grandi cento vol-te un’astronave della Legione, allora l’oggetto doveva essere altre cento volte più grande.

«È enorme!» gracchiò il vecchio Habibula. «Quella dev’essere l’astronave madre.»

Guardai Ken Star, incredulo.

«È veramente una nave?»

«Fortezza spaziale sarebbe un termine più adatto» rispose il comandante. «Dal muso alla coda dev’essere lunga almeno quindici chilometri. Il globo centrale ha un diametro di tre chilometri e mezzo, ed è pieno di ordigni che non può nemmeno immaginare.»

«Vuol dire…?»

Annuì brevemente in risposta alla domanda che avevo formulata solo a metà.

«Siamo stati a bordo.» Si tirò la piccola barba bianca. «E abbastanza a lungo perché mi crescesse questa.»

«Anni!» boccheggiò Habibula. «Dannatissimi anni di fame e paura!»

Il veterano ci aveva lasciati un momento, scomparendo in direzione del portello. Vidi ora che era andato a fare un’incursione fra i suoi tesori privati, e che in ogni mano stringeva una bottiglia di vino pregiato della Terra. Le tasche sbrindellate gli scoppiavano.

«Che significa?» Fissai l’immagine dell’enorme nave aliena e provai un brivido. Non c’era niente di noto, di familiare e io arretrai verso Ken Star fluttuando. «Che cosa avete scoperto?»

«Aspetti, capitano.» Alzò una sottile mano gialla. «Voglio

vedere che cosa fa.»
Muovendosi con la cautela del vecchio spaziale, Habibula
seguì la curva del tamburo e si diresse a un tavolo. Depositò amorevolmente le bottiglie di vino e trasse dalle tasche i contenitori del caviale. Noialtri continuavamo a guardare la verde immagine elettronica della nave mostruosa.
Vedemmo un portello aprirsi nel grande globo centrale, un
puntino nero. Le quattro scintille iniziarono a convergere e a girare attorno a esso, poi entrarono e scomparvero una a una.
Anche il puntino scomparve.
«Il portello ha un diametro di quattrocentocinquanta metri»
disse Star. «Fra gli strumenti che si trovano nelle sue prossimità c'è un tubo che suppongo essere un convogliatore di segnali da un'antenna esterna. E quello è l'ingresso che Giles ha sfrutta-to per noi.»
Guardai il vecchio Habibula con maggior rispetto. Aveva
aperto un contenitore di caviale e usando un piccolo utensile che combinava apriscatole e cucchiaio si riempì la bocca di
piccole uova nere. A un certo punto ruttò.
«Un'avventura disperata!» disse, ammiccando con gli occhi
dal colore indefinibile. «Ho rischiato la vita diecimila volte al servizio della Legione, ma non ho mai passato un quarto d'ora brutto come questo!»
«Giles possiede un'abilità veramente speciale, per certe cose» convenne bruscamente Star. «Senza di lui, avrei certa-mente fallito.»
«Ma il mio genio non ha mai dovuto misurarsi con una pro-
va tanto spaventosa!» si lamentò il vecchio. «Voi sapete che le mie arti sono maturate col sudore della fronte e mi hanno aiutato a soccorrere l'umanità nei momenti di maggiore pericolo.
Sono penetrato nella città delle malefiche Meduse! Ho aperto
l'accesso al pianeta di controllo di quelli della cometa! Ho risolto l'enigma del Basilisco! Ma non ho mai passato momenti
peggiori di questo.»
Fece una pausa per ingollare un sorso direttamente dalla bottiglia.
«Al di là dell'anomalia abbiamo scoperto un universo mo-
struoso e oltre ogni immaginazione. Un mondo nero, di paura,
dove la vita umana non ha il diritto di esistere. Se non fosse per il mio genio, saremmo morti entrambi in quel posto.»
«E anche così, poco c'è mancato.»

Ken Star continuò a fissare l'ombra della macchina mostruo-
sa. Quando chiesi, con scarso tempismo, che cosa avessero trovato nell'altro universo, la sua mano incartapecorita mi fece segno con impazienza di tacere.

«Siamo stati via troppo a lungo» borbottò. «Sono stanco e sono successe troppe cose. Quando ho rivisto la stazione ho sperato che fossimo salvi, ma dato che ci siamo imbattuti in un'anomalia nel tempo non credo che possiamo concederci il lusso di un racconto in ordine cronologico.»

«Ma, Ken!» La voce di Lilith era secca dalla paura. «Non possiamo fare niente?»

«Niente.» La voce del vecchio era lenta e spenta dall'avvili-
mento. «Niente che non abbiamo già fatto.»

«Ma la sua teoria è stata confermata?» insistei. «Vi siete trovati in un altro spazio-tempo?»

«Vi dirò quello che posso.» Il comandante fece un rigido cenno d'assenso con la testa. «Nel poco tempo che ci rimane.»

«Venite» disse il vecchio Habibula, brandendo una bottiglia del suo preziosissimo vino. «Sedetevi. Se siamo condannati a morire come microbi in uno sterilizzatore, facciamolo almeno con la pancia piena!»

Ci unimmo a lui al tavolo, lo stesso dove in passato avevo presieduto le riunioni del personale della stazione. Habibula fece girare la bottiglia, guardandoci tuttavia con un certo dispiacere. Lilith e io preferimmo non toccarla. Guardammo tutti Ken Star.

«Capitano, abbiamo seguito la strada che lei ci ha suggerito e siamo penetrati nell'anomalia.» Ken Star prese la bottiglia e bevve un sorso. «Con i razzi spenti, abbiamo lasciato che la capsula procedesse per inerzia alla velocità e secondo l'angolazione che lei aveva calcolato. Dieci minuti dopo che avevamo lasciato la stazione, gli invasori ci hanno individuato.

«I portelli posteriori si sono accesi di un alone azzurro inter-mittente. Sapevamo che stavano seguendoci con una specie di radiazione nera, una forza che funzionava solo nell'anomalia.

Noi ci aspettavamo da un momento all'altro un micro-missile o un raggio calorico, ma per qualche ragione quelli non sparava-no.

«Non riuscivo a spiegarmene il perché. Forse l'avevano fatto

e la nostra rotta ci aveva già portati in una zona dello spazio dove i missili non potevano raggiungerci. Comunque, prima

che fossimo a metà strada dal centro dell'anomalia, le stelle sono scomparse.»

Meravigliato, ricordai le ultime parole che la moglie del mi-

natore aveva scritto nel suo diario prima che il cargo scompa-risse nel Niente.

«Non abbiamo avuto alcuna sensazione insolita» disse il co-

mandante con voce debole e rauca, ma lucida e controllata.

«Né shock, né sobbalzi, né dolore: niente di quello che ci si potrebbe aspettare. Senza preavviso ci siamo trovati in un altro ordine spazio-temporale…»

«Uno spazio malefico!» sbuffò il vecchio Habibula. «L'uni-

verso del buio e del terrore!»

Gli occhi di Ken Star erano velati da un'ombra di paura.

«In un primo momento ci è sembrato completamente buio,

sì. Buio e vuoto all'infinito. Ma poi, con il telescopio, siamo riusciti a individuare due o tre lontanissime galassie. La più vicina dev'essere stata dieci volte più lontana di quanto Andromeda lo è da qui. Ho pensato che eravamo in un universo de-

serto…»

«E che cosa avete scoperto, poi?»

«Pericolo e ancora pericolo!» Gli occhi freddi di Habibula

mi guardarono da sopra un'altra confezione di caviale. «Cose

paurose, da far gelare il fiato nei polmoni. Il male, mostruoso e più antico dell'universo. Ah, era peggio dei mondi della cometa!»

Ken Star si era interrotto per guardare lo schermo del tele-

scopio. Adesso era più scuro e la caduta dei frammenti d'asteroide doveva essere cessata, perché nell'abisso non vedevamo

né scintille né "piume" di fiamma. Mentre gli ultimi riflessi sbiadivano, l'immagine illuminata della fortezza spaziale fu in-ghiottita dal buio. Lo schermo sembrava vuoto, spento.

«Ma quella cosa mostruosa è sempre là fuori!» gracchiò il

vecchio Habibula. «Ci aspetta nel buio.»

Perfino nell'ambiente illuminato del centro di controllo sen-

tii un brivido dietro il collo.

«Che cosa avete scoperto… in quell'altro spazio?» domandai

ancora a Ken Star.

«Niente, almeno per un pezzo» rispose lui. «In quelle tenebre universali non riuscivamo a vedere a un palmo. Per un po' non hanno funzionato nemmeno il radar e il laser. Poi, quando ci siamo allontanati dall'estremità dell'anomalia, abbiamo cominciato a distinguere alcuni oggetti.»

«La mia arma!» lo interruppe Lilith, con la faccia bianca e tesa. «Credi che funzionerebbe, laggiù?»

«Non lo so.» Il comandante scrollò le spalle, come a indicare che ormai non c'erano più speranze. «Adesso in ogni caso sono passati da questa parte: non possiamo fare la prova.»

«Che cos'erano gli oggetti che avete visto?» insistei, incitandolo a continuare.

«Asteroidi di ferro» rispose Star. «Come quelli che avete osservato da qui, capitano. Entravano e uscivano dall'anomalia, erano uno sciame. Quando siamo riusciti ad attivare il laser ne abbiamo contati undicimila.

«In seguito siamo atterrati su alcuni di loro. Sono gli stessi che lei conosce: la lega è quella e anche le dimensioni. La lun-ghezza è di alcuni chilometri, in media. Sono coperti da una specie di polvere cosmica che aderisce alla superficie. Polvere antica, derivata da materia nata trenta miliardi di anni fa.»

I suoi occhi spiritati mi fissarono senza realmente vedermi.

«Strani sassi!» borbottò. «Ma uno di loro, capitano, le è noto. Anni fa, parlando dal nostro punto di vista temporale, è passato attraverso l'anomalia e i minatori ci hanno costruito una città. Poi è tornato a immergersi nell'abisso.»

«Vuoi dire Miniera?»

«Così l'avevano battezzato.»

«E ha trovato gli abitanti… la gente?»

La sua espressione s'incupì.

«Ci siamo atterrati» disse. «Ci abbiamo passato settimane, forse mesi… di quell'altro tempo. Abbiamo trovato strutture vuote, macchine abbandonate, perfino provviste surgelate che ci hanno aiutato a sopravvivere. Ma nessun uomo. Secondo il computer di quell'universo, vede, la colonia deve aver fatto naufragio parecchie migliaia di anni fa.»

Sentii Lilith che respirava a fondo.
«Quella gente è sopravvissuta per parecchie generazioni» continuò Ken Star. «Abbiamo trovato note e diari, perfino un cimitero. È una storia triste: esplorarono una parte degli asteroidi, ma per quante teorie facessero non riuscirono a penetrare il mistero. Non avevano un Habibula con loro.»
«Per la vita, Ken!» disse il veterano sbattendo gli occhi, a disagio. «Non divertirti alle mie spalle.»
«Non mi diverto affatto» ribatté il comandante. «La fine di Miniera non è una cosa allegra. Morirono per mancanza di energia: non avevano un sole e il radio e il torio disponibili sull'asteroide erano da tempo decaduti. La maggior parte dei superstiti lo abbandonarono per mettersi in cerca del nostro universo, ma si imbatterono in un'astronave-madre che li bombardò con una serie di micro-missili. I pochi rimasti sull'asteroide registrarono il fatto scrupolosamente.»
Tacque, fissando con gli occhi spiritati lo schermo vuoto e verdastro.
«Che cosa sono gli asteroidi?» domandai, cercando di controllare il tremito della mia voce. «Sono misteriosi come l'anomalia, come quella macchina mostruosa… Avete scoperto…»
«Sì, abbiamo scoperto che cosa sono, o meglio sono stati.»
Gli occhi brillanti e incassati del comandante dettero un'occhiata a me e poi tornarono allo schermo, come quelli di una creatura braccata. «Un tempo… prima che il nostro universo nascesse… quei sassi furono astronavi!»

Capitolo dodicesimo:
Il multiuniverso

Un silenzio assoluto, frutto in parte della sorpresa, aveva riempito la plancia di comando e rimbalzava nell'intera struttura di Vicino a Niente. Girandomi verso l'immagine della "bestia" che ci aveva inghiottiti sentii il respiro ansante di Lilith.
Quando il vecchio Habibula posò la bottiglia sul tavolo, il tin-tinnio mi fece trasalire.
«Non possono essere astronavi!» esclamai, rivolto a Ken Star. «Che cosa glielo fa credere?»
«Ne abbiamo esplorati un certo numero» rispose il coman-

dante. «Su Miniera abbiamo trovato resoconti scritti da uomini coraggiosi che ne avevano visitati altri. Alcuni di quegli asteroidi sono evidentemente artificiali, un prodotto della tecnologia. Altri conservano ancora la forma di astronavi… strane, enormi astronavi… nonostante il tempo incalcolabile che è passato.»

«Ma sono lunghi chilometri!» ribattei, sopraffatto dallo stu-
pore. «Non ci sono navi così.»

La testa sottile del comandante fece un cenno verso lo scher-
mo vuoto.

«Non ha visto quell'affare mostruoso?»

«Che cosa…» Mi mancò il fiato, poi: «Che cosa li ha ridotti così?».

«Il tempo.» Nel silenzio quasi palpabile della plancia di controllo, la voce nitida del comandante Star vibrava come il gong del destino. «Il tempo e la catastrofe. Penso che il loro ultimo viaggio sia cominciato prima della nascita del nostro universo.»

«Sa di dove vengono?»

Stava per parlare, ma s'interruppe per guardare di nuovo lo
schermo vuoto. Il vecchio Habibula fece cadere il contenitore del caviale con un frastuono incredibile. Detti un'occhiata a Lilith e scoprii che fissava gli occhi beffardi del piccolo teschio che portava al dito. Aveva un'espressione drammatica e il volto esangue. Le presi la mano, coprendo l'anello che conteneva il veleno. Lei si voltò lentamente verso Ken Star, tenendo nella mia mano le dita fredde e abbandonate.

«Penso di saperlo, sì» disse finalmente il comandante. «A
suo tempo vi ho parlato della teoria secondo cui il nostro universo avrebbe avuto origine dall'esplosione di una galassia dell'altro… Ebbene, io penso che la flotta degli "asteroidi" traspor-tasse i profughi di quella galassia.

«È una saga terribile, tragica! Immagino che i suoi protago-
nisti fossero esseri simili a noi, perché abbiamo trovato porte non troppo smisurate per l'uomo e polvere di fosforo e calcio dove uno di quegli esseri dev'essere morto. La loro biochimica è al di là della nostra capacità di ricostruzione, ma le astronavi sono il frutto di una grande tecnologia.

«Solo le galassie molto vecchie esplodono: quella razza de-
v'essere antica e un tempo dev'essere stata potente. Hanno lasciato le tracce di una lotta spaventosa per la sopravvivenza e devono essersi spinti ai limiti estremi della loro galassia per sfuggire all'esplosione.

«E là, mentre alle loro spalle le stelle esplodevano con la

violenza di cento milioni di supernove, essi costruirono la flotta. A quanto pare l'espansione dell'universo a cui appartenevano aveva lasciato isolata la loro galassia, e quindi non ce n'erano altre vicine in cui rifugiarsi. In ogni caso essi imboccarono il pericoloso sentiero rivelato dall'esplosione e tentarono il volo da un universo all'altro.»

Fece una pausa per guardare il cerchio di tenebre inquadrato dallo schermo, con la vaga corona di stelle distorte.

«È sopravvissuta solo una delle astronavi-madre che fabbricarono» proseguì Ken Star. «Quella che abbiamo visto poco fa.

È guidata da un robot, e la sua sorte in un certo senso è ironica, perché in origine fu costruita per affrontare i pericoli più tremendi e per aprire la strada da un universo all'altro. Quando il passaggio fosse stato aperto, la nave avrebbe dovuto attraversarlo per prima per esplorare il nuovo mondo e assicurare una testa di ponte per l'invasione.»

La mano fredda di Lilith strinse con forza la mia.

«Non so con certezza che cosa sia andato storto» disse Ken Star. «Non abbiamo trovato registrazioni comprensibili, solo vecchie macchine. Credo che parte della flotta sia rimasta intrappolata nell'esplosione della galassia. Forse fecero altri tentativi, e fallirono… possiamo solo immaginarlo. Ma la sorpresa più amara devono averla avuta quando hanno scoperto l'anomalia nel tempo.»

«È veramente una cosa terribile!» sbuffò il vecchio Habibula. «Se non fosse per il miracoloso siero di Lil io sarei invecchiato e morto cento volte, in quel dannato universo!»

Rabbrividì e bevve il vino.

«La flotta menomata dev'essere rimasta in retroguardia mentre la grande nave pilotata dai robot andava in avanscoperta a preparare l'invasione» disse Ken Star. «Data la sfasatura temporale, prima che i robot mandassero il segnale di via libera dal nostro universo per la flotta deve essere passato un milione o cento milioni di anni.

«Ma nel frattempo la razza degli invasori si era estinta…»

«Sicché i nostri nemici sono soltanto macchine» sussurrai. «Non esseri viventi.»

«Macchine, sì» annuì Ken Star. «Ma noi ne abbiamo viste quattro, e non c'è da scherzare. Quattro robot giganteschi.»

«Sì, veramente enormi!» ansimò il vecchio Habibula. «Paragonati alla loro dimensione e al loro tempo, non siamo che insetti.»

«Eppure sono soltanto macchine.» Il comandante Star gli
fece uno stanco sorriso. «Sono funzionali, fanno solo ciò per cui sono state costruite… cito le parole di Giles. Lui le ha osser-vate, ha capito come funzionano. Per questo siamo riusciti a
scappare.»
«Pensavo veramente di averle seminate» disse tristemente
Habibula, guardando la bottiglia vuota. «Finché ci siamo trova-ti coinvolti nello strano gioco che piace tanto a quei robot.»
«Un gioco?» Strinsi la mano di Lilith e cercai di non trema-
re. «Con i robot?»
«Penso che l'abbiano fatto molte volte, in diversi segmenti
del tempo e dello spazio, da quando è nato il nostro universo.
Loro preparano un varco e stabiliscono una testa di ponte, poi mandano un segnale alla flotta. Naturalmente questa non può
raggiungerli, se si eccettuano i pochi scafi che vengono risuc-chiati dalle forze dell'anomalia.»
«Che accade, allora?»
Ken Star rimase seduto davanti allo schermo, teso e ingobbi-
to.
«Questo lo scopriremo fra poco» disse. «Spero che i robot
concludano che questo particolare punto di penetrazione non
sia adatto. Spero che si ritirino e provino altrove… magari in un altro universo.»
«Crede che lo faranno?»
«Ci sono vari elementi che lo fanno supporre.» Fece un cen-
no affermativo con la testa magra. «Nel passato devono aver
provato e riprovato centinaia di volte, in punti diversi. La nave-madre dev'essere vecchissima, anche tenuto conto che nell'anomalia il tempo è quasi fermo, e le navi minori devono essere
state esposte a traversie plurimillenarie…
«Guardate!» disse, alzando improvvisamente la voce.
«Un'altra pioggia di detriti causati dal missile che ha colpito il nostro asteroide.»
Lo schermo si accese di nuovo, con scintille e pennacchi di
pallido fuoco verde. Nati dal cerchio di stelle che circondavano l'abisso, i frammenti luminosi fluttuavano verso l'imbuto, dando l'impressione di versarsi dall'orlo e precipitare con un moto a spirale verso l'universo di

tenebre. E nel precipitare illumina-rono l’astronave-madre.

Era luminosa e vicina, immensamente grande e aliena. Dalla struttura principale sporgevano oggetti che non erano code o ugelli, alberi o antenne. Girava rapidamente, di modo che le sette sfere sembrarono fondersi in una sola e le “sbarre” della gabbia si trasformarono in altrettante eliche aggettanti.

«Punta su di noi!» Mi volsi allarmato a Ken Star. «Che significa?»

«Lo sapremo presto.»

Mi girai disperatamente verso la mappa sulla parete opposta.

Il punto verde che rappresentava Vicino a Niente era immerso nelle profondità del ventre della bestia. La macchina aliena era rappresentata da un vivace punto rosso, e i due si avvicinavano pericolosamente.

«Rotta di collisione!» gridai. «Il computer parla chiaro, fra poco ci scontreremo.»

«Non credo.» La voce di Ken Star era stranamente calma.

«Non permetteremo che questo succeda, qualunque siano le loro intenzioni.» Gli occhi incassati si puntarono sul vecchio Habibula. «Giles, che cosa ne pensi?»

«Sono macchine.» Gli occhi del veterano, lucidi come sassolini, ammiccarono a disagio. «Fanno quello per cui sono state progettate. Non ci vogliono male, non sono animate da cattive intenzioni come la natura o gli uomini. Ma se il movimento della stazione viene interpretato come un ostacolo alla missione che stanno svolgendo, ci distruggeranno istantaneamente.»

«Dobbiamo abbandonare Vicino a Niente?» Diedi un’occhiata ansiosa a Ken Star. Potremmo fuggire nel razzo che ave-te usato voi, restando al riparo della stazione…»

«Troppo tardi, per questo.» Il comandante scosse la testa magra. «La stazione non ci coprirebbe a lungo e i robot vedrebbero la fiammata dei razzi. Sono programmati per distruggere qualunque nave non identificata.»

Gli occhi spiritati si puntarono sull’imbuto nero che ci stava inghiottendo e sull’enorme astronave aliena che aspettava nella sua gola. Ora la nave sembrava fatta di un sol globo, verde e circondato da una specie di anello, e luccicante per effetto dei frammenti che le bruciavano intorno.

«Dobbiamo aspettare» borbottò il comandante con voce rauca. «Dobbiamo vedere…»

Il vecchio Habibula fissava lo schermo, stringendo la bottiglia di vino come una promessa di salvezza.

«Gli dica come abbiamo trovato quella nave spaventosa» ansimò. «Comandante, gli dica del segnale laser, rosso come il sangue, che i robot hanno lanciato per chiamare la flotta… Una flotta che non poteva rispondere. E di come ci siamo avvicinati alla fonte del segnale, tenendoci al riparo dell'ombra di una nave morta e alla deriva.»

Ken Star non disse niente, ma continuò a fissare il nero, inconcepibile passaggio che si apriva davanti a noi, e l'immagine verde della macchina mostruosa nell'anello di tizzoni ardenti.

«Racconti ai nostri amici come ci siamo introdotti a bordo, come ho trovato il convogliatore di segnali e l'ho aperto. E come siamo usciti dal razzo e ci siamo arrampicati in quel bu-dello d'acciaio.»

La corona di detriti ardenti che circondava l'imbuto si allargava ad accoglierci. Il globo scintillante dell'astronave robot ingrandiva sempre più.

«E gli dica pure» continuò il vecchio Habibula, in un tono di amara rievocazione «come ci siamo nascosti e quante traversie abbiamo passato per scoprire il segreto di quell'ordigno mostruoso. Gli racconti come siamo penetrati negli appartamenti destinati agli antichi padroni dei robot, come quelle diaboliche creature di metallo ci abbiano dato la caccia e come, alla fin fine, siamo riusciti a entrare nel computer principale.»

Illuminate dal torrente di fuochi verdi che precipitavano, le parti della nave aliena apparivano incredibilmente grandi e strane, da gelare il sangue. Vidi qualcosa che si muoveva e strinsi la mano di Lilith, preparandomi ad affrontare quello che sarebbe seguito (anche se non sapevo cosa).

Il vecchio Habibula continuò, imperterrito: «Dica loro come siamo scappati, come ci siamo aperti un varco all'esterno. E come siamo tornati nel benedetto razzo, aspettando che la nave robot ci riportasse a metà strada dal nostro universo… e come siamo passati sotto quel ventaglio di fuochi cadenti».

Osservai il disco sempre più grande della nave aliena e feci alcuni rapidi calcoli. Il diametro apparente era raddoppiato negli ultimi quaranta secondi, il che significava che la nostra stazione, cadendo, nello

stesso tempo aveva percorso metà della
distanza verso di essa. Ci restavano, quindi, quaranta secondi di vita… a meno che non accadesse qualcosa.
«Gli dica del viaggio di ritorno» sbuffò Habibula. «Di come
lei ha calcolato l'angolo del raggio sterilizzante. Gli dica come abbiamo preso il largo all'ombra della nave aliena e di come
siamo scivolati sotto il ventaglio di fuoco coi razzi spenti, accostando lentamente alla stazione…»
A questo punto la voce strascicata del vecchio ebbe un sob-
balzo e si fermò.
«Lars!» La mano di Lilith strinse disperatamente la mia, vi-
brante e viva di nuovo.
L'anomalia era scomparsa.
L'imbuto nero e la mostruosa astronave verde erano scom-
parsi dallo schermo con un guizzo. Le stelle a nord brillavano con la chiarezza di sempre, non distorte o arrossate. Il Niente era il niente, adesso: con l'iniziale minuscola.
Non credendo ai miei occhi, guardai sulla parete opposta
della plancia. La bestia divoratrice era diventata una pallida sagoma grigia che a poco a poco svaniva dalla mappa elettronica.
La brillante ragnatela magnetica si dissolse e un attimo dopo la carta fu vuota a parte il puntino verde di Vicino a Niente.
«Hanno chiuso la porta.» La voce di Ken Star era debole e
scossa. «Lo sapevo… Ero quasi certo che l'avrebbero fatto. Giles diceva che non avrebbero permesso che noi li disturbassi-
mo.»
«Sono macchine» borbottò il vecchio Habibula. «Fanno quello che devono. Quando hanno visto che la flotta non le seguiva, hanno deciso di tornare indietro.»
«Pensavo…» dissi, trattenendo il fiato. «Pensavo che avreb-
bero aperto il fuoco su di noi.»
«Come ho detto, Ken e io ci siamo introdotti nel computer
principale. Abbiamo fracassato una manciata di transistor per evitare questo.»
«Giles!» Lilith gli buttò le braccia al collo, con gli occhi color del bronzo che scintillavano di malizia e una nota d'allegria che finalmente risuonava nella sua voce. «E dire che ho sempre considerato esagerati i tuoi racconti!»

«Ora sai che sono un eroe immortale» rispose l’altro, baciandola sulla bocca. «O meglio, un eroe affamato! Nell’universo morto abbiamo affrontato pericoli di tutti i generi, abbiamo scoperto segreti tremendi e vissuto con la paura. Ma di bere e mangiare non se ne parlava mai. Datemi il vino e il caviale!»

«Vieni, Ken.» Lilith si allontanò da Habibula e prese il braccio rinsecchito dal tempo dello zio. «Andiamo nell’ospedale della stazione. Voglio dare un’occhiata ai miei pazienti, e poi tu hai bisogno di un’iniezione del siero di Giles.»

Rimasi solo nella plancia di controllo, mentre gli altri si al-lontanavano. Avrei dovuto provare un senso di trionfo, ma non era così. Vicino a Niente era salva e ancora sotto il mio comando, ma ormai il compito per cui era stata costruita era finito. Le comunicazioni interstellari erano possibili di nuovo e avremmo dovuto fare rapporto al comando di settore, chiedendo che venissero a darci il cambio.

Guardai Lilith che scortava lo zio con un peso nel cuore.

Qui, nello spazio-tempo che ci era familiare, la sua arma avrebbe funzionato di nuovo. Era tornata una dea, non più intimorita dal teschio che portava al dito. La vita e la morte dipendevano da lei, e mi avrebbe lasciato con la serena consapevolezza del suo assoluto potere.

Feci per seguirla, ma non potevo dar la caccia a una dea. Mi fermai e lasciai che andasse, sforzandomi di non invidiare Habibula per il sorriso che aveva ricevuto e il comandante Star per la tenerezza con cui lei lo stringeva. Mi girai verso il computer, rigido come un pezzo di legno.

Dopo tutto, avevo abbastanza da fare per tenermi impegnato: Vicino a Niente aveva perduto aria e sofferto danni. La zona colpita doveva essere decontaminata. L’impianto atomico doveva essere ispezionato e c’era da riprendere le comunicazioni interstellari. Inoltre, e finché non fossero arrivati i rinforzi, era mio compito mantenerci tutti in vita.

«Lars…» Era la voce di Lilith, acuta e impacciata. «Hai pensato per caso… Hai pensato che non avessi più bisogno di te, ora?»

Mi voltai e la vidi venire verso di me, fluttuante nello spazio a bassa gravità come un grazioso uccello in volo. La strinsi fra le braccia tremanti, ed era calda, viva e meravigliosa. Negli occhi color del bronzo brillavano le lacrime, e mentre mi restituiva l’abbraccio la sentii più donna che dea. La tenni forte e la baciai a lungo sul viso, sciogliendo la sua apprensione. Sapevo, ora, che aveva bisogno di me.

INDICE